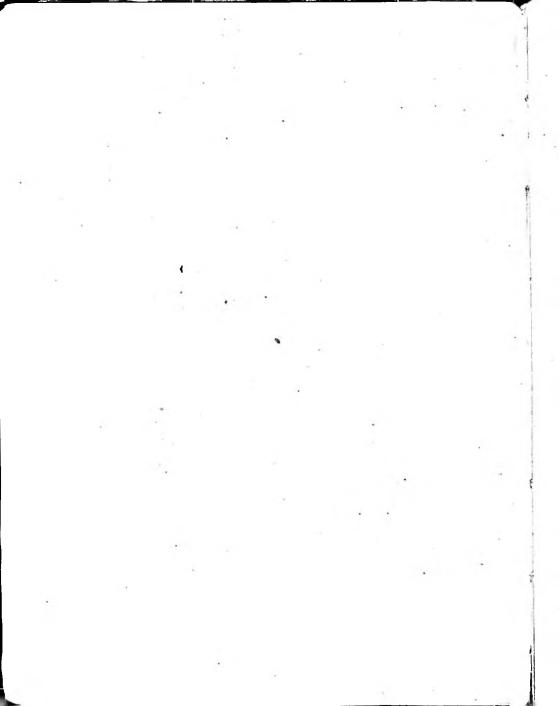




DAL CARCERE DI SAN VITTORE TEDESCHI AI «LAGER» SOTTO LA SFERZA NAZIFASCISTA

A DOMALLIE TO EST compagno phi naggin or Manthamber, on Species Lowliah's Gizers Jeanword

Aggirago un mio momento di porteciposione Dolub Couchery



# DAL CARCERE DI SAN VITTORE AI "LAGER" TEDESCHI SOTTO LA SFERZA NAZIFASCISTA



EDIZIONI «ALAYA» MILANO
Via Rovello, 5

TUTTI I DIRITTI SONO RISERVATI

Industrie Grafiche Italiane STUCCHI - Milano - Via Marcona, 50 Stampato in Italia (Printed in Italy)

## PREFAZIONE

Ho esitato un po' prima di infliggermi la pena di rievocare e di scrivere quel che ho visto e sentito dire nel carcere di S. Vittore a Milano e nei campi di concentramento (« lager ») in Germania. A che pro esporre tutta una sequela di sevizie che disonorano l'umanità? Non sarebbe più caritatevole dimenticarle e tacere?

Ma persone amiche mi hanno esortato a portare a termine questo lavoro. È opera di giustizia sar conoscere il modo di comportarsi di certa gente, specialmente quando — come nel caso dei tedeschi — esso è il risultato non di caratteristiche eccezionali di qualche individuo sporadico, ma della costituzione psichica e dei metodi di vita di tutto un popolo.

Non pretendo di dare in questo libriccino una visione completa della vita dei « lager » germanici. Ho potuto viverne solo ambienti limitati ed osservare soltanto una parte della vita che vi si svolgeva. È da augurarsi perciò che numerosi altri scritti mettano in luce altri aspetti della vita di quei campi, in modo che essi possano completarsi a vicenda. Del resto, il racconto della vita di un deportato è, nelle linee generali, anche la storia della vita di tutti gli altri deportati. Mi sono un po' attardato a raccontare le mie vicende personali

## **PREFAZIONE**

non perchè queste possano avere una particolare importanza per il pubblico che legge, ma solo perchè press'a poco furono simili, se non identici, i patimenti inflitti agli altri deportati.

Non è possibile dubitare della verità di quanto ho scritto, perchè troppi testimoni possono farne fede; esiste ormai al riguardo un imponente documentario fotografico che non potrà mai consentire ai tedeschi di domani di negare certe verità, come essi fecero dopo la precedente guerra.

Spero di aver contribuito con questo lavoro a far conoscere nei dettagli certe dolorose verità, generalmente conosciute solo nell'assieme ed in modo impreciso. L'ho ritenuto opportuno anche per contribuire ad un giusto orientamento dell'opinione pubblica. Questo è l'unico scopo che mi sono prefisso. L'amico lettore vedrà se ho raggiunto lo scopo.

Milano, luglio 1945.

G. DE MARTINO

Fui arrestato la mattina del 16 novembre 1943. Un complesso di piccole circostanze, che sarebbe lungo ed anche inutile esporre qui, sembrava che avesse tramato ai miei danni per farmi andare dritto dritto in prigione. Per cui in quella circostanza, come in altri casi della mia vita, mi son domandato se l'accaduto era fatale, e cioè inevitabile, o se con un po' di maggior accorgimento avrei potuto evitarlo. E non è facile rispondervi.

Aperta la porta di casa, mi trovai di fronte tre militi (un sergente, un caporale ed un milite), armati con pistole e moschetti, con le giacche a vento ed i fez neri che mal coprivano i loro ceffi; era con loro un commissario. Accertatisi che non avevo armi addosso, si diedero a perquisire la casa. Cercavo di seguirli e di tenerli d'occhio quando mettevano mano su qualche oggetto di valore; ma un milite era rimasto di piantone alla porta, e gli altri tre, in tre diverse direzioni, si erano dati ad aprire armadi, cassetti e scatole, frugando e vuotando, per accumulare tutto a terra, sicchè le mie stanze ben presto sembrarono un magazzino di oggetti scampati da un disastro e buttati lì alla rinfusa.

Sequestrarono alcuni giornali stampati alla macchia, dei volantini lanciati da aeroplani inglesi, qualche manoscritto, vari libri, e poi registri e carte insignificanti; sequestrarono anche due macchine fotografiche, che poi mi furono restituite (erano di scarso valore), ed infine la macchina da scrivere. Credevo che quest'ultimo sequestro venisse operato solo per verificare se la mia macchina fosse stata adoperata in lavori clandestini; ma fu sequestrato anche il tavolino della macchina, e tutto fu portato all'Albergo Regina, dove aveva sede la polizia tedesca.

Più che di sequestro, si trattava quindi di asportazione di oggetti di cui i nuovi padroni avevano bisogno. È notorio che in quell'epoca, come pure in seguito, i tedeschi commisero nelle nostre città innumerevoli spoliazioni di magazzini, di negozi e di case. Una convenzione dell'Aia limitava il diritto di preda bellica agli oggetti esistenti sul campo di battaglia; ma ben altri trattati furono considerati dai tedeschi pezzi di carta.

Ancor più deplorevole del comportamento dei tedeschi, era l'azione dei funzionari di quella parvenza di governo nazionale, comunemente detto repubblichino fascista: Erano pur sempre cittadini italiani quei fascisti che arrestavano altri cittadini italiani e li mettevano nelle mani dello straniero, o che depredavano i beni dei connazionali perchè servissero all'esercito conquistatore. Se non vi fosse stata la collaborazione dei fascisti, i tedeschi da soli non avrebbero potuto procedere con tanta speditezza nelle loro pratiche di polizia e di spoliazione.

La perquisizione durò circa tre ore. Alla fine bisognò seguire i militi. E così varcai la soglia del carcere, dove tante volte ero entrato per le mie funzioni di avvocato.

All'ingresso, al posto delle solite guardic carcerarie, vi era un gruppetto di militi fascisti. Mi ordinarono di mettermi in un angolo, con la faccia al muro. Vi era già un giovane operaio, alto e magro; era rigido sull'attenti e mi guardò appena sott'occhi. Dopo qualche tempo fui introdotto nel locale della perquisizione e dei depositi, dove c'erano dei militi tedeschi; vi era pure il comandante del carcere, maresciallo Klem, che lasciò un triste ricordo per le sue crudeltà. Spogliatomi, consegnai i pochi valori che avevo preso con me. Normalmente i secondini sono assai scrupolosi nel registrare gli oggetti dei detenuti; ma non così i tedeschi: non vollero prendere nota di una sessantina di lire spicciole, che poi sparirono dal borsellino. Ed il poco cibo (frutta e zucchero) che avevo messo in una valigia, in gran parte lo trattennero essi, dicendomi — tra il serio ed il beffardo — che lo avrebbero dato alle donne del carcere. Gente senza scrupoli quei tedeschi, non avevano ritegno a portare via il cibo ad un detenuto che andava incontro ad un lungo periodo di privazioni.

Passai all'ufficio matricola per le formalità del caso: e lì ebbi la sorpresa d'incontrare l'avv. Ravasi di Monza. Mi disse che la polizia fascista aveva ricercato un suo zio colonnello, e che non avendolo trovato aveva arrestato numerosi parenti, tra i quali i nipoti. Ravasi mi dimostrò molta cordialità e mi diede le prime informazioni sul funziona-

mento del carcere sotto la direzione dei tedeschi: mi raccomandò di filar dritto, perchè per ogni nonnulla erano pugni e calci. Fui quindi accompagnato nella cella: sentii chiudersi l'uscio alle mie spalle, e rimasi nella mia solitudine a considerare la mia nuova posizione.

La piccola cella, di circa metri due e cinquanta per quattro, aveva una finestra in alto: le solite finestre delle carceri, dette a tramoggia o a bocca di lupo, da cui si poteva scorgere solo un po' di cielo e null'altro. Alcune tavolette infisse nel muro, per sedersi e per appoggiare gli oggetti, una branda sospesa al muro, una scodella ed una brocca costituivano tutto l'arredamento della cella. Quanti chilometri avrò percorso nei lunghi mesi della prigionia, andando su e giù in quello stretto spazio? Faceva assai freddo, e la mia cella — esposta a nord — era anche umida, per cui era necessario muoversi. Ma in seguito le gambe diventavano sempre più pesanti, ed anche il muoversi riusciva faticoso.

Le pareti della cella erano piene di nomi e di disegni. Molti detenuti avevano voluto lasciare il ricordo del proprio nome, con la data dell'arresto e della liberazione; alcuni si erano limitati ad incidere « il calendario », segnandovi i giorni della prigionia; i disegni consistevano per lo più in cuori trafitti, profili di donna, pugnali e simili. Quanti individui erano già passati prima di me in quella cella? Questa era piuttosto pulita; ciò nonostante mi dava una sensazione di sudicio e di repugnante. Man mano però essa diventava la « mia » cella, quasi che l'atmosfera creata da me

eliminasse e sostituisse una qualche cosa di freddo e di lubrico già lasciato da altri.

A mezzogiorno arrivò la zuppa: circa mezzo litro di liquido con qualche patata e fagiolo nel fondo; assieme a mezzo chilo di pane, costituiva tutto il cibo della giornata. Il pane era ottimo, migliore di quello che si vendeva nei negozi, e ciò mi meravigliò; ma il cibo complessivo era assai scarso, e sentivo che avrei patito la fame.

Verso sera ebbi una sorpresa: alcuni detenuti distribuivano gli asciugamani ai nuovi arrivati; riconobbi attraverso lo sportello un mio compaesano, maresciallo dell'esercito, che era stato arrestato dai tedeschi nei primi giorni dell'occupazione, e per il quale qualche giorno prima mi ero interessato presso il comando della polizia. Mi raccontò il suo caso: era magazziniere del deposito ed aveva cercato — assieme ad altri militari — di salvare il salvabile, poichè i tedeschi sin dal primo giorno dell'occupazione ebbero cura di assicurarsi i magazzini, e non soltanto quelli militari, ma assai spesso anche quelli civili. Fu preso, picchiato a sangue con dei bastoni e poi tradotto in carcere. Dopo parecchi mesi fu liberato.

Cominciava così la mia prigionia. Il mattino seguente, verso le ore nove, fui condotto nel cortile insieme agli altri carcerati a prendere aria e lì potetti incontrarmi con numerosi compagni. Si prendeva aria in certi recinti circolari, divisi in settori; al centro una specie di podio per il guardiano (per lo più un milite), che così poteva facilmente sorvegliare tutti. Vi era qualche milite di manica larga, ed allora si poteva anche girare da un settore all'altro per parlare con gli amici;

ma vi erano pure dei militi assai aspri. Ricordo un milite siciliano che aveva sempre il fucile fra le mani anzichè sulla spalla: per piccoli diverbi si divertiva a puntarlo verso di noi, già carico e senza sicura. Vi erano anche, vestiti da militi, dei ragazzi di circa quindici o sedici anni: mi fu assicurato che numerosi ragazzi traviati e ricoverati nell'Istituto Beccaria erano stati irreggimentati nella milizia.

È sempre una gioia per i detenuti godere un po' di aria, sia pur per un'ora ed in uno stretto recinto, potendo anche comunicare coi propri simili dopo una giornata di solitudine. M'incontrai subito col giovane operaio ch'era entrato in carcere con me: un giovine taciturno e poco facile alle confidenze, dall'espressione mite e intelligente. Dopo varie settimane, quando sentì dell'amicizia per me, mi confidò il motivo dell'arresto: lavorava coi partigiani e la mattina del 16 novembre si trovava sul tram, quando vide il suo colonnello; questi era manifestamente in imbarazzo, avendo a poca distanza due individui che lo sorvegliavano. Il giovine partigiano ebbe l'irresistibile impulso di salvare il suo colonnello: e non potendo far altro, aprì un giornale stampato alla macchia mostrandone apertamente il titolo. I due agenti gli piombarono addosso e lo fecero scendere dalla vettura, mentre il colonnello pure — profittando del trambusto — ne scendeva inosservato. Ed ora il partigiano serenamente subiva le conseguenze del suo generoso sacrifizio, senza mai lamentarsene. Talvolta aveva del mistico nella sua espressione. Quando gli consigliai di farsi trasferire in altra cella, essendo la sua esposta a nord, mi rispose che ormai si era affezionato alla « sua »

cella. Ed un giorno, rientrando dall'aria, mi fece vedere vari disegni da lui fatti sulle pareti: erano scene della passione di Cristo. Purtroppo, nel febbraio successivo fu deportato in Germania, nonostante avesse una gamba malandata. Seppi poi che giunto a Mauthausen fu ricoverato nell'infermeria e non ne ho saputo più nulla. Temo che non abbia fatto ritorno a casa.

Tra gli altri compagni di prigione, si notava un gruppo di quattro giovani dall'aspetto distinto: erano impiegati di una grande azienda milanese. Eletti a far parte delle commissioni di controllo, ebbero il torto di esplicare con serietà le loro funzioni, tanto che molti compagni di lavoro ebbero il vantaggio di vedere migliorata la loro condizione di salario, la definizione della categoria di lavoro, ecc.

Un partigiano, abitante in un paese sul lago di Lecco, padre di vari figli, fu arrestato mentre trasportava viveri in montagna. Tradotto nelle carceri di Como, fu per molti giorni seviziato: fu picchiato a sangue col nerbo di bue, fu calpestato più volte con scarponi chiodati, poi fu ammanettato e lasciato così per parecchi giorni consecutivi. Era molto mal ridotto, finchè dopo varie settimane fu tradotto a Milano. Non aveva potuto ancora comunicare nulla a sua moglie, e pensava che questa lo ritenesse morto. Ma dopo qualche tempo un suo amico potè far scrivere dai propri parenti a sua moglie, ed egli poco dopo ricevette la biancheria, un po' di cibo e — quel che più gl'importava — qualche sigaro.

Vi era un altro bravissimo giovane partigiano, uno che si era avviato per il sacerdozio, ma che poi si era accorto di

avere più vocazione per la cura del proprio negozio che per la cura delle anime. Raccontava il suo caso: dovendo partire per un'impresa rischiosa, volle prima andare a visitare ancora una volta una sua amica a Como; dovette poi dormire in un rifugio, dove fu sorpreso ed arrestato. Anche lui ricevette una forte dose di percosse. Fu deportato con me a Mauthausen, poi fu inviato in altro campo di concentramento e non ne ho saputo più nulla.

Ognuno aveva la sua « storia » da raccontare: tutte interessanti, perchè storie di idealismo, di sacrifizi e di patimenti. Le esperienze di dolore sono sempre quelle che più profondamente si incidono nei nostri animi.

Cominciai così a contare i giorni nella monotona e deprimente atmosfera del carcere. Camminavo moltissimo, sia in cella che durante l'ora dell'aria: temevo di perdere energia in un'inerzia forzata. La domenica successiva all'arresto vi fu il grande avvenimento dell'arrivo del pacco della biancheria: dato il divieto di scrivere e di conferire coi familiari, era questo l'unico filo che ancora mi univa col mondo esterno. Vi trovai pure un po' di frutta, ma — purtroppo — per quanto frugassi in ogni angolo della biancheria, non vi trovai nessun biglietto. L'arrivo del pacco mi diceva che fuori vi era chi s'interessava di me sostituendo i miei parenti lontani. Ciò era motivo di conforto e di commozione. E' vero che nell'umanità vi è chi si prostra sino allo spionaggio ed al tradimento; ma vi è pure chi si sublima con piena dedizione e con disinteressato sacrifizio. Piansi per la com-

mozione; più volte baciai il pacco ed inviai benedizioni all'invisibile porgitrice.

Arrivò anche il conforto di un libro, distribuito dai carcerati addetti alla biblioteca, i quali dovevano far fatica per soddisfare i desideri dei compagni di sventura, e non sempre vi riuscivano. La biblioteca del carcere, una volta ricca di oltre 20.000 volumi, era stata in gran parte bruciata nell'ammutinamento dell'agosto 1943, quando anche i detenuti comuni pretesero di essere liberati insieme ai politici. Parecchi di essi pagarono con la vita il loro ardente anelito di libertà.

La fame pure, mordente nei primi giorni, si era man mano normalizzata, e con molta buona volontà da parte mia non mi disturbava. Ripartii il mezzo chilo di pane in modo da averne un po' anche per la sera e per il mattino: e chi si contenta gode. Avveniva però talvolta che andando su e giù per la cella sbocconcellavo un po' di pane; ma in tal modo si riducevano le razioni della sera e del mattino. Bisognava provvedere per saper resistere alla tentazione: ed allora, mentre usualmente mi lavavo le mani dopo aver usato il boiolo, dovetti tralasciare di lavarmi e così le razioni restavano intatte.

Di tanto in tanto nella notte echeggiavano dei colpi di fucile: fucilate sparate nei recinti esterni, perdentisi con lontani sibili in ambienti scoperti, e fucilate sparate nell'interno del carcere, paurosamente rimbombanti nei lunghi corridoi dei sei raggi. I nostri guardiani, fascisti e nazisti, volevano ricordarci che eravamo nel loro pieno potere e che la disci-

plina poteva anche essere regolata coi fucili. Sapevamo di essere considerati ostaggi, e che da un giorno all'altro avremmo potuto pagare con la nostra vita qualche atto ardimentoso dei patrioti di fuori, come purtroppo avvenne. Ciò accresceva la depressione dell'ambiente.

Cercavo sempre di reagire alla depressione, che è contagiosa e dev'essere evitata anche per non danneggiare gli altri. Raccolsi le mie forze e posi ogni mio studio nel mantenermi sereno. Un giorno un amico disse, sia pur scherzando, che io ero contento di essere in carcere. Ed in verità, talvolta sentivo quasi un intimo gaudio di poter io pure soffrire in comunione con tanti generosi, in un'epoca in cui una misteriosa tormenta di fuoco e di perfidia si era rovesciata sull'umanità, condannata ad espiare ed a purificarsi attraverso il dolore. Ma ben sanno le pareti della mia cella quante volte la desolazione pigliava il sopravvento ed il cuore piangeva nel suo intimo, implorando a gran forza che presto si aprisse anche per me la porta del carcere. Poter tornare libero, riconquistare cioè il diritto di poter fare quelle mille piccole cose che costituiscono la vita dell'uomo ordinario! Questi talvolta — nell'incapacità di apprezzare i beni della vita — ne resta annoiato: ma non può fare a meno di apprezzarli quando poi vien ridotto in potere di altri uomini. E forse, nel manifestarci la bellezza dei beni dei quali il carcerato è totalmente privo, sta tutta la ricchezza di quella dolorosa esperienza.

Nella prima settimana dopo il mio arresto vi fu grande afflusso di nuovi prigionieri nelle carceri. Vi erano molti

partigiani che avevano partecipato alla battaglia di S. Martino in Val Ganna. Parlavano con calore della loro volontà di battersi contro i tedeschi, dell'entusiamo che regnava fra i gregari, della familiarità con cui erano trattati dai capi. Erano stati sopraffatti dall'aviazione e dall'artiglieria, che in gran numero avevano battuta la zona finchè non fu annientata ogni volontà di resistenza. Tuttavia, essi inflissero pure delle perdite al nemico, e poi si salvarono con la fuga; ma alcuni caddero prigionieri, altri furono arrestati in seguito. Ricordo tra gli altri un giovane di circa diciotto anni: si rammaricava dell'esito della battaglia e poi, quasi che volesse giustificare se stesso, spiegava che i partigiani erano dotati appena di fucili e di qualche mitragliatrice, per cui non potevano fare a meno di lasciare il campo, di fronte alla sopraffazione dei cannoni e dell'aviazione. Ritornato a casa, dopo alcuni giorni fu tradito da un amico ed arrestato. Fu poi deportato in Germania e rimase con me parecchi mesi; nell'aprile 1945 la fame ed i maltrattamenti lo ridussero agli estremi: resistette e potè vedere l'arrivo dei liberatori, ma dopo alcuni giorni la debolezza riprese il sopravvento ed il collasso fu inevitabile.

Vi era poi un gruppo di 44 detenuti, detti di Via Andreani. In questa via aveva lo studio l'on. Beltramini: era effettivamente un centro di coordinamento e di ritrovo fra gli antifascisti. Un giorno un forte nucleo di militi invase lo studio cd arrestò tutti quelli che vi si trovavano; vi rimasero insediati tutto il giorno, e man mano che gli amici del Beltramini arrivavano, li arrestavano. Alcuni passanti innocenti

subirono la stessa sorte: i militi repubblichini dovevano dar prova del loro zelo, e così il numero degli arrestati salì a quarantaquattro. Arrivati a S. Vittore furono menati nei sotterranei e lì picchiati a sangue. Un socialista di circa cinquant'anni, nel raccontarmi i maltrattamenti subiti, aprì la bocca e mi mostrò due denti che gli furono spezzati in quell'occasione; poi tirò di tasca un lembo di camicia tutto intriso di sangue, ch'egli conservava per ricordo e forse anche per tener sempre desto il suo proposito di vendetta, Mi raccontò che appena entrati nel sotterraneo si videro aggrediti da quei forsennati di militi: una pioggia di nerbate, di pugni e di calci li raggiungeva da ogni parte; era un inferno di grida, di lamenti e di pianti; il pavimento divenne ben presto tutto macchiato di sangue; quei poveretti, storditi e doloranti, venivano sballottati dall'uno all'altro fascista, i quali - ad accrescere la confusione — gridavano improperi contro i prigionieri. La tormenta durò circa mezz'ora; poi finalmente i nuovi arrivati furono inviati nelle celle.

I giorni si succedevano ai giorni, le settimane alle settimane, e nessuna novità ci portava un soffio di speranza. L'unico grande avvenimento di tutta la settimana era per noi l'arrivo del pacco di biancheria, in cui talvolta si trovava un po' di cibo. Poi le SS. (militi del corpo Schutz Staffel formazioni di assalto) trovarono dei biglietti in alcuni pacchi ed il divieto d'introdurre il cibo fu spietatamente osservato. Ma, Dio mio, com'era possibile trattenersi dall'inviare o dall'attendere un saluto scritto dai parenti? Dopo qualche setti-

mana di titubanza, io pure scrissi il mio biglietto (farfalla, usano dire i carcerati nel loro gergo); lo accartocciai come sigaretta e lo infilai in una cucitura della maglia. Attesi trepidante il pacco successivo: questi finalmente arrivò, lo aprii con ansia comprensibile, ne tirai fuori la maglia e la tastai nel punto che era servito da nascondiglio: che gioia! si sentiva sotto il duro della carta; ma che amara delusione: era ancora il mio biglietto! L'anima del carcerato, quando non è intorpidita dall'ozio, è più sensibile alla gioia ed al dolore: un nonnulla la mette in festa, ed un nonnulla pure l'accascia. Ripetetti l'esperimento, ma con eguale risultato. In seguito potetti comunicare a mezzo di un amico che alla vigilia di Natale fu scarcerato, e finalmente ebbi il conforto di poter inviare e ricevere un saluto scritto.

Ai primi di dicembre arrivò un gruppo di eccezione: vicino al Castello Sforzesco erano stati arrestati una decina di partigiani, quasi tutti dirigenti. Era con me a prendere aria un uomo grosso e dall'aspetto distinto, geometra siciliano: era molto diffidente e riservato; in termini monchi e sconnessi mi parlò dell'arresto del gruppo, in cui vi erano parecchi mici amici. Mi disse che arrivati al carcere furono tutti fortemente battuti. Quel giorno nel rientrare in cella vidi nel corridoio l'alta figura dell'amico Poldo Gasparotto: aveva l'impermeabile macchiato di sangue: a forza di nerbate gli avevano rotta la testa. Potei avvicinarlo e scambiare con lui qualche parola; potei anche porgergli un po' del cibo che avevo ricevuto nel pacco. Egli era calmo e parlava sorridendo;

nessun lamento per quanto gli era capitato, solo un vago accenno a valige che temeva sequestrate.

Il geometra siciliano, Luigi Faraci, fu destinato in una cella accanto alla mia; ma, purtroppo, doveva restare isolato e sulla porta fu messo l'apposito cartello, per cui non veniva più a prender aria assieme agli altri detenuti. Lo vedevo soltanto per un momento al mattino ed alla sera in occasione della pulizia. Era sempre più triste e diventava malandato in salute; la pinguedine che prima lo faceva sembrare robusto, ora non era che carne floscia e le gote erano scarnite. Sembrava un selvaggio quando appariva sulla porta, coi capelli neri arruffati, stretto nei suoi panni come chi vuol difendersi dal gran freddo. Era afflitto da molte preoccupazioni: aveva bisogno di conferire coi compagni arrestati con lui per mettersi di accordo sulla difesa; aveva bisogno di comunicare a sua moglie il suo arresto per poter avere la biancheria e qualche aiuto; non aveva nemmeno un asciugamano per lavarsi. I giorni passavano e lui intristiva sempre più. Trovammo modo di comunicare fra noi attraverso le finestre; ma occorreva parlare a voce alta, e ciò era rischioso. L'isolamento era per lui un vero tormento. Mi piangeva l'anima di saperlo in cella con gli occhi fissi sui sei piccoli fori dello spioncino della porta, mentre nói avevamo il ristoro dell'aria. Una mattina ebbi un impulso irresistibile: rimasi un po' indietro agli altri che uscivano per andar a prendere aria, e quando ritenni di non ossere osservato da nessuno, mi affrettai verso la sua porta e strappai il biglietto dell'isolamento. Con quel biglietto nelle mani ebbi per un momento l'illu-



I detenuti non segregati escono per prender aria.

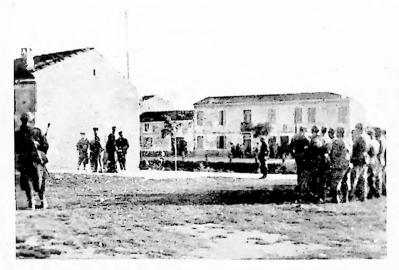




Vita di partigiani: in agguato.

sione di aver frantumato ogni potere del maresciallo Klem e dei suoi servi fascisti; mi sembrava che i loro ordini non valessero più nulla. Ma fu l'esaltazione di un momento; poi sopraggiunse il panico per quell'atto di rivolta e per le possibili gravi conseguenze. Fortunatamente tutto andò bene. Il mattino seguente la guardia aprì anche la cella del Faraci, che così potè venire a prendere aria con noi; il cartello non fu rifatto e l'isolamento finì. Il Faraci divenne allora confidenziale con me e mi raccontò le sue vicende. Era nell'esercito regolare col grado di colonnello, quando l'8 settembre '43 fu concluso l'armistizio. Parlava della sua volontà di resistere con le sue truppe ai tedeschi; ma la mancanza di precise disposizioni da parte dei suoi capi, l'aspirazione dei soldati di andarsene alle proprie case senza ulteriori rischi, tutto ciò fece sì che il reggimento si disgregasse come pagliuzze secche prese da una folata di vento. All'incirca queste furono generalmente le condizioni in cui vennero a trovarsi le truppe che avrebbero dovuto opporre resistenza ai tedeschi, e che invece si disgregarono, lasciando un ricordo niente affatto glorioso per l'esercito italiano. Ma Faraci era buon patriota e non tardò a mettersi a lavorare coi partigiani, ottenendo il comando di una larga zona. E aveva lavorato alacremente per annodare le file e preparare i mezzi per le successive imprese, quando un malaugurato convegno al Castello di Milano fece cadere numerosi capi dei partigiani nelle mani della polizia fascista. Gli altri furono processati e deportati in Germania; lui invece fu fortunato: le spiegazioni date agli inquisitori furono ritenute buone e nel giugno





Quattro istantanee della fucilazione





di sei Patrioti a Villa Marzano.



Vita di partigiani: la ferrovia non deve essere utilizzata dai nazifascisti.



In attesa dello scambio dei prigionieri.

successivo fu scarcerato. L'ho rivisto in seguito: mi ha detto che appena libero riprese il suo posto di combattimento. Ecco-un uomo di buona razza! In carcere mi aveva sempre parlato con commozione di sua moglie, donna di elevati principi patriottici e capace di ogni sacrificio: quando il marito le manifestò il proposito di lavorare coi partigiani, essa non cercò affatto di trattenerlo, e pur sapendo i gravi rischi a cui andava incontro, gli disse semplicemente: « Fa ciò che il tuo dovere ti suggerisce di fare ».

L'uomo allora più conosciuto in carcere e che più ci commoveva per i patimenti subiti e per la fermezza di carattere dimostrata, era l'avv. Angelo Scotti. Lo incontrai appena entrato nel carcere; mi salutò dalla ringhiera del primo piano e mi disse ch'era afflitto da un flemmone ad una gamba. Qualche giorno dopo fu inviato all'ospedale. Una mattina del successivo dicembre intravidi nella penombra del corridoio la sua alta e robusta figura; lo riconobbi per il suo passo zoppicante e potei fugacemente salutarlo. Mi raccontò poi le sue vicende: era stato arrestato nel suo studio da militi tedeschi, non ricordo se nell'ottobre o ai primi di novembre 1943; era ritenuto uno dei capi del movimento di resistenza. I tedeschi gli diedero subito un saggio della loro disposizione d'animo nei suoi confronti: con un pugno gli ruppero le lenti e poi gli fracassarono qualche mobile. Tradotto a San Vittore, fu menato nel locale detto della tortura e lì interrogato; volevano sapere dell'attività da lui esplicata: alle sue risposte ritenute insoddisfacenti, seguivano nerbate sulla testa e su tutto il corpo. Volevano sapere dove si trovasse quel

tale o tal altro ricercato; la risposta era negativa, e giù altre botte. E si pretendeva anche sapere gli autori di certi fatti: diceva di non saperne nulla e ciò gli procurava altre scariche di colpi da parte di quelle furie sempre più inferocite. Finchè tutto pesto e sanguinante, cadde a terra svenuto. Fu portato in cella su una barella. Le sue torture erano appena incominciate: in cella gli furono legate le mani dietro la schiena, con le comuni manette di ferro, e lasciato così per quattro giorni e quattro notti, con la sola interruzione di una diecina di minuti al giorno, quando un milite tedesco gliele toglieva per farlo mangiare e per i suoi bisogni. Durante il resto della giornata non poteva toccare cibo ed era costretto a sporcarsi addosso; faceva piuttosto freddo, ed egli ricordava con orrore il gran freddo sofferto di notte nella cella umida e senza vetri, data anche l'impossibilità di utilizzare le coperte avendo le mani legate. Ogni piccolo tentativo di usare le mani gli provocava dolori atroci, perchè le manette affondavano nei polsi: a molta distanza di tempo vi si vedeva ancora un leggero solco su qualche punto; le unghie poi erano nere per le percosse ricevute. Finalmente, dopo quattro interminabili giorni, fu liberato da quella pena e gli sembrò di tornare alla vita. Ma, come ho già detto, le forti e ripetute percosse gli causarono un flemmone alla gamba. Era ricoverato all'ospedale e non era ancora guarito, quando la notte del 19 dicembre, verso le ore tre, fu fatto alzare e fu caricato su un'automobile, fra militi tedeschi. Pensò che ormai era finita per lui e raccolse le sue forze per disporsi ad un trapasso sereno. Fu riportato a S. Vittore e lasciato in un locale presso l'in-

gresso, ove già si trovavano altri detenuti, essi pure destinati al supremo sacrifizio. Raccontava Scotti che mentre erano lì in attesa, ad accrescere il loro triste presentimento arrivò un furgone per funerali. Vi fu chi seppe trovare la forza per qualche motto di spirito; ma in verità nessuno dubitava della triste fine che li aspettava. Fortunatamente, poco dopo Scotti fu chiamato ed inviato in cella, mentre gli altri andarono ad accrescere la interminabile schiera dei patrioti immolati sull'ara del sacrificio. In seguito all'uccisione del commissario Aldo Resega, per rappresaglia il governo del repubblichino fascista il giorno 19 dicembre 1943 faceva fucilare otto « criminali », come la stampa di allora li definiva, e cioè:

AMEDEO ROSSIN, FEDELE CERINI, ALBERTO MADDALENA, CARMINE CAPOLONGO, CARLO MENDEL, LUCIANO GABAN, GIOVANNI CERVI C'ANTONIO MAUGERI.

I loro nomi resteranno consacrati nella storia dell'epica lotta che si è combattuta per riconquistare la libertà. Non li dimentichi il popolo italiano: sono nomi di eroi, sono nomi di martiri. L'eroismo coronato dal martirio è luce che dura perenne a gloria dei sacrificati, a sprone degli ignavi.

La notizia dell'efferata rappresaglia fece correre un fremito di sdegno fra i reclusi di S. Vittore. Scotti in particolar modo apprese con profondo dolore la fucilazione del gruppo alla cui sorte lui pure era stato dapprima accomunato; probabilmente in un secondo tempo fu aggiunto altronome all'elenco degli ostaggi destinati a placare l'ira dei padroni, e così egli fu riservato per altra evenienza.

Purtroppo questa non si fece attendere a lungo. Il 30

dicembre, verso sera, un interprete assieme ad una guardia aprì la sua cella e gli disse di uscire con tutte le sue cose (biancheria e qualche po' di cibo). Scotti credette che lo rilasciassero libero ed uscì lieto fra gli auguri e le congratulazioni degli amici che potettero vederlo dagli spioncini delle celle. Invece un'amara delusione lo attendeva alla porta: fu incatenato assieme ad altri detenuti, caricato su un furgone e portato nei sotterranei del Palazzo di Giustizia, dove passò la notte, in attesa che finisse la sua angosciosa altalena fra la vita e la morte. Era stato ucciso un caposquadra della milizia e gli ostaggi dovevano subirne le conseguenze. La mattina seguente vi fu il processo, davanti ad un tribunale di militi fascisti: processo rapido perchè tutti avevano ben poco da dire, funebre e freddo come il cuore di quei giudici la cui opera era un continuo oltraggio alla giustizia; processo quanto mai inutile, perchè la sentenza di morte era già stata imposta a quei vili, i quali dovevano solo redigerla. I condannati si comportarono con eroica rassegnazione. Fra essi vanno ricordati: ARTURO CAPETTINI, CESARE POLI e GAETANO AN-DREOLI, definiti « terroristi ». Ricondotti nei sotterranci, furono circondati di tutte le cure che la pietà ispirò ai carabinieri di guardia. Per loro fortuna, gli eroici militi fascisti dal fez nero e dal moschetto a bandoliera attendevano ad altri compiti, come l'arresto dei connazionali, le sevizie dei detenuti, lo svaligiamento di case e di magazzini. E così i cinque condannati potettero scrivere un'ultima volta ai parenti, e riccvettero anche del cibo. Raccontava Scotti che l'impiegata del collegio degli avvocati era tutta tremante quando, premurosa

e commossa gli portò un vassoio col cibo; toccò proprio a lui farle coraggio e tranquillizzarla. Egli era rimasto sereno. Dopo tante angosciose incertezze la imminente morte potè anche sembrargli liberatrice. Assieme agli altri condannati firmò la domanda di grazia: ma dato il momento e l'ambiente, cra meglio prepararsi a guardare in faccia la morte. E la mattina seguente essi furono ancora incatenati e menati al poligono ove erano già pronte le bare ed i militi fucilatori. Vi era anche qualche milite tedesco, con espressione - raccontava Scotti - di sprezzante indifferenza. Ad essi bastava accertarsi che i militi fascisti eseguissero bene gli ordini di uccidere i connazionali. Poveri militi! Si illudevano di essere liberi e padroni in quel simulacro di repubblichino, e non erano che servi agli ordini dello straniero. Alcuni bravi sacerdoti si prodigarono nel confortare i condannati; riuscirono anche a dare ad essi un biglietto col proprio nome, da mettere in una tasca per rendere poi più facilmente riconoscibili le salme. Ormai non restava che essere collocati avanti al plotone di esecuzione; ma all'ultimo momento l'avv. Scotti fu messo in disparte e gli si comunicò che la pena di morte era stata commutata nella pena dell'ergastolo. Gli altri furono subito fucilati. Si seppe poi che tutti avevano affrontato la morte con coraggio. E così Scotti ritornò ancora in carcere, accolto dall'affettuosa simpatia degli amici. Ma purtroppo, in seguito fu deportato in Germania e vi lasciò la vita.

Noi tutti fremevamo al racconto di tanti abusi e di tante crudeltà. Eravamo condannati a restare tutto il giorno inoperosi, mentre fuori ferveva la lotta e gli uomini liberi ser-

ravano le loro fila contro gli oppressori nazifascisti. Fare i conti coi fascisti, e specialmente con le spie, era l'aspirazione di moltissimi reclusi. La maggior parte di noi eravamo finiti in carcere in seguito a delazione: talvolta era stato il falso antifascista che si era infiltrato viscido, cauto e provocante per poi sparire e fare il colpo; tal altra era stato l'amico d'infanzia a circuirti affettuoso per strapparti poi una confidenza ed incassare il premio del tradimento; vi erano pure i professionisti dello spionaggio, abili nel tessere insidie e spietati nel colpire. Fu ben detto: una delle peggiori conseguenze del regime totalitario era data dal fatto che non si sapeva mai se accanto ci stava un amico o una spia. È notorio che nei gruppi fascisti si faceva obbligo ai gerarchi di denunziare persino i parenti più prossimi: ed anche nelle scuole si faceva propaganda in tal senso. Conosco un professore sulla cui coscienza grava la rovina di un'intera famiglia. La spia è sempre detestabile.

Ai propositi di vendetta di tanti infelici carcerati, pur umanamente comprensibili nelle loro impotenti esplosioni d'ira, faceva eco l'invito di alcuni compagni a ricomporre i propri animi in un pensiero di perdono. Occorreva difendersi dalla pericolosa azione delle spie e dei traditori, ma bisognava pur considerarli quali effettivamente erano, e cioè dei poveri traviati da rieducare e da ricondurre sulla retta via, così come il buon fratello ama e perdona il consanguineo che disgraziatamente si rivela degenerato. Dopo tutto, chi accoglie nel suo animo il tarlo della vendetta e si compiace d'ispirarvi i suoi pensieri e sentimenti, annegando

la sua mente in immagini di violenza, il primo danno immediato lo crea a sè stesso prima ancora che al suo avversario. Se guardiamo l'espressione di chi con la mente assapora la vendetta, è difficile non trovarvi una nota di violenza che rende per lo più brutto e repellente il suo volto, tanto diverso dal viso sereno di chi ama, comprende e perdona. Anzichè turbarci con dannose immagini di vendetta, è assai meglio vivere la nostra giornata con l'anima protesa ad amare il mondo in tutte le sue manifestazioni, comprese quelle che per il momento sono disarmoniche. Questo forse è l'unico mezzo perchè la vita evolva e la spia pure a suo tempo cessi di fare il male, imparando ad armonizzare coi propri simili.

Queste considerazioni davano luogo a lunghe discussioni in carcere, e poi anche dopo nel campo di concentramento. Per lo più ognuno restava della propria opinione; ma era pur utile tentare di distogliere la mente dei compagni da nocivi propositi di vendetta.

Un po' prima di Natale vi fu un episodio che preoccupò tutti, ma che non ebbe conseguenze. Una mattina le guardie fecero uscire dalle celle tutti i detenuti del VI raggio, riservato ai politici, con vigilanza più intensa e vita più dura che negli altri raggi. Vi era apparato di forza e furono chiusi i cancelli; vi era pure il maresciallo Klem con qualche milite tedesco. Cosa si voleva da noi? ci era forse riservata qualche punizione collettiva? Con tali preoccupanti domande nell'animo, ci disponevamo in fila nel lungo corridoio. Ad un tratto vidi il mar. Klem, alto, aitante e ben nutrito, scagliarsi fulmineo contro un giovane operaio che era al mio

fianco; gli gridò: perchè ridi? L'altro stava per dire che non rideva; ma non fece neppure in tempo a rispondere, che si sentì colpito al viso da un fortissimo schiaffo. Indolenzito e stordito, anche per la sorpresa, declinò il capo sulla spalla del compagno; e giù un altro schiaffone sull'altra guancia. Poteva bastare. Ma no: la mano nervosa di Klem si affondò ancora nei lunghi capelli dell'operaio e gli diede un energico strappone. Questi, che soffriva di otite, per vari giorni ne risentì. Un episodio di violenza di piccola portata se confrontato a ciò che avveniva nei locali di tortura; ma tutti ne restammo impressionati e si formò fra noi un'atmosfera di panico. Un detenuto, ch'era stato in Africa, commentava poi che quello era il sistema in uso presso i negri per far sentire ad essi lo strapotere dei bianchi e per tenerli in timorosa soggezione. Vi era pure il comandante delle guardie carcerarie, tutto ossequi e scatti agli ordini di Klem: che rabbia!

Finalmente Klem parlò: era indignato perchè troppi prigionieri avevano marcato visita (una quarantina circa su 200 detenuti del VI raggio), e lui interpretava il fatto come una manifestazione di protesta: non pensava che si era d'inverno e che la salute dei carcerati è spesso cagionevole; aggiunse che se il fattō si fosse ripetuto ancora avrebbe adottato i metodi tedeschi, non meglio precisati. Purtroppo, il mondo ormai sa che i metodi tedeschi sono eccezionalmente duri e crudeli, sino a rasentare la ferocia. Tirammo un sospiro quando, dopo una lunga tiritera che l'interprete ci tradusse, fummo ricondotti nelle celle senza altre conseguenze immediate. Ma un castigo collettivo ci fu lo stesso: per molti giorni

non ci condussero a prendere aria, lasciandoci sempre chiusi nelle celle.

A Natale parecchi detenuti furono rilasciati; ma per la maggior parte di noi la speranzosa attesa si risolse in una delusione. I religiosi soffrivano anche perchè non si celebrava la Messa: i tedeschi, appena assunta la direzione del carcere, avevano licenziato il cappellano. Vi erano dei preti, ma erano pur essi dei reclusi. Un giorno mi portò il pacco della biancheria un giovane riguardoso e pieno di premure, dall'aspetto distinto nonostante la sgualcita divisa di carcerato: era Don Davide di Lodi menato in carcere con l'accusa di aver aiutato l'espatrio dei prigionieri inglesi. Alla vigilia di Natale, mentre eravamo a prendere aria, lui salì sul rialzo riservato alla guardia ed inginocchiatosi c'impartì la benedizione natalizia. In altro ambiente qualcuno sarebbe rimasto indifferente; ma in quell'atmosfera di sofferenza in cui la minaccia di morte era sospesa su tutti, lontani dalle famiglie proprio nella festa che par simboleggi l'unione familiare, quella benedizione del prete recluso ai compagni reclusi commosse tutti: parccchi avevano le lacrime agli occhi, altri comprimevano il volto nel fazzoletto per celare le lacrime.

Quasi tutti ricevemmo dalle nostre famiglie dei ricchi pacchi natalizi. Quei pochi i cui parenti erano lontani o ignoravano l'accaduto ricevettero ugualmente qualche cosa dalla generosità dei compagni. A capo d'anno l'attesa del pacco viveri fu frustrata dal severo divieto di Klem. Per fortuna, da qualche settimana il vitto era migliorato e la razione del pane

era anche aumentata, per cui il disagio del freddo era un po' attenuato.

Era incessante l'arrivo di nuovi carcerati. La maggior parte di essi, entrando in carcere, erano costretti a far la conoscenza coi *metodi* tedeschi: non erano pochi quelli che entravano in cella coi segni visibili delle legnate ricevute. Vidi una mattina numerosi avvocati: forse, fra le varie categorie di professionisti, la classe degli avvocati è quella che maggiormente ha agito ed ha sofferto. Ad onor del vero, va ricordato che in regime fascista gli avvocati generalmente non hanno goduto le simpatie del despota: la legalità fa a pugni con la prepotenza. E nel momento dell'azione gli avvocati sono stati in prima linea a pagar di persona per il loro anelito alla libertà.

Conobbi Capettini, dall'aspetto rude e dal viso energico. Il suo negozio di materiale elettrico era un centro di smistamento della stampa clandestina: i distributori delle varie zone venivano inviati a lui e, scambiata la parola d'ordine, ritiravano il pacco. Disgraziatamente, dopo qualche tempo vi s'insinuò una spia e molti affiliati furono tratti in prigione. Fu trovato che il Capettini lavorava anche a confezionare esplosivi, ed egli non s'illudeva d'incontrare giudici miti, ma screno attendeva la sua sorte, senza mai dolersi di quanto aveva fatto; si lamentava solo di aver dovuto interrompere il lavoro. Alla fine di dicembre, come ho già detto, fu lui pure giustiziato. L'ira fascista non risparmiò la sua famiglia: anche sua moglie fu strappata alle cure dei figli ed arrestata; fu poi deportata in Germania.

Ed ecco un gruppo di sei individui: fra essi l'industriale chimico Colombo Tullio, con un occhio pesto, molti lividi sul viso e la testa piena di bitorzoli per le legnate ricevute: deportato poi in Germania vi lasciò la vita; suo nipote, uno studente esso pure con i segni della violenza patita; il giovane impiegato Clodomiro Angelini, ardente comunista, aveva il viso ed il collo deformati per le moltissime lacerazioni: spietatamente picchiato in una caserma di militi, non potendone più, per due volte si era lanciato con la testa contro i vetri di una finestra; aveva ancora la camicia e gli abiti intrisi di sangue. Anch'essi erano vittime di una spia: lo studente aveva finito per cedere alle insistenze di un suo compagno di scuola e gli aveva confidato ch'egli cercava di andare sui monti per sfuggire alla leva militare imposta dai fascisti. Dopo qualche giorno fu arrestato assieme ai parenti; fu pure arrestato un vecchio cappellaio, certo Rocca, solo perchè nel suo negozio era entrato uno del gruppo: deportato a Mauthausen, non potè resistere al duro lavoro ed al regime di percosse, per cui soccombette. Mi dissero che nell'ospedale su persino picchiato qualche giorno prima che morisse.

Vi era un maggiore dell'esercito, arrestato in un paese vicino a Milano perchè ritenuto ebreo, mentre in base alle leggi italiane aveva diritto ad essere discriminato: ed infatti, fu in seguito rilasciato. Intanto era in carcere, assieme alla moglie ed alla sorella. Soffriva molto freddo in una cella senza vetri, e non aveva neanche il conforto di poter alimentare la sua pipa: i vecchi fumatori possono immaginarne il tormento. Raccontava che all'atto dell'arresto sua sorella era

gravemente ammalata, con delle ferite ancora aperte, per cui non era in grado di viaggiare; egli aveva cercato d'impietosire i militi tedeschi per farla lasciare a casa: che illusione, tentar di commuovere un tedesco! Essa pure dovette seguire i parenti in carcere. Raccontava il maggiore delle gravi sevizie a cui erano sottoposti gli ebrei: a questi era riservato un raggio del carcere; vi erano intere famiglie, con vecchi cadenti e bambini lattanti. Depredati dei loro beni e privati della libertà per il solo misfatto della loro origine, non ricevevano neanche il vitto come gli altri detenuti, ma molto più scarso. E quale trattamento! Raccontava il maggiore delle frequenti visite d'ispezione delle SS. e delle ingiurie e percosse abbondantemente distribuite. Volevano in ogni modo umiliare ed avvilire i « giudei », come essi li chiamavano: arrivarono persino ad obbligarli a pulire il gabinetto con la lingua anzichè con la scopa. Un generale vi si rifiutò: fu picchiato con larga applicazione dei metodi tedeschi, tanto che fu poi necessario farlo ricoverare all'ospedale. I tedeschi si decisero a smettere quelle bestiali imposizioni solo quando si verificarono vari casi di risipola e di altri malanni infettivi.

Venne il giorno in cui gli ebrei, circa cinquecento, furono obbligati a partire per i campi di concentramento della Germania: quanti di essi avrebbero resistito alle sofferenze di un lungo viaggio nei vagoni piombati? e dei superstiti, quanti avrebbero fatto ritorno alle loro case? Vi erano fra essi alcune donne incinte, una donna che aveva partorito da appena tre giorni, una vecchia di ottant'anni e numerosi bambini di piccola età. Nel salire sul camion la vecchia

cadde: stese la mano per essere aiutata da un milite delle SS, ma questi fece un gesto di disinteresse e Klem le allungò una pedata. La disposizione d'animo dei tedeschi verso gli ebrei si dimostrò ancora una volta in quell'occasione: un po' di cibo, assai scarso, doveva costituire la riserva per parecchi giorni di viaggio! A questo inumano trattamento fece riscontro una commovente prova di solidarietà da parte degli altri reclusi: la partenza avveniva di domenica, ed oltre la zuppa dovevamo ricevere un pezzettino di carne: salvo pochissimi, quasi tutti rinunziammo alla carne a favore degli ebrei.

Fu un comunista a prendere l'iniziativa per tale rinunzia; con dei pretesti riuscì a girare nei vari raggi, soddisfatto e contento per la generale adesione alla sua proposta. Egli, da buon comunista, ebbe una volta di più motivo di confidare nei destini dell'umanità: nello stesso ambiente, accanto ai piccoli tiranni intenti solo ad infliggere sofferenze, vi era anche chi volentieri dimenticava la propria fame e rinunziava ad un po' del proprio cibo, senza neppur conoscere coloro che ne avrebbero beneficiato. Il bene finirà col vincere il male; l'umanità tutta arriverà infine a riconoscere il comune vincolo di fratellanza.

Era molto conosciuto in carcere quel giovane comunista, detto Gino. Il fascismo gli aveva elargito molti anni di carcere e di confino: lui ne era sempre uscito col suo ideale più radicato nell'animo. Aveva conosciuto l'entusiasmo per una società migliore, ed anche la spietata repressione dei conservatori; aveva visto da vicino cosa vuol dire solidarietà

umana, ed aveva anche visto dove può arrivare la perfidia di una spia. Era stato in Russia e ne era ritornato traboccante di entusiasmo per il nuovo regime. Ora era in carcere, lui pure ostaggio nelle mani dello straniero: ed eccolo ad organizzare quel po' di bene che il luogo ed i tempi gli consentivano di fare; raccoglieva e distribuiva, portando di cella in cella aiuti e conforto, sicuro della finale sconfitta dei tedeschi e del trionfo della Russia, entusiasta sino al parossismo dell'immancabile instaurazione del regime comunista nel mondo.

Anche altri carcerati si erano assunto il generoso compito di lenire le sofferenze dei compagni. Tra gli altri era molto ammirato per la sua benefica opera un ragioniere del Varesotto, comunemente detto Barba per la sua abbondante barba rossiccia. Era sempre ben fornito di sigarette da distribuire: ad un detenuto un po' di cibo, ad un altro un po' di vestiario, a tutti parole d'incitamento ad essere forti. Girava benefico di cella in cella, finchè un brutto giorno la sua opera fu interrotta dagli interrogatori a cui fu sottoposto: non era uomo capace di confessare o di tradire i compagni, e quando fu denudato, legato e picchiato a sangue, non fece che gemere sotto quella violenta flagellazione, ed alla fine fu inviato in cella tutto pesto e sanguinante. I suoi aguzzini avevano potuto spremerne sangue e gemiti, ma non una parola di confessione.

Molte anime generose scrissero in quell'epoca pagine di splendida solidarietà umana, spesso punteggiate da sacrifici non comuni. Ed era naturale che fosse così, poichè tutti era-

vamo in gioco per la stessa causa della libertà, e quindi generalmente ci sentivamo come militi dello stesso esercito.

Purtroppo, questa bella disposizione d'animo non era proprio di tutti. Era assai busto l'atteggiamento di un detenuto addetto all'ufficio matricola: nonostante che si professasse di fede cattolica, era compassato e rigido con gli altri detenuti, quasi fosse un funzionario davanti ai propri amministrati. Incapace di sacrificare un sigaro a favore di un compagno, non era neppure capace di cavare dal suo arido cuore una parola di simpatia o di conforto per un compagno di sventura. Dato il suo tono autoritario, i detenuti dicevano ironicamente ch'egli intendeva far carriera in carcere. Girava un giorno per le celle raccogliendo dei dati che interessavano all'ufficio; quando arrivò alla mia cella gli parlai con commozione, poichè lo conoscevo già da qualche anno e fui sorpreso nel vederlo con la divisa di carcerato: ma lui, secco ed indifferente, mi rispose qualche parola e se ne andò. Quando in seguito insistetti per conferire con un interprete, venne lui: anche questa volta, poche parole sbrigative, col tono del funzionario seccato che non ha tempo da perdere, e se ne andò.

Per mia fortuna, a ristorarmi di così spiacevole incontro, ricevetti poco dopo il saluto dell'avv. Napoleone Tirale, lui pure instancabile nella sua opera soccorritrice. Anche in quel luogo di pena era sempre sorridente, come lo avevo conosciuto fuori. E forse sorrise pure quel brutto giorno in cui, qualche mese dopo, fu fucilato a Fossoli assieme ad altri patrioti.

Era proibito di scrivere a casa e di ricevere le visite dei parenti. Questo grande conforto che non viene negato ai carcerati per delitti comuni, era invece negato a noi. Naturalmente, ognuno cercò il modo di comunicare lo stesso coi propri parenti. Per lo più erano i militi fascisti che si prestavano per questo traffico di corrispondenza; e portavano anche dei pacchi con cibo. Ma nessuno pensi che essi lo facessero per il loro buon cuore: si facevano pagare, ed anche molto bene. Fossero stati almeno onesti nel prendere solo il compenso che veniva pattuito! Invece, molto frequentemente i pacchetti di cibo arrivavano ridotti, e talvolta non arrivavano affatto. Vi furono anche molti casi di truffa: alcuni militi, una volta fatta la conoscenza con la famiglia del detenuto, si facevano consegnare delle somme da passare al recluso, mentre poi le dimenticavano nelle proprie tasche. Quando a distanza di tempo la truffa veniva scoperta, i danneggiati erano costretti a tacere per tema di punizione da parte dei tedeschi a causa del loro traffico. Vi fu però un detenuto che, indignato per il comportamento di un milite, finì col denunziarlo.

Le guardie carcerarie generalmente si comportavano bene con noi, salvo qualche eccezione. Esse comprendevano di trovarsi a contatto con reclusi diversi dai soliti, e quando potevano ci agevolavano o chiudevano un occhio sulle nostre piccole mancanze.

Riuscì anche possibile vedere qualche parente nella via. All'ora convenuta il recluso, quando aveva la possibilità di girare nei raggi, saliva all'ultimo piano ed attraverso l'infer-

riata di un ampio finestrone, ch'era molto più alto del muro di cinta, vedeva in una via adiacente la persona attesa. Impossibile parlarsi, data la grande distanza; appena la vista del parente, piccolo piccolo fra altra gente, come nei panorami delle vie viste dall'alto di una torre o di un campanile; alle volte un cenno di saluto o il gesto di un bacio: in apparenza una cosa da nulla, ma che per il detenuto costituiva un grande avvenimento. Alle volte però quello strano convegno attraverso le inferriate del carcere rattristava anzichè consolare. Vidi un giorno un mio amico assai triste ed agitato: era salito al finestrone del panorama, come noi lo chiamavamo, ed aveva visto sua moglie nella via mentre desolata ed afflitta spingeva la carrozzella con la loro bambina.

E così i giorni passavano per lo più lenti e monotoni in quell'ambiente di dolore. Sembrava una colombaia il raggio del carcere: sei file di porte massicce, a poca distanza l'una dall'altra; ai fianchi della propria cella altre celle, di sopra celle, ed in ogni cella un recluso, un'anima in pena. Arrampicandosi alle sbarre della finestra si scorgevano le mura di un altro raggio: una fuga di finestre a tramoggia da cui filtrava l'aria in altrettante celle; ed in tutte quelle celle ancora reclusi, uomini strappati con la forza alla vita dinamica ed all'affetto dei parenti, obbligati a vivere inerti in così piccolo spazio. Le prigioni danno sempre una sensazione di gelido, come l'anima intorpidita dei poveri reclusi.

Per fortuna, di tanto in tanto qualcuno ne usciva, rapido e lieto, col fagotto della biancheria sotto il braccio e senza voltarsi indietro. Ma altri vi arrivavano quotidianamente.

Era interessante vivere in carcere a contatto coi più svariati tipi di uomini. In quell'ambiente mi sembrava che tutti avessimo perduto un po' della vernice che nella vita civile ci falsifica, almeno in parte, per cui apparivamo maggiormente nudi nella sincera manifestazione dei nostri caratteri.

Un giorne arrivò un grosso blocco di operai: le celle furono tutte piene e nell'ora dell'aria vi fu grande animazione. Erano gli operai di alcune officine di Legnano e di Busto Arsizio: avevano scioperato ed erano finiti in carcere. Un operaio mi riferì che a molte industrie era stato imposto di costruire materiale bellico per i tedeschi: circa centotrentamila operai di Legnano, di Busto Arsizio e delle località vicine vi si rifiutarono, subendo gravi rappresaglie. Dopo tre giorni gli operai arrestati furono liberati, ma alcuni capi vi rimasero a lungo e parecchi di essi furono anche malmenati. L'ingegnere Cima fu lasciato quattro giorni digiuno con le mani legate dietro la schiena; nell'ultima notte fu un continuo piangere e lamentarsi: il corpo non reggeva più. Deportato poi in Germania non fece più ritorno a casa sua.

Vi erano fra gli altri i due fratelli Piccardi. Il maggiore di essi, mutilato di guerra, intelligente e colto, così raccontava le sue vicende: arrestato col fratello, perchè sospettati di appartenere a partiti antifascisti, furono trasferiti a Monza. Poco dopo l'arresto i fascisti perquisirono la casa e non avendo trovato armi si sfogarono sui mobili: buttarono dalla finestra la radio, della biancheria e vari mobili che poi bruciarono in un prato vicino. Anche sua madre fu picchiata col calcio del fucile. La U.P.I. (ufficio politico investigativo) gli fece su-

bire sei lunghi interrogatori: il primo durò circa cinque ore, in un locale del vecchio macello, con le pareti imbottite come certi locali dei manicomi; su una parete un grande drappo nero, con teschio e tibie incrociate, e sotto l'incivile motto « me ne frego »; sul drappo erano appese fruste con corde annodate, manganelli, scudisci e sacchetti di sabbia con lunglie corde; il pavimento era chiazzato di sangue, e così pure la sedia su cui dovette sedersi. Vi erano sei o sette brutti ceffi, che chiusero le finestre e ad un cenno del capo, il commissario Maragni, durante l'interrogatorio staccarono gli strumenti di tortura, e giù una scarica di colpi somministrati con arte raffinata: chi mirava alle giunture, chi sulle mani, altri tirava colpi di punta sullo stomaco. Il malcapitato cercava di parare i colpi e riuscì a mettersi con le spalle al muro; nello spasimo del suo dolore ad un certo punto reagi contro i suoi carnefici e gridò: « siete dei porci ». L'ira del capo non ebbe più limiti ed i suoi uomini s'imbestialirono ancora di più: lo buttarono a terra e gli montarono addosso calpestandolo come un sacco di fieno, finchè egli svenne, tutto pesto e sanguinante. Riprese poi i sensi: era tutto inzuppato d'acqua che con secchi gli avevano buttato addosso. Pretendevano conoscere i nomi dei membri del comitato: il commissario gli puntò la rivoltella alla testa, concedendogli un minuto di tempo; ma poi cambiò tono, divenne blando e gli promise del danaro garantendogli la sicurezza della vita. Ma egli resistette, forte di fronte alle percosse, indifferente alle blandizie; e così alla fine fu ricondotto in carcere, d'ove ebbe il conforto delle cure del fratello. E ne aveva veramente bi-

sogno, con le sue numerose ferite e tutto pesto com'era, con una forte febbre per giuntá. L'indomani un nuovo interrogatorio, con gli stessi apparati e con nuove percosse; e così ancora nei successivi interrogatori, finchè lo fecero trasferire nelle carceri di Milano, senza avergli potuto strappare alcun nome di compagni. Nel carcere di S. Vittore rimase quasi tranquillo, sempre segregato nella sua cella: ma un giorno il maresciallo Klem lo sorprese a fumare: gli saltò addosso, e buttatolo a terra lo trascinò per i capelli, colpendolo più volte con colpi diretti al basso ventre. Egli ricordava poi con accenti di commozione che una sera, nella cella 54, contigua alla sua, fu introdotto un capitano degli alpini, partigiano sui Resinelli: fu legato ai polsi con una corda sospesa al soffitto, e così lasciato per tre giorni e tre notti, sempre in piedi, senza alcun minuto di ristoro, neppure per i suoi bisogni, rigorosamente sorvegliato ed anche schernito dalle SS. Quando quel tormento fu fatto cessare, egli era tramortito.

Una sera furono menati in due celle poco distanti dalla mia due giovani: erano altezzosi e si sentiva che rispondevano aspri e minacciosi alle intimazioni dei militi che li accompagnavano. Dopo qualche ora furono riaperte le celle e si senti per parecchio tempo rumore di percosse e di lamenti; in ultimo fu ordinato di legarli e di portar via i materassi. Ormai era usuale percuotere i detenuti nelle carceri dirette dai nazisti: ma quella volta mi fece assai male sentire a breve distanza dalla mia cella il violento accanirsi di parecchi uomini armati contro un sol uomo indifeso. Dagli improperi che da quelle bocche diluviavano, dal rumore delle percosse,

dai lamenti dei seviziati era facile immaginare quanto avveniva, anche senza esservi presente. Seppi poi che si trattava di due fascisti i quali avevano ammazzato per rapina un maresciallo russo al servizio dei nazisti. Furono condannati a morte. Si trattava quindi di criminali comuni? Io direi che si trattava di giovani traviati dalla scuola di violenza che da vari decenni ha turbato la pace del mondo. Erano fascisti: probabilmente molte volte i loro atti di violenza erano già stati lodati e premiati dai loro superiori; questa volta essi erano stati violenti per il miraggio di un supposto guadagno. Li vidi in seguito nelle loro celle, dopo la condanna a morte; e li vidi pure quando una mattina furono fatti uscire ammanettati fra due file di militi tedeschi per essere giustiziati. Li seguii con l'immaginazione sulla via del supplizio. È assai triste pensare che creature viventi, piene di salute e palpitanti di affetti, debbano essere di lì a poco ridotte in informi cadaveri e buttati in una fossa! È vero ch'essi avevano ucciso; ma è vero pure che la così detta giustizia si prostra sino - al livello del criminale quando essa pure freddamente obbliga degli uomini ad uccidere un altro uomo.

Fra gli altri detenuti arrivò un giorno un certo Luigi, come noi lo chiamavamo: era autista alle dipendenze di un grosso industriale ebreo, accusato di aver portato alla frontiera svizzera molti ebrei. Egli fu fra i più martoriati in quei giorni: si voleva sapere i nomi degli ebrei ch'erano partiti e la confessione dell'attività degli esponenti della ditta; le sue risposte erano vaghe, ed i *metodi* tedeschi furono largamente applicati. Lo vedemmo spesso con la testa piena

di bitorzoli ed il viso segnato da lividure. Ci raccontava che durante gli interrogatori usavano farlo spogliare e poi lo legavano nudo sul dorso di una sedia rovesciata; le domande e le risposte erano per lo più interlineate da un rovescio di nerbate. Quando sveniva, il secchio d'acqua era lì sempre pronto per richiamarle al martirio. Nè gli giovava la sua posizione di dipendente che aveva ubbidito agli ordini del suo padrone. La sua cella era quasi di fronte alla mia, e tremavo per lui quando, attraverso i fori dello spioncino, lo vedevo uscire per nuovi interrogatori; dopo qualche ora egli rientrava quasi sempre con visibili segni di sofferenza. Un giorno la sua fidanzata gli portò un pacco: fu arrestata lei pure. Gli interrogatori si svolsero allora per lo più in presenza della fidanzata, sebbene egli venisse denudato.

Un giovane studente, lui pure partigiano, disse di essere stato interrogato in un locale molto bello, dotato di mobili finemente intarsiati, tanto che sembrava lo studio di un ricco professionista più che un locale del carcere; ma la sua prima gradevole impressione si mutò presto in repugnanza quando vide che il pavimento era imbrattato di sangue, come pure i mobili ed anche la sedia su cui dovette sedersi.

Neanche di notte ci lasciavano dormire in pace. Una notte un giovane detenuto sentì aprire la porta della cella: due militi fascisti, muniti di lampadine elettriche, gli domandarono dove fosse stato la sera precedente, e prima ancora ch'egli rispondesse, gli appiopparono due fortissimi schiaffi da lasciarlo stordito. Il detenuto potè poi gridare che già da un mese era in carcere; i due militi lo guardarono, riconob-

bero che non era lui l'uomo ricercato e se ne andarono ad impartire in altra cella la loro lezione di patriottismo.

Una sera seppi che era stato tradotto in carcere il mio caro amico Ercole Porro, assieme a parecchi parenti, per detenzione di armi: ebbi così il piacere ed anche il dolore di poterlo abbracciare in carcere. Era sereno come non lo avevo mai visto fuori. Considerava l'incidente come una delle tante esperienze che l'uomo fa nella vita. Col suo animo fermo, era un po' come un pilastro a cui si attaccavano gli amici nei momenti di sconforto.

Mi capitò spesso d'incontrare degli amici fra i nuovi arrivati. Vi incontrai, fra gli altri, l'avvocato Guido Basile, che, deportato in Germania, vi morì dopo qualche mese; vi era pure l'avv. Enea Fergnani, che in seguito fu mandato ad espiare il suo onesto patriottismo nei « lager » tedeschi. Arrivarono successivamente gli avvocati Ubaldo Brioschi e Alfredo Violante, attivi organizzatori dei partigiani: entrambi lasciarono poi la vita nei campi di concentramento tedeschi.

Ai primi di febbraio ebbi il grande vantaggio di essere addetto al lavoro di paglionaio: si usciva di cella e si poteva circolare un po' liberamente in alcuni corridoi. Era obbligatorio vestire l'abito rigato dei carcerati: quella divisa, per lo più repugnante, era allora da tutti ricercata per uscire di cella e poter circolare. In verità lavorai pochissimo, e feci male perchè il mio lavoro ricadeva sui compagni; ma mi ero indispettito per il comportamento altero ed autoritario del caposervizio, un prete recluso, forse buono, ma dai modi piut-

tosto rudi ed autoritari. Se è difficile saper ubbidire, non è neppur facile saper comandare.

Ebbi allora anche il vantaggio di essere trasferito al terzo raggio dove c'era meno disciplina, in quanto il secondo piano era occupato dalle donne. Ve ne erano in discreto numero. Alcune erano state arrestate per azioni effettivamente commesse o soltanto sospettate a loro carico; altre per il solo torto di avere un parente antifascista. Molte volte i militi arrestavano intere famiglie. E così, anche persone innocenti dovevano passare qualche mese in prigione senza aver fatto nulla.

Vi era pure una mia conoscente insieme alla madre. Sua sorella era già stata mandata al confino per la sua attività antifascista; qualche tempo dopo l'arrivo dei tedeschi fu arrestata anche lei, nonostante fosse incinta, insieme a sua madre. Vivevano insieme, madre e figlia, nella stessa cella, confortandosi e sostenendosi a vicenda, forti nel loro reciproco affetto, più che mai unite nella comune sventura. Un giorno il nascituro avrebbe appreso dalla mamma che la sua gestazione era avvenuta in carcere, nella tristezza di una piccola cella, nella luminosità della sofferenza per l'ideale della libertà.

Tutti eravamo assetati di notizie sull'andamento della guerra, e queste per lo più erano buone: i tedeschi perdevano su tutti i fronti e si ritiravano su lince arretrate, secondo «i piani prestabiliti», come usavano dire. Ma la sconfitta non era così celere, come la nostra ansia avrebbe voluto. Circolavano talvolta notizie fantastiche, e si rideva dicendo



Arrestati, inquadrati e dileggiati.



Partigiani prigionieri în attesa del proprio turno.



Leopoldo Gasparotto.



Angelo Scotti.

ch'esse provenivano dalla « radio boiolo ». Il nostro entusiasmo per la vittoriosa avanzata invernale della Russia era senza limiti.

Vi erano anche alcuni prigionieri russi, coi quali fu possibile conversare. Il comunista Gino faceva da interprete. Tra gli altri c'era un insegnante elementare, molto entusiasta della Russia sovietica: ci diceva che il governo aveva dedicato la massima cura alle scuole, per cui l'analfabetismo era completamente scomparso. Sino all'età di sedici anni la scuola era obbligatoria e completamente gratuita; i fanciulli bisognosi ricevevano cure anche fuori della scuola. Per le classi superiori, i giovani che non potevano restare a carico dei genitori ricevevano sussidi ed anche stipendi dallo Stato. Economicamente vi era ormai un benessere molto diffuso in Russia; egli citava molti dati sui prezzi dei viveri, degli alloggi e degli indumenti in relazione ai salari ed agli stipendi. E parlava con calore delle aziende collettive (kolchozy) che funzionavano bene, apportando benessere ai singoli lavoratori ed a tutta la comunità. Erano tutelati i guadagni ed i risparmi dei cittadini; in ogni paese funzionavano le casse di risparmio, ed i depositi dei privati fruttavano interessi. Era stato ripristinato persino il diritto di eredità. È vero che questi sono istituti capitalistici, contro cui spesso si sono scagliati i socialisti; ma il governo sorto dalla rivoluzione ha dovuto un po' transigere con le necessità dei tempi. È saggezza di buon governo non irrigidirsi in formule dottrinarie, astraendosi dalle necessità del momento. La Russia sovietica è stata eminentemente pratica, senza mai rinunziare agli ideali del

comunismo, come ne fa fede la sua costituzione in vigore dal 1937. Neppure un fanatico avversario potrebbe negare gl'immensi progressi fatti in tutti i campi dalla Russia bolscevica; e questi riescono ancor più evidenti quando la Russia odierna viene paragonata a quella zarista. Il nostro compagno di prigione parlava con calore delle cure dedicate dal governo per il progresso delle scienze, per gli impianti industriali, per le cure da prestare ai criminali, per l'assistenza all'infanzia, ecc. Dappertutto un gran fervore di vita nuova. Egli, infine, si rammaricava di essere prigioniero e di non poter continuare a combattere per contribuire lui pure alle splendide vittorie del suo paese.

Era una festa per i russi ricevere una sigaretta, essendo quasi tutti dei forti fumatori. Generalmente in carcere era risentita la mancanza del tabacco; l'abitudine del fumo era acuita dall'ozio della cella. Alle volte si vedevano, mentre si era fuori a prendere aria, dei gruppi di fumatori che in cooperativa fra loro frugavano negli angoli dei taschini, raccoglievano qualche residuo di cicca e ne facevano una sigaretta con carta di giornale in mancanza di cartine; e quella specie di sigaretta, in cui il tabacco era solo una percentuale tra le molliche di pane ed i detriti della tasca, passava numerose volte di bocca in bocca; poi la cicca veniva ancora conservata come buon materiale per altra sigaretta.

Nel gennaio fummo invitati ad arruolarci nell'esercito repubblichino per « scacciare l'invasore », come ci fu detto. Un detenuto domandò: chi è l'invasore? Se avessimo potuto arruolarci per combattere contro i tedeschi, credo che nes-

suno avrebbe mancato all'appello. Ma purtroppo, anche in quella circostanza parecchi detenuti, infiacchiti dalla lunga prigionia, fecero domanda di essere arruolati, con l'intenzione di darsi alla macchia appena liberi, com'essi dicevano.

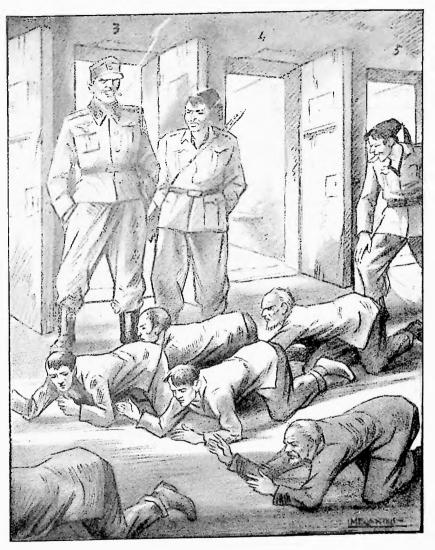
Ero contento della mia nuova posizione di paglionaio, anche perchè così potevo meglio osservare la vita del carcere. Vidi una sera un giovane alto e robusto, che camminava a passo svelto, seguito da un milite tedesco munito di scudiscio; di tanto in tanto una rabbiosa scudisciata lo raggiungeva alla testa o alle spalle: quel poveretto portava la mano sulla parte colpita o torceva le spalle indolenzite, ed affrettava il passo. Mi dissero ch'era un polacco: era stato duramente seviziato durante numerosi interrogatori, in cui si pretendeva conoscere i nomi dei correi, che però non venivano mai fuori. Alla fine il prigioniero -- forse per far sospendere un po' i tormenti e prender fiato — disse che un correo era in carcere e ch'egli vedendolo lo avrebbe riconosciuto. Con quest'espediente potè girare nei vari raggi del carcere: ma non seguì nessun riconoscimento, e l'attesa del milite diventava sempre più rabbiosa, per cui le scudisciate divennero più fitte. La mattina seguente il polacco fu trovato morto in cella: nella notte si era impiccato, sospendendosi con una piccola corda all'inferriata della finestra. Aveva temuto di non poter reggere ad ulteriori tormenti; aveva temuto che i suoi aguzzini sarebbero infine riusciti a strappargli la confessione di un nome: non vide altra via di uscita che raccogliere le suc forze e sopprimersi. I cadaveri non parlano. Fu certamente lunga la sua agonia e forte la sofferenza, polchè egli dovette

fare il boia e l'impiccato. Era solo nello spasimo del suo dolore, senza neppure un carnefice che gli affrettasse l'agonia. Fu una morte eroica: sottraendosi ad ulteriori sevizie egli salvava il compagno. Ma il vittorioso era lui, sebbene fosse solo debole ed inerme; sconfitti erano i suoi aguzzini che onnipotenti credevano di avere tutti i mezzi per strappargli il segreto, e non avevano ottenuto che un muto cadavere.

Mi fu poi raccontato di un operaio, arrestato in seguito ad incidenti avvenuti a Sesto S. Giovanni: volevano la confessione di alcuni nomi, e nel primo interrogatorio fu picchiato così selvaggiamente, che per tema di non poter resistere a nuovi interrogatori preferì impiccarsi. Casi del genere se ne verificarono parecchi.

Nella stessa giornata in cui morì il prigioniero polacco, un altro suicidio funestò l'ambiente del carcere: un vecchio, disperato per la troppo lunga carcerazione, si buttò dalla ringhiera del terzo piano e fu raccolto agonizzante. Quella stessa mattina da una finestra del terzo piano del quarto raggio, ov'erano i detenuti per reati comuni, penzolava una lunga corda fatta con strisce di lenzuola attorcigliate: nella notte tre reclusi erano evasi scendendo con tal mezzo dalle proprie celle e superando poi due alte mura di cinta, e tutto ciò sotto il naso delle sentinelle. Che ardimento! Il prigioniero o si rassegna alla sua sorte o non fa che pensare alla fuga.

Anche parecchi reclusi politici potettero fuggire. Si diffuse fra noi la scabbia; qualcuno potè anche simularla tor-



La corsa dei ranocchi.

mentandosi il corpo con frizioni e con graffi. Di tanto in tanto essi venivano portati su un camion al luogo di cura; e lì gli infermieri compiacenti facevano telefonare a casa o facevano parlare coi parenti. Qualcuno profittò della confusione e prese il largo. È facile immaginare le ire dei tedeschi quando qualche prigioniero non rientrava. Una sera che crano scappati due detenuti, il maresciallo Klem personalmente sfogò la sua ira sugli altri tredici ch'erano andati al bagno: ad uno ad uno essi dovettero sdraiarsi su un tavolo ed incassare una ventina di vigorose nerbate su tutte le parti del corpo. Parecchi di essi non sì reggevano in piedi e furono ricondotti in cella sostenuti a braccia.

Le trovate del maresciallo Klem nel tormentare i detenuti non avevano limiti. Alle volte, quando aveva voglia di divertirsi, faceva aprire a caso un certo numero di celle e ne faceva uscire i prigionieri; questi venivano obbligati a fare una strana corsa nel lungo corridoio del raggio: inginocchiati e piegati sui gomiti, dovevano correre in quella posizione. Era detta la corsa dei ranocchi. Guai a sollevarsi un po' aiutandosi con le mani anzichè gravare sui gomiti indolenziti. Alla gara partecipavano giovani e vecchi messi insieme, senza alcuna distinzione. E Klem, regolatore di quella pazza corsa, fumava la sua sigaretta e rideva beatamente sadico. Ai primi arrivati regalava una sigaretta, agli altri somministrava delle legnate.

In quell'ambiente di brutalità, Don Davide di Lodi non trascurava di far quanto un sacerdote poteva fare. Aiutato da un certo Brenna (che purtroppo fu poi fucilato a Fossoli)

aveva trasformato la sua cella in un piccolo tempio, con immagini sacre ed altarini su tutte le pareti; in un angolo una tavola sosteneva dei libri; il letto era coperto in modo da sembrare un divano; persino sul pavimento vi era una vecchia coperta che sembrava tappeto: e così la cella era scomparsa per trasformarsi in un'accogliente saletta di preghiere. Lì tutte le sere egli adunava un po' di amici per recitare insieme il rosario: cosa possibile allora al terzo raggio, dove si godeva una relativa libertà. Era commovente poter pregare in carcere tutti uniti intorno ad un sacerdote. Illusione, suggestione o realtà: in quell'atmosfera di raccoglimento una profonda fiducia scendeva nei cuori e si tramutava in forza e serenità. La preghiera, specialmente collettiva, operava il suo miracolo.

Un giorno un sergente degli alpini con aria di mistero mi disse che era stato organizzato un piano per liberare dal carcere tutti i detenuti: una decina di uomini decisi a tutto avrebbero immobilizzato o soppresso alcuni militi e poi avrebbero aperto le celle. Il giorno appresso anche altri detenuti mi dissero la stessa cosa: la notizia, pur essendo comunicata con riservatezza, era già conosciuta da moltissimi, e probabilmente fu conosciuta pure dalle guardie. Per fortuna si trattava di semplice fantasticheria di alcuni, perchè con tanta leggerezza si sarebbe potuto provocare una strage.

Molti prigionieri avevano un lavoro: oltre agli « scopini » addetti alla pulizia ed ai servizi dei vari raggi, ve ne erano addetti al servizio dei pacchi, alla biblioteca, al magazzino, al rifacimento dei paglioni; vi erano i vetrai, gli elettri-

cisti, ed anche alcune squadre che dovevano tenersi a disposizione per eventuali lavori da eseguire fuori del carcere. Questi lavoranti avevano il vantaggio di godere un po' di libertà fuori della cella, potendo circolare nei raggi. Alla sera potevano restare a conversare sino alle ventuno. Ogni gruppo aveva il suo locale di riunione, per lo più con una piccola stufa.

Pensammo di utilizzare le serate facendo a turno l'esposizione di qualche argomento che potesse interessare tutti. Un amico ci parlò a lungo di certi suoi esperimenti medianici, delle comunicazioni che periodicamente un gruppo riceveva da un'entità che si definiva « Maestro », e di tutta una concezione di vita che veniva costruita attraverso quelle comunicazioni. Egli parlava con la sicurezza che la fede cieca ispira ad un fanatico religioso, e per lui quelle comunicazioni costituivano atto di fede religiosa. Ciò fu oggetto di critiche e di discussioni, non sempre pacate. Un altro espose la teoria della reincarnazione: riteneva che solo questa concezione può dare una soddisfacente risposta ai problemi della vita, e citò dei casi che ne sembravano prova palpabile. Un vegetariano trovava larga materia di conversazione nell'esporre i vantaggi fisici e psichici che l'alimentazione a base di vegetali presenta sull'alimentazione carnea ed i doveri che incombono sull'umanità verso il regno animale, esso pure in evoluzione; si rammaricava che in carcere la fame lo aveva costretto a mangiare anche quel pezzettino di lesso che veniva dato alla . domenica. Altri esponevano episodi teatrali o sportivi, o rievocavano processi celebri. E così le serate passavano in buona

compagnia, attenuando molto la tristezza e la noia dell'ambiente.

Ma ad interrompere quel nuovo tenore di vita, il 17 febbraio 1944 arrivò improvviso l'ordine del trasporto di circa centocinquanta detenuti in Germania. Quei poveri condannati alla deportazione furono svegliati di notte, adunati in altro raggio ed al mattino — in vagoni bestiame piombati — furono avviati nei tristi campi di concentramento. Fra gli altri, veniva deportato anche Don Davide: lo avevamo lasciato la sera a letto febbricitante; ma dovette ugualmente partire. Quanti di essi hanno poi fatto ritorno alle loro case? e quante lacrime essi hanno sparso tra una legnata e l'altra dei loro aguzzini?

Il 1º marzo vi fu lo sciopero generale, le cui cause e finalità non sembravano allora ben precisate. Fu certamente una ben riuscita manifestazione antifascista, ma le rappresaglie furono assai dure: era un continuo arrivo in carcere di colonne di arrestati, inquadrati fra militi. Vidi arrivare fra essi vari capitani dell'industria, come Donegani Guido della Montecatini ed altri. Attorno a questi vi fu subito un premuroso affaccendarsi di militi e di secondini, e seppi che nelle loro celle arrivarono subito abbondanti provviste di cibo. Miracoli del danaro.

Si diceva che presto vi sarebbe stato un altro trasporto: e ciò teneva tutti in timorosa aspettativa.

Purtroppo, il 3 marzo circolò insistente la voce che al forno erano state ordinate un certo numero di razioni di pane, cccedenti i normali bisogni del carcere: dunque, un altro

trasporto era imminente. Sentivo che questa volta partivo io pure. Feci accomodare le calzature ed il vestito, e mi predisposi ad affrontare i disagi della deportazione. Il presentimento non m'ingannò: nel pomeriggio seppi, per la indiscrezione di un amico, che io pure ero compreso nella lista. Non mi restava che inviare le ultime raccomandazioni alle persone che con molto cuore avevano preso ad interessarsi di me c rassegnarmi al mio destino.

Ci diedero un pacco di viveri per il viaggio; poi dopo numerosi appelli ci mandarono a dormire nelle celle di un altro raggio. Al mattino, assai presto, ci fu la sveglia.

Adunati nel cortile, vedemmo passare un plotone di militi tedeschi, armati di tutto punto; erano inappuntabili nelle loro brillanti uniformi, con l'elmetto di acciaio e col loro comportamento marziale: ma, pensai, non potevano starsene a casa loro e lasciarci in pace? Che domanda! Eravamo in guerra, e la guerra consiste proprio nel tormentarsi a vicenda, anche senza conoscersi, e forse anche — individualmente considerati — col reciproco desiderio di vivere in pace.

# NEI "LAGER" TEDESCHI

Era ancora notte quando fummo caricati sui camion e portati alla stazione. Cominciava così la nostra « gita all'estero », come noi scherzosamente dicevamo.

Si diceva che saremmo andati ad Innsbrück; si diceva pure che saremmo stati trattati da liberi lavoratori; altri dicevano che saremmo stati portati in un campo di rieducazione politica. Ma a parte i « si dice », il fatto certo era che bisognava salire nei vagoni bestiame e restarvi chiusi sotto buona guardia.

Vi era chi imprecava contro i fascisti, che dopo averci arrestati ci avevano consegnati allo straniero e lo coadiuvavano persino nella sua disumana opera di deportazione. Qualche altro confidava nell'alleanza dei fascisti coi nazisti, per cui credevano che a noi sarebbe stato riservato un buon trattamento. Ma i fatti hanno sempre dimostrato che il governo fascista era solo una larva di governo, totalmente asservito alla volontà dello straniero, e che non c'era da aspettarsi da esso nessuna protezione.

Chiusi nel carro, cominciammo a conoscere i nostri compagni di sventura. In un angolo, taciturno ma sereno, vi era

un avvocato fascista. Come mai? lui pure deportato? In verità, per quanto se ne sapeva, egli era stato uno dei pochissimi fascisti onesti ed aveva prestata la sua opera senza nulla prendere. Sospettava di una spia che gli aveva procurato quel regalo. Vi cra anche un altro avvocato, esso pure iscritto al fascio: diceva d'ignorare il motivo dell'arresto. E vi era infine il sostituto Procuratore del Re Franco Ferrante, da poco arrivato a Milano: non si lamentava per la sua spiacevole condizione, ma era solo preoccupato per suo padre, vecchio e malandato in salute, per il quale pure c'era ordine di arresto. Vi era il mutilato di guerra Giuseppe Ferrari dalla gamba anchilosata e dalla lunga chioma bianca: lo avevo già conosciuto in simpatici trattenimenti, e mi dispiacque di vederlo fra noi deportati. Infine un uomo sempre sdraiato, dolorante per le piaghe di una recente operazione; e poi un giovane operaio con una gamba inservibile, tuttora in cura. Vi erano anche vari studenti e numerosi operai, la maggior parte arrestati qualche giorno prima, in occasione dello sciopero del 1º marzo. Mescolati così uomini di tutte le condizioni e di tutte le età, ci sentivamo accomunati nella stessa sventura ed eravamo riguardosi l'uno dell'altro.

Dopo una lunga sosta nella stazione di Verona, si arrivò al Brennero: addio Italia! Il treno ci distanziava sempre più dalle persone care lasciate a casa; al di là del confine ci sembrava che un gran fosso ci separasse dai nostri affetti, e la desolazione dell'incognita pigliava il sopravvento nei nostri cuori.

Si arrivò di notte ad Innsbrück. Alla stazione vi era un

gruppo di militari venuti a rilevarci. Uno di essi domandò ad un altro di che nazione fossimo; saputo che eravamo italiani, emise uno sprezzante: puah, come di chi volesse sputare. Per i tedeschi noi eravamo soltanto dei traditori.

Incolonnati, attraversammo la città. Di tanto in tanto qualche palazzo sventrato dai bombardamenti: ma non era nulla di fronte ai gravissimi danni sofferti da Milano per i quattro bombardamenti terroristici dell'agosto precedente. Costeggiammo il fiume Inn e dopo circa un'ora di cammino arrivammo finalmente al campo. Vi erano dei militari tedeschi, sempre accompagnati da grossi cani lupo. Ci collocarono in due reparti della baracca, e buona notte. Nel nostro reparto c'erano dei letti a cuccetta sovrapposti; vi erano pure degli armadietti, un tavolo e qualche sgabello; il reparto vicino invece era completamente vuoto, ed i nostri compagni dovettero sempre dormire per terra avvolti nei loro panni. Al mattino aprimmo le finestre: di fronte erano altre baracche, ed in lontananza si vedevano delle montagne alte tutte coperte di neve. Ma dopo qualche minuto un vecchio militare, forse un maresciallo, sbattè violentemente le finestre e ce le chiuse di fuori. Entrò poi nella baracca assieme ad un prigioniero, il quale in cattivo italiano ci disse che non dovevamo far nulla senza l'autorizzazione del capo e che le finestre dovevano restare chiuse; ci raccomandò di non fare fesserie, perchè si poteva essere fucilati: alludeva alla fuga. Questo interprete, un polacco ch'era stato qualche tempo in Italia, era evidentemente un coadiutore dei capi ed aveva il simbolo del comando: una minacciosa bacchetta di legno.

Più tardi ci portarono il caffè ed aprirono le finestre solo per far rinnovare l'aria; dopo circa mezz'ora le richiusero: dovevamo restare tutto il giorno senz'aria e con la luce elettrica.

Tutto c'interessava in quel primo contatto con quello strano ambiente. Da qualche fessura delle finestre vedemmo alcuni ragazzi, essi pure deportati: raccoglievano in un secchio dei pezzi di carta o altri detriti. Sembravano ben nutriti, e ciò ci fece sperar bene. Ma più tardi vedemmo una colonna di donne e di bambini, tutti cenciosi e macilenti; le gambine di certi bimbi erano proprio due stinchi rivestiti di pelle. Sapemmo che erano ebrei. A mezzogiorno uscimmo per andare a prendere in cucina la zuppa di orzo, e così pure nel pomeriggio per prendere il pane ed un pezzetto di companatico. Erano provvidenziali quelle brevi uscite, che ci consentivano di prendere una boccata d'aria. Era bellissimo il paesaggio: tutt'intorno alte montagne coperte di neve, ed in lontananza ancora il profilo di altre montagne più alte. Ma appena uno sguardo: il prigioniero non ha animo per soffermarsi a contemplare le bellezze della natura.

Avevamo qualche residuo del cibo portato da Milano, e la zuppa — che non incontrò il favore di tutti — rimase in parte nelle gamelle. L'indomani il solito interprete ci ammonì che se avessimo ancora lasciato della zuppa, per qualche giorno non ce ne avrebbero dato. Raccomandazione superflua: le riserve erano presto terminate e le gamelle ritornarono in cucina completamente vuote.

Vivendo gomito a gomito in così piccolo spazio, le co-

noscenze man mano diventarono amicizie. Vi era l'industriale Stucchi Giulio, uno dei migliori tipografi di Milano; era molto sereno nonostante i suoi 67 anni, e ci raccontava delle sue lotte giovanili nel partito socialista. Lo avevano arrestato senza alcun motivo: egli ci vedeva lo zampino di qualche dipendente, in precedenza licenziato. Un operaio di Monza camminava con dolore e spesso doveva curare alcune ferite alle gambe prodottegli dai militi fascisti a colpi di bastone durante l'interrogatorio. Parecchi giovani comunisti, fermi ed entusiasti nella loro idea: tra essi un giovane ingegnere, Fabbri Silvio, dalla barba rossa, colto ed entusiasta sino al fanatismo, rigido nella sua dura logica e spietato contro qualsiasi deviazione dal suo rigido punto di vista. Buona materia per lunghe discussioni: bisognava pur riempire il vuoto delle giornate. Vi era poi un ingegnere di Lecco: grande amatore della montagna, intelligente e simpatico, per quanto dotato di modi un po' bruschi. Era uno studioso di radiestesia ed aveva con sè il suo « pendolino »; diceva che ogni sera interrogava il pendolino sulle condizioni dei suoi parenti, ed era sicuro che la risposta era sempre esatta. Ciò lo tranquillizzava molto.

Erano numerosi gli operai rastrellati a casaccio mentre transitavano per le vie; alcuni operai erano stati arrestati a seguito dello sciopero. Uno studente era andato in farmacia a comprare un medicinale; all'uscita fu fermato da alcuni militi e condotto in caserma, « solo per cinque minuti », dicevano essi, allo scopo di verificare i documenti: i cinque minuti divennero circa quindici mesi di vita durissima, e ciò

senza alcuna ombra di colpa. Nelle stesse condizioni si trovavano molti ragazzi ed operai deportati in Germania.

Vi era il colonnello Langosco: sul tram conversava con un amico ed una sua frase di critica fu raccolta da un fascista. Un tranviere fu arrestato solo perchè nei giorni dello sciopero, essendo finito un tram su altro binario, commentò sottovoce l'inesperienza dei tranvieri improvvisati. È poi morto in prigionia.

Vi era pure un fascista che si era infiltrato fra i partigiani e li aveva traditi; chissà perchè fu poi arrestato. Non godeva la simpatia di nessuno.

Vi erano bellissime giornate di sole; ma noi lì chiusi nella baracca, con aria rarefatta e con la luce elettrica tutto il giorno. Qualche volta cercavamo di aprire qualche piccolo spiraglio alle finestre; ma non tardava la reazione del capo: lo spiraglio veniva subito chiuso, e per punizione un giorno ci lasciarono senz'acqua. Per fortuna i compagni del reparto vicino ne avevano un po': in un foro della parete collocammo un piccolo canale di carta, attraverso il quale potemmo ricevere qualche bicchiere di acqua.

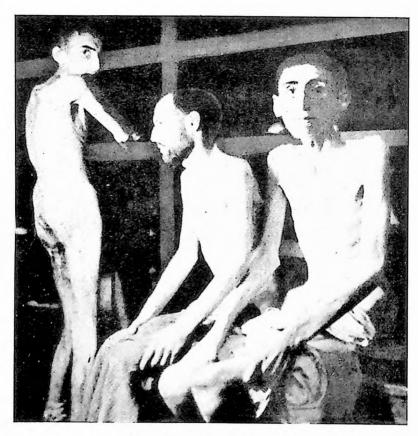
Quando sarebbe finita la guerra? Le nostre ottimistiche previsioni subivano continue delusioni. L'inverno era quasi finito; i Russi avevano ottenuto grandi successi nella loro offensiva invernale, ma l'esercito tedesco era sempre in piedi, ferreo nella sua eccezionale disciplina, e la campagna estiva era un'incognita. Era stato preannunciato lo sbarco degli anglo-americani e ciò alimentava le nostre buone speranze di un prossimo rimpatrio. Facemmo un giorno il calcolo



Clodomiro Angelini.



Domenico De Fini.



Nei « lager »: larve di uomini.

delle previsioni: la maggior parte riteneva che per il mese di maggio la guerra sarebbe finita; parecchi confidavano nel giugno, altri nel settembre o nell'ottobre; solo un avvocato prevedeva che la guerra sarebbe finita nell'ottobre 1945: per il suo pessimismo lo chiamavano il corvo di Mauthausen; ma purtroppo, l'ottimismo di noialtri non aveva nessun fondamento, come i fatti hanno poi dimostrato.

Ci diedero un giorno una zuppa fatta con bucce di patate tagliate un po' larghe: non ci garbava che dessero a noi le bucce riservando ad altri il meglio del tubero. Non potevamo allora prevedere che in seguito ne avremmo mangiate tante di bucce di patate, e che le avremmo persino cercate fra i rifiuti come roba preziosa!

Per parecchi giorni tenemmo con noi tutti i nostri oggetti; ma una sera ci condussero in altra baracca, dove ritirarono tutti i valori ed oggetti vari, lasciandoci solo il vestiario. Vi era un russo che ci frugava addosso man mano che passavamo: era molto rapido, ed anche molto ruvido nel suo lavoro; porgeva ad una signorina gli oggetti da custodire e buttava in un angolo tutto ciò che a lui sembrava inutile. Procedeva con tale rapidità ed asprezza, che non era possibile trattenerlo. Fu così che buttò nel mucchio delle cose inutili anche una busta in cui era la fotografia di mia Madre con una sua ciocca di capelli presi dopo la sua morte e che io conservavo come reliquia; anche una medaglietta, ricordo di mia Madre, ed altri piccoli oggetti fecero la stessa fine. Pazienza! Il deportato non ha diritti da far valere.

Una sera, nell'andare a prendere il cibo in cucina, c'im-

battemmo in una colonna di deportati che ritornavano dal lavoro: erano coperti di abiti logori e tutti dall'aspetto patito, come per scarso cibo e troppo lavoro. Ciò non deponeva bene per noi. Ma non c'era nulla da fare; bisognava andare avanti, rassegnati al nostro destino.

Circolava insistente la voce che saremmo stati ricondotti in Italia: ce lo aveva assicurato anche qualche guardia. E' facile immaginare come tale speranza ci rendesse giulivi, sebbene molti di noi fossero scettici. Un giorno ci richiamarono nell'ufficio dei depositi e ci restituirono i nostri oggetti, tranne naturalmente quelli buttati nel mucchio, che ormai erano definitivamente perduti. Nel pomeriggio poi vennero nella baracca due ufficiali: ci dissero che potevamo cambiare le lire in marchi, in ragione di 10 lire per ogni marco; e ci dissero ancora che potevamo comprare le sigarette. Fu assai strano, ed anche mortificante, vedere l'entusiamo che quest'ultima comunicazione sollevò in quasi tutti: strano perchè in stridente contrasto con quell'ambiente di pena; mortificante perchè sembrava che quei deportati non attendessero null'altro che una sigaretta. Un inveterato fumatore potrebbe obiettare che chi non fuma non può comprendere certi stati d'animo: ed anche lui avrebbe ragione. Un po' dopo il locale si riempì di fumo ed il buon umore fu sul viso di tutti.

Questo nuovo trattamento era forse una conferma del nostro prossimo rimpatrio? A risolvere ogni incertezza, deludendo le nostre speranze, nel pomeriggio del giorno 13 marzo ci dissero che la sera saremmo partiti per un altro

campo. Ci diedero del pane con un pezzettino di formaggio da conservare per il giorno seguente; ed alla sera fummo di nuovo in viaggio.

Nell'attraversare la città incontravamo dei gruppi di cittadini che circolavano liberamente; delle giovani coppie a braccetto; il tram su cui ognuno poteva salire o scendere, tutti i segni del normale svolgersi della consueta vita cittadina, mai sufficientemente apprezzata da chi gode quei beni. È noi, creature umane come gli altri, dovevamo marciare incolonnati fra militi armati pronti a sparare al primo cenno di fuga, e costretti a viaggiare per ignota destinazione, ove ai nostri padroni sarebbe piaciuto condurci. L'uomo in potere di un altro uomo non è che un cadavere ambulante.

Sostammo a lungo sul marciapiede della stazione. Mi voltai per vedere la vita civile che si svolgeva così vicina e così estranea a noi: ma il calcio di un milite mi obbligò a guardare davanti. Ci fecero salire finalmente nei vagoni bestiame, che furono subito chiusi coi catenacci: non vi era acqua, nè alcun recipiente per i servizi. In attesa della partenza si fece sentire più forte il richiamo della Patria, ove lasciavamo i nostri affetti. Innsbrück era relativamente vicina al confine; ma il nuovo viaggio ci avrebbe portati ancora più lontano. Ed appena fummo immersi nell'oscurità del vagone chiuso, ci demmo a cercare in quale direzione fosse l'Italia. Nostalgia, rimpianti, incognita del nostro domani: eravamo assai tristi. Per fortuna si era in compagnia, altrimenti avremmo pianto.

Con la luce del giorno potemmo godere un po' di pa-

norama attraverso i finestrini: il treno procedeva lento, fra belle colline o alte montagne coperte di neve. Spesso stormi di corvi attraversavano l'aria: sembrava il paese dei corvi. Due o tre volte vedemmo pure in lontananza dei gruppi di baracche: probabilmente erano campi di concentramento.

Nel tardo pomeriggio finalmente fummo certi della nostra destinazione: si andava a Mauthausen, dove nella precedente guerra vi era stato un grande campo di prigionieri.

Alla stazione vi era un gruppo di SS. Inquadrati, cominciammo a salire verso il campo. Alla sinistra, in lontananza correva il Danubio, calmo e indifferente alle sofferenze umane. Forse perchè avevano fretta, oppure soltanto per il gusto di farci sentire l'asprezza del nuovo ambiente, i militi pretendevano che noi camminassimo con celerità ed era un continuo incitarci con le loro grida: loss loss, geh'mal geh'mal, ecc. Di tanto in tanto qualcuno di essi entrava svelto fra le fila saltando come un mastino dall'uno all'altro e somministrava scappellotti e spintoni. Eppure, noi facevamo ogni sforzo per camminare svelti, anche perchè pioveva; ma avevamo dei pacchi, e fra noi vi erano dei vecchi e degli invalidi. Il vecchio colonnello Langosco, malandato in salute, era esausto e non ne poteva più, sebbene fosse aiutato dai compagni che gli erano accanto: all'estremo delle forze, chiedeva che lo lasciassero pur morire ai margini della strada. Ma come Dio volle, arrivò anche lui.

Passammo sotto il grande portone d'ingresso del campo di concentramento e sostammo a lungo, sotto la pioggia, su un piazzale. Poco dopo arrivarono gli sciacalli: alcuni pri-

gionieri, ed anche qualche SS, ci dissero di consegnare ad essi oggetti preziosi o danaro per sottrarli al deposito obbligatorio, promettendo in cambio generi alimentari. Parecchi aderirono e consegnarono anelli o penne d'oro e danaro. Cominciava la spoliazione. Dopo qualche tempo fummo introdotti nel reparto del bagno. Passammo prima davanti ad un tavolo ove venivano ritirati i preziosi ed il danaro; poi dovemmo spogliarci, buttando tutto alla rinfusa in sacchi di carta; su ogni sacco c'era un cartello col nostro nome, e ciò faceva sperare che un giorno avremmo ripreso i nostri indumenti. Illusione! Dovemmo poi farci tosare e radere su tutto il corpo, e finalmente andammo al bagno. All'uscita ci diedero una camicia ed un paio di mutande; in un angolo vi era un mucchio di vecchie scarpe e di zoccoli, fra cui potevamo scegliere un paio; ma c'era poco da scegliere in quel magazzino di rottami. Senz'altro vestito, uscimmo da quei locali caldi e seminudi dovemmo percorrere nella neve, allo scoperto, circa cinquecento metri per andare alla baracca, detta blocco di quarantena. Lì ebbi la sorpresa d'incontrare il comandante Morganti, che avevo già conosciuto nelle carceri di Milano quand'egli — bibliotecario — distribuiva i libri; era partito con la spedizione del febbraio. Fu assai consortevole incontrare un italiano fra tutta quella gente straniera, dal linguaggio incomprensibile e dai modi aspri. Dopo altre pratiche, passammo nel reparto destinato a noi. Da un lato vi crano già a dormire dei prigionieri su materassi di paglia disposti per terra; sull'altro lato altri materassi. Ci disposero in duplice fila alla testa ed ai piedi dei materassi e poi ci

ordinarono di coricarci: su ogni materasso, largo circa 70 centimetri, dovevamo dormire in quattro. E' facile immaginare i lamenti, gli spintoni e le proteste, che però avremmo riservato per altra evenienza se avessimo allora saputo che in seguito avremmo dovuto dormire anche in sei su ciascun materasso.

Al mattino ed al pomeriggio vi era l'appello. Seguiva la distribuzione del caffè, a mezzogiorno la zuppa quasi sempre di rape, quelle grosse di solito destinate alle bestie, ed alla sera un pezzo di pane con un pochino di margarina o di salame. Una novità: non c'erano cucchiai, e dovevamo sorbire la zuppa dalla gamella; ma la parte solida non si poteva bere; bisognava aiutarsi con dei pezzetti di legno.

I compagni di prigionia erano giovani russi con qualche polacco. Molti di essi parlavano il tedesco, per cui fu possibile fare qualche conversazione. L'argomento centrale era: come si vive in Russia. Tutti ne dicevano bene; alcuni parlavano con entusiasmo dell'offensiva russa e ritenevano prossima la sconfitta tedesca. Nessuno avrebbe allora immaginato che per arrivare a questo risultato sarebbe occorso ancora più di un anno.

Restammo due giorni in mutande e camicia; poi ci diedero una giacca ed un paio di pantaloni. Era vestiario di tutti gli eserciti, evidentemente ricuperato sui campi di battaglia: vi erano pantaloni rossi degli zuavi, pantaloni lunghi, altri a coscia, giubbe di tutte le fogge e di tutte le tinte, per lo più lacerate: com'eravamo buffi con quei vestiti! Ma almeno si stava più caldi. Per rendere meglio riconoscibile, in

caso di fuga, il vestiario del campo, vi avevano fatto una larga riga con vernice rossa dietro le spalle e ad un lato dei pantaloni. Due strisce di tela, col numero di matricola preceduto da un triangolo rosso, completavano il nostro abbigliamento: andavano cuciti sulla giubba e sui pantaloni. Sul triangolo rosso vi erano le iniziali della nazione di provenienza: per noi italiani c'era scritto « It ». Quando si trattava di un deportato criminale, il triangolo era di colore verde anzichè rosso; e quando il triangolo verde era col vertice volto in sù anzichè in basso, si trattava di un criminale omicida. Quanti triangoli verdi dovevamo poi vedere fra i nostri capi! A completare l'acconciatura dei deportati, questi avevano sulla testa un largo solco in mezzo ai capelli; lo chiamavano strada. Pensai che noi pure saremmo stati deturpati a quel modo quando fossero cresciuti i capelli. Ma non c'era nulla da fare: ubbidire e andare avanti.

Ci diedero infine la targhetta col numero di matricola, da legare al polso col filo di ferro: guai a perderla. Ripugnava quel simbolo dell'organizzazione schiavistica in cui per forza venivano irreggimentati. Ma sapemmo poi che l'uso della targhetta segnava già un grande progresso, perchè nei primi tempi il numero di matricola veniva inciso mediante tatuaggio sul braccio dei deportati. Molti russi e polacchi erano così tatuati ed avranno per tutta la vita quell'indelebile marchio.

Una volta vestiti, ci obbligarono a passare per lo più le giornate fuori del blocco, e ciò anche quando nevicava, cosa questa piuttosto frequente in quei giorni. Faceva assai

freddo. Per sentirlo un po' meno, ci addossavamo l'uno all'altro, formando dei grandi blocchi, come usano fare le pecore quando hanno paura o freddo; ed in quella posizione, per fare un po' di moto, alzavamo alternativamente i piedi. Era per noi un ristoro quando arrivava l'ora di rientrare.

In uno dei blocchi vicini c'erano, tra gli altri, i nostri amici ch'erano partiti da S. Vittore alla metà di febbraio. Fra essi c'era l'accademico pittore Aldo Carpi, che avevo già visto nelle carceri di Milano. Vi era pure il giovane partigiano di S. Martino, Mario Colombo; e poi l'avv. Mario Amato, capitano dei bersaglieri, con cui tante buone conversazioni avevo fatto a S. Vittore; e numerosi altri conoscenti. Fu assai commovente quando, eludendo la vigilanza, potemmo salutarci attraverso i recinti di filo spinato. Seppi che fra gli altri vi era il mio carissimo amico Mario Sola di Torino; mi affrettai verso il suo blocco per salutarlo: ma la energica bastonata di un capo mi rimandò indictro. Qualche giorno dopo essi partirono, mi pare per Salisburgo; ricevettero la divisa del deportato: giubba, pantaloni, pastrano e berretto di una leggera stoffa a larghe righe bluastre e bige, ed un paio di zoccoli. Li sentii marciare quando partirono: gli zoccoli risuonavano fortemente sul selciato in ritmo cadenzato, come in certi film cinematografici in cui si vedono passare lunghe file di detenuti. Ora partivano essi, fra non molto saremmo partiti anche noi. Ci confortava il pensicro che si andava incontro alla bella stagione; ma intanto nevicava e faceva freddo.

Quegli ozii forzati servivano a farci conoscere e ad affiatarci sempre più fra noi. L'ottimo Stucchi, il più anziano degli italiani, era per tutti un esempio di serenità e di forza. L'asprezza dell'ambiente non valse a far cambiare il carattere mite dell'amico Gianni Moro, studente di chimica. Quel buon Clodomiro Angelini, ch'era arrivato in carcere col collo sanguinante, fu per me una rivelazione di forza e di bontà: orfano da ragazzo aveva fatto tutti i mestieri per guadagnarsi il pane, dal calzolaio al cameriere; intelligente com'era, era riuscito infine ad elevarsi al grado d'impiegato in una grande azienda; era stato un ardente comunista, più volte processato, e non si lamentava mai della triste condizione in cui era venuto a trovarsi per la leggerezza di un amico; parlava sereno dei suoi parenti e della fidanzata, senza alcun presagio della morte che lo attendeva. E poi Mario Miniaci, taciturno e riflessivo come un filosofo, ma anche affettuoso ed espansivo come un fratello. Il buon Domenico Morandi, sempre soccorrevole nel farci da interprete, data la sua conoscenza del tedesco. Il prof. Cristofari, dall'incon-. tenibile appetito, buon parlatore, sempre lieto d'intrattenerci con le sue esposizioni di storia o di letteratura. Il buon Ferrante poi era diventato il nostro capo: soffriva con noi, ci proteggeva e ci aiutava in tutto ciò che poteva. Il compagno a cui più mi sentii vicino e col quale strinsi un'amicizia fortemente fraterna, fu Domenico De Fini: di solito taciturno e riscrvato, apriva poi tutto il suo generoso cuore di buon meridionale una volta accettata e ricambiata l'amicizia.

Per riempire il vuoto delle giornate, i più svariati argo-

menti venivano esposti nei diversi gruppetti; all'intransigente materialista si opponeva lo spiritualista che tutto intendeva amare ed abbracciare; il racconto di un romanzo seguiva ad un riepilogo della tetralogia di Wagner; un'esposizione di storia s'intrecciava con discussioni filosofiche. Affrontavamo serenamente i disagi della giornata, col pensiero sempre rivolto al nostro futuro rimpatrio. Per nostra fortuna non sapevamo nè pensavamo allora che la maggior parte di noi non avrebbe più fatto ritorno a casa!

Il grande supplizio era alla sera, quando dovevamo pigiarci come sardine su quei materassi di paglia. Alle volte, nonostante tutta la nostra buona volontà, non ci si poteva stare in sei su un materasso, specialmente quando capitava qualche compagno grosso o qualche prepotente troppo comodo. Spesso qualcuno si alzava e passava la notte rannicchiato sul bordo del materasso; qualche altro andava a dormire sul nudo pavimento, e non sempre ciò era possibile. Ci irritavamo fra noi: tutti avevamo ragione e tutti avevamo torto nello stesso tempo. Il torto era di chi ci obbligava a giacere in quel modo bestiale. Ad ogni bisticcio i capi intervenivano, e giù botte con legni, tubi di gomma o corregge; saltavano su di noi pestandoci senza misericordia, ed il timore del peggio ci obbligava a giacere molto spesso coi piedi sulle spalle del vicino. In alcuni blocchi usavano anche buttare dei secchi d'acqua quando si era irrequieti; e così si era obbligati a dormire bagnati. Eppure, nell'altro reparto del blocco, riservato ai capi, c'era tanto spazio libero: se vi fosse

stata un po' di umana comprensione sarebbe riuscito facile dare un po' di respiro a centinaia di esseri umani.

I capi erano deportati come noi, per lo più tedeschi; ma quasi sempre il triangolo della fascetta col numero di matricola era verde: si trattava cioè di internati criminali. Occorrevano dei criminali per poter adempiere a cuor leggero le tristi funzioni di capo in quell'ambiente. Si spiegava allora il loro spietato comportamento verso di noi: essi parlavano con gli schiaffi e con le pedate più che con la bocca. Un tranviere che di notte andò al gabinetto senza aver tolto le calze (fatte con ritagli di stoffa rattoppati) fu picchiato la notte stessa, fu di nuovo picchiato al mattino, e picchiato ancora quando più tardi venne a visitarci un milite. Non avevamo fazzoletti, ed era proibito sputare dalla finestra. Per ogni nonnulla erano botte. Un giorno io ricevetti uno schiaffone solo perchè nel prendere la zuppa non avevo appoggiata la gamella nel punto giusto della marmitta. Commentava il mio amico De Fini: nella vita civile sono guai a dare uno schiaffo, c'è da prendersi una querela, e qui distribuiscono schiaffi come se fossero confetti. E tutto questo non era che l'esordio; il peggio sarebbe venuto poi.

Ogni sabato ci radevano la barba: ma con quei rasoi era come sottoporci ad un tormento, ed assai spesso portavamo sul viso i segni dell'inesperienza di certi improvvisati barbieri. Vi era un russo molto bravo, di professione barbiere: ci diceva con visibile soddisfazione di essere nato in un paese vicino a Stalingrado. Un giorno che un italiano gli promise del pane purchè egli lo avesse sbarbato senza fargli dei

tagli, l'altro rispose: « sono comunista e voi non siete capitalista; mangiate il vostro pane, io mangerò il mio ».

Ad accrescere il disagio di quella vita, una piega della scarpa mi causò una scalfittura al piede, che presto andò in suppurazione. Un fatto notato da tutti era che delle piccole ferite, le quali usualmente nelle nostre normali condizioni di vita guariscono dopo qualche giorno, al campo invece si trascinavano per settimane e settimane senza chiudersi; il sangue era impoverito e tutto l'organismo ne risentiva. Andai all'infermeria, dove subii un'incisione. Camminavo con molta fatica; mi fu di grande aiuto in quell'occasione l'amico Cristofari, che al bagno aveva riportato una forte scottatura ed era lui pure costretto a farsi medicare. Di notte però era una vera sofferenza: ogni lieve pressione al piede mi procurava fortissimi dolori; eppure ero costretto a dormire pigiato come sempre. Capitai una notte vicino a dei russi, che senza nessun riguardo mi sballottarono il piede di qua e di là; fui costretto a gridare e per un vero miracolo non ci fu intervento dei capi. In seguito potetti ottenere di dormire in un angolo un po' appartato, e così mi fu possibile di riposare senz'altri inconvenienti.

Arrivò un piccolo gruppo di ebrei italiani, per lo più di Roma e di Torino; salvo qualche eccezione, essi crano generalmente cordiali ed affiatati, desiderosi di non essere considerati come un gruppo a parte. Un giorno venne nel blocco un milite delle SS: chiamò da parte gli ebrei e li obbligò a far ginnastica, distribuendo di tanto in tanto degli schiaffi. Avevo già sentito dei gravi maltrattamenti inflitti

agli ebrei: all'arrivo venivano per lo più picchiati senza ragione: venivano poi adibiti ai lavori più umili e pesanti,
spesso percossi ed ingiuriati. Furono persino obbligati a rispondere, quando venivano richiesti del loro nome: « Io sono quel porco di giudeo... » (seguiva il nome). Era però
quella la prima volta che vedevamo infliggere agli ebrei
quel curioso castigo e la scena ci fece molto male. Quando
finalmente piacque alla SS. di andarsene e gli ebrei ritornarono fra noi, li abbracciammo e baciammo con affetto.
Erano italiani fra italiani.

Si avvicinava Pasqua ed i dirigenti dei vari blocchi preparavano un teatrino. Mi sembrava sfrano che in un ambiente di così viva sofferenza si potesse pure pensare al teatro: ma i prigionieri che vi si trovavano da molti anni si crano ormai assuefatti a quello strano ambiente, ed era naturale che cercassero qualche distrazione. Del resto, era una divagazione anche per noi poter seguire quei preparativi.

\* \* \*

Qualche giorno prima di Pasqua corse voce che noi pure saremmo partiti per un campo di lavoro. Alcuni erano contenti, pensando che il vitto sarebbe stato migliore e che almeno avremmo finito di dormire in quelle condizioni impossibili; altri però con maggior ragione erano preoccupati per l'incognita del lavoro. Ma non c'era nulla da fare; contenti o scontenti bisognava partire. Alla vigilia di Pasqua fummo spogliati dei nostri stracci e ricevemmo biancheria

nuova, un leggero pullover, poi l'abito col pastrano a righe ed un berrettino senza visiera: la divisa dei deportati.

Il giorno di Pasqua ripassammo sotto il grande portone per uscire dal campo di Mauthausen. Eravamo circa un migliaio, inquadrati fra le SS. col fucile nelle mani pronti a far fuoco al minimo tentativo di fuga. E ripassammo il paese, ove tanta gente poteva vivere e lavorare in pace e libertà, senza dipendere da altri in tutti i minuti della propria giornata. La vista delle case, delle finestre infiorate, dei bimbi intenti a giocare, dei cittadini che giravano liberi e con un'aria di festa (era Pasqua), riaccendeva nei nostri animi la nostalgia per le nostre case. Noi pure avevamo una famiglia ed un focolare: ma un brutto giorno una cieca forza brutale ci aveva strappati alle nostre case per ridurci in quel miserabile stato! Guardavo i passanti, desideroso di trovare almeno nei loro sguardi un'espressione compassionevole per noi: ma non vidi che visi duri e indifferenti. Forse quei cittadini erano troppo abituati a vedere colonne di deportati in marcia, oppure temevano la presenza delle SS. Alla svolta di una via, in una nicchia incavata nell'angolo di un palazzo, vi era una bella statua di Madonna, con la testa un po' china in giù e le mani aperte in atto di protezione. In verità, la vista di quella statua fu per me fonte di conforto; e ne avevo bisogno in quel momento di desolazione. Uscivamo da un campo cinto di reticolati per andarci a rinchiudere fra nuovi reticolati. Fra i due campi la fugace visione della vita libera, che poteva pur essere la nostra e non lo era. Solo un balenar di luce nelle lunghe tenebre della prigionia.

Ci fecero salire su vagoni di terza classe anzichè sui soliti vagoni bestiame: e ciò fu per noi motivo a bene sperare per un trattamento umano sul lavoro: ma, purtroppo, fu sempre un andare di male in peggio. Nel tardo pomeriggio arrivammo ad Ebensee. Superammo presto le vie di quella piccola cittadina e ci avviammo in salita verso il campo. Le strade erano coperte di neve e tutto intorno era neve. Quell'inverno era stato particolarmente rigido. Finalmente, dopo quasi un'ora di cammino, arrivammo al campo. Fummo smistati nei vari blocchi: il gruppo degli italiani fu destinato al blocco 15°. Per nostra fortuna i capi erano quasi tutti spagnoli; in tutto il campo i capi spagnoli furono sempre meno aspri degli altri. Diedero ad ognuno di noi una gamella e finalmente... un cucchiaio; ci diedero pure un asciugamano, ma mai uno straccio che potesse servire da fazzoletto: dovevamo imparare a pulirci il naso sulla manica della giacca come fanno gli scolaretti, oppure soffiando per terra. Vi erano anche i letti di legno, costituiti da tre cuccette sovrapposte. Che conforto poter dormire finalmente senza essere addossati l'uno all'altro!

Ancora una volta si diffuse tra noi un po' di fiducioso ottimismo. Ma a rammentarci la nostra dura situazione di schiavi, arrivò il lunedì: dopo l'appello fummo mandati a trasportare tavole, assi e tronchi d'alberi ch'erano sepolti sotto la neve; bisognava tirarli fuori e trasportarli in altro luogo, dove venivano ammucchiati. Piovve quasi tutta la mattina: s'inzuppò il pastrano, l'acqua penetrò nella giubba, nel pullover sino alla camicia: ma noi dovevamo lavorare lo stesso,

senza alcun riparo, senza alcuna interruzione. Nel tratto di strada che dovevamo percorrere coi nostri carichi sulle spalle erano distribuiti dei capi muniti di tubi di gomma: appena uno di noi si fermava un po', veniva rimesso nella colonna a suon di percosse. Finalmente arrivò mezzogiorno, e rientrammo nel blocco per la distribuzione della zuppa. Eravamo tutti stanchi ed inzuppati d'acqua, nè c'era modo di cambiarci i vestiti o di asciugarci. Persino le bestie da lavoro dopo la pioggia vengono asciugate; ma i nostri padroni non avevano per noi alcuna cura. Anche ad Ebensee le zuppe erano per lo più fatte con rape; al mattino caffè oppure zuppetta, e cioè acqua in cui era stato bollito un po' di semolino; alla sera un pezzo di pane, in media circa 450 grammi, ed un pezzetto di companatico: nulla di più, pur essendo in campo di lavoro. Al sabato sera vitto speciale: in luogo del solito pezzettino di salame o di margarina ci davano un cucchiaio di marmellata assai liquida ed un cucchiaio di una specie di ricotta granulosa che sembrava trattata con acidi.

Il pomeriggio del lunedì di Pasqua fu riposo: ma l'indomani cominciammo il nostro nuovo regime di vita.

Un numeroso gruppo di italiani fu adibito a lavori per la sistemazione del campo: spianare la terra, riempire e spingere vagoncini, distribuire il brecciame, ecc. Per nostra fortuna il capo, un certo Giorgio, pur essendo della categoria dei criminali, non era cattivo. E così potemmo passare delle giornate in relativa tranquillità. Ma sia nel blocco che sul lavoro la disciplina era severa e la vita assai aspra.

Al terzo giorno mi capitò un incidente: al mattino ritornai qualche minuto in ritardo dal lavandino, quando già distribuivano il caffè; il capo inoltre aveva trovato che le coperte non erano ben distese: appena mi vide cominciò a schiaffeggiarmi, poi mi obbligò ad inginocchiarmi ed a piegarmi su uno sgabello, e mentre un suo aiutante mi teneva fermo con la testa, egli mi somministrò dieci forti colpi di gomma sulle reni; mi rialzai e quello riprese a darmi pugni e schiaffi. Tutta quella scarica di percosse per un nonnulla. Ero indolenzito, e mi sentivo avvilito. Ma mentre m'incamminavo per la piazza dell'appello, mi balenò nella mente il lontano ricordo di un mio atto di violenza dell'età giovanissima, quando erompeva in me l'innata irruenza, non ancora domata dall'educazione e dalle circostanze della vita.

Era dunque per me un'espiazione tutto quanto mi accadeva di doloroso? Bisognava proprio credere ad una-legge karmica, come dicono in oriente, per cui tutte le forze che noi creiamo coi nostri pensieri sentimenti ed azioni ricadono su noi stessi? Era meglio restar sereni, anche quando si era colpiti dall'ingiusta furia di un capo.

Questa concezione della vita mi ha sempre assistito durante la dura esperienza del campo, e forse debbo ad essa gran parte della forza con cui ho potuto affrontare e superare i miei guai.

Alla domenica una piccola delusione: non c'era riposo, ma lavoro. Il riposo l'avremmo avuto ogni due settimane. E si trattava di un riposo molto relativo, perchè bisognava ugualmente fare dei piccoli lavori per il blocco.

Ci capitavano spesso dei lavori pesanti, come il trasporto di tronchi d'albero, lo spostamento della decauville, il trasporto della terra. Un giorno un vagoncino si era infossato in una pozzanghera: eravamo in parecchi a spingerlo; ma per quanti sforzi si facessero, non si riusciva a portarlo avanti. Arrivò un capo e cominciò a distribuire colpi di gomma senza nessuna distinzione; proprio come il carrettiere usa fare coi cavalli nelle salite, quando li incita con la voce e con le frustate, così quel capo fra un geh'mal geh'mal ed un loss loss distribuiva botte a destra e a sinistra. Eppure, eravamo impegnati con tutte le nostre forze in quel lavoro da cavalli! Arrivò qualche altro prigioniero di rinforzo, e finalmente il vagoncino potè proseguire. Episodi del genere avvenivano assai frequentemente. Mi raccontò l'avv. Girola che un giorno spingevano un vagoncino sovraccarico di pictrame; il carrello inoltre era poco scorrevole data la scarsa lubrificazione, per cui il lavoro procedeva lentamente. Sopraggiunse il « meister » civile e si mise a percuotere i prigionieri con una spranga di ferro. Il Girola pure riportò una forte contusione alla spalla, per cui dovette farsi medicare all'infermeria. Piccoli episodi della vita del campo; ve n'erano anche di ben più tristi.

Vidi un giorno un italiano di oltre cinquant'anni, addetto al trasporto della terra mediante piccole barelle: era piccolo, un po' storto nelle spalle, gli occhi rossi e varie lividure nel viso; camminava con gran fatica, anche perchè dopo la pioggia i piedi affondavano nel terreno fangoso e talvolta gli zoccoli vi restavano infossati. Procedeva quel poveretto

con visibile sofferenza: era già per lui una gran fatica tirar fuori i piedi affondati nel fango; ma con quel carico di terra nelle mani gli riusciva quasi impossibile muoversi. Eppure bisognava andare: di tanto in tanto un colpo di gomma sulla testa gli ricordava il suo stato di prigioniero. Ad un certo punto però non ne potè più ed esausto cadde a terra. Tutto imbrattato di fango, a stento si addossò ad un albero. Due piccoli capi gli piombarono addosso, e le canne di gomma rapide si alzavano e ricadevano con forza sulla sua testa. L'altro piangeva, invocava la mamma e la Madonna, portava le mani alla testa. Alcuni poderosi calci lo buttarono ancora nel fango; era tramortito, e quelli gli tiravano ancora calci anche nello stomaco. Finalmente fu mandato via dal lavoro: era barcollante sulle gambe mal ferme, con gli occhi inebetiti vaganti nel vuoto. Non ho più saputo nulla di lui: ma credo di non sbagliare se dico che la moglie ed i figli lo hanno atteso inutilmente.

Uno dei tanti aspetti ripugnanti del campo, era il vedere anche dei giovani di 18 o 20 anni battere dei vecchi: per essi l'età con contava nulla.

Il nostro lavoro con Giorgio si svolgeva quasi tranquillamente, ed eravamo anche affiatati fra noi italiani. Si facevano pure delle lunghe conversazioni, che rendevano meno duro il lavoro. L'argomento centrale era naturalmente la fine della guerra ed il conseguente rimpatrio che il nostro desiderio ci faceva vedere prossimo. Era un reciproco impegnarci d'invitare a pranzo una volta a casa; e preordinavamo i menù, ricchi di tutte le raffinatezze dell'arte culinaria: antipasti, maccheronate, fritture, torte e dolciumi d'ogni sorta alimentavano allora le nostre conversazioni, mentre uno squallido cibo, condito solo della nostra fame, alimentava i nostri corpi. Lavorava con noi anche l'industriale Luigi Guffanti, cordiale e cameratesco: pensavamo che per il giorno del suo onomastico, 21 giugno, saremmo stati sicuramente a casa e tutti saremmo stati invitati per un gran pranzo da consumarsi nella sua villa. Nessuno pensava allora che le sue forze lo avrebbero sostenuto solo per qualche altro mese, e che la prigionia sarebbe stata abbastanza lunga per estenuare ed uccidere gran parte di noi.

Arrivavano delle notizie sulla guerra, ma sempre incerte e spesso contradittorie. Si attendeva lo sbarco in Francia, che — pensavamo — avrebbe fatto subito crollare la resistenza tedesca. Lo sbarco non era avvenuto nel mese di marzo, ma lo ritenevamo sicuro per aprile. Anche l'illusione diventava per noi sostegno.

Per fortuna il tempo si manteneva bello, ed avemmo bellissime giornate di sole. La località sembrava anche confortevole: una valle discretamente larga, cinta da alte montagne ricoperte di abeti. In lontananza si scorgeva il paesetto col suo alto campanile e le case sparse; ai piedi di Ebensce il lago che avevamo visto dal treno all'arrivo. Ed avremmo potuto godere bellissime albe e tramonti con bel gioco di colori fra le vette e le abetaie; ma perchè il bello abbia risonanza in noi occorre che l'anima possa vibrare in libertà. Nel campo, invece, mille affanni e tutto un sistema di asprezze ci rendeva persino muti alle bellezze della natura.

Si andava all'appello due volte al giorno, alle sei del mattino ed alle sei della sera; si restava tutti a capo scoperto nel piazzale, mentre le SS. ci contavano. Anche lì non mancava la nota strana e nello stesso tempo crudele: venivano sulla piazza dell'appello pure gli invalidi, talvolta portati a spalla e lì deposti per terra, sulla neve o nella fanghiglia; individui gravemente sofferenti, taluni forse alla vigilia della morte, dovevano pur essere presenti. E — cosa macabra — persino 1 morti venivano portati all'appello! Quando qualche prigioniero moriva nel blocco durante la notte, il suo cadavere doveva essere ugualmente presente all'appello.

Un giorno marcai visita per una piaga che si era formata in una gamba e per un gonfiore all'inguine. L'infermeria era una piccola baracca, con letti insufficienti per i nuovi bisogni del campo. Da un lato vi era una piccola tettoia, come si usa in montagna per certe immagini religiose: sotto quella tettoia, sulla nuda terra, era deposto un cadavere, completamente nudo. Poco dopo arrivò una barella con un altro cadavere; i due portatori, arrivati alla tettoia, si fermarono di fianco, e con un brusco movimento della barella rovesciarono il loro carico sul precedente cadavere. Troppo induriti erano i cuori dei deportati, dopo lunghi anni di prigionia: si era crudeli coi vivi e irriverenti coi morti. Completamente nudi i cadaveri! Dopo aver duramente lavorato per il grande Reich col solo corrispettivo di un po' di cibo assai gramo, il prigioniero non aveva neppur diritto ad una camicia e ad un paio di mutande che avessero sostituito il tradizionale lenzuolo funebre! I cadaveri venivano poi chiusi in ampie casse e trasportati al

campo di Mauthausen per essere passati al forno crematorio. Molte cose crudeli si dicevano al riguardo: uno scrivano, ch'era interprete anche all'infermeria, disse che un giorno stava per partire il camion per Mauthausen col carico dei cadaveri; all'infermeria vi erano tre moribondi, e siccome il trasporto non veniva eseguito tutti i giorni, i tre agonizzanti pure furono chiusi nelle casse e trasportati al crematorio. Neanche l'agonia poteva svolgersi in pace!

Dopo lunga attesa nella via piena di neve, gli ammalati che avevano marcato visita venivano introdotti nel vestibolo, dove bisognava spogliarsi e andare alla visita completamente nudi, anche se occorreva far medicare, per esempio, soltanto un dito o l'orecchio. Il guaio era che nel vestibolo tutti i giorni veniva rubato il vestiario; i nuovi arrivati erano particolarmente vittime degli anziani, che così rinnovavano il loro vestiario logoro. Finalmente fui introdotto io pure nel locale delle visite: dopo un breve sommario esame; il responso fu: arbeiten (lavorare).

E non c'era da meravigliarsene: in casi molto più gravi del mio gli ammalati venivano rinviati al lavoro. Un fiorentino (non dico il nome per non rattristare i suoi parenti) era affetto da polmonite doppia: tre volte marcò visita, ma nonostante la febbre forte fu sempre rinviato al lavoro. Doveva spalare la neve allo Steinburg, a circa due chilometri dal campo; ma era esausto e un giorno si sedette: una SS. se ne accorse e pur vedendolo visibilmente sofferente, senza voler sentire ragione gli somministrò venticinque poderose legnate sul sedere. Il giorno seguente l'ammalato non si reggeva in

piedi, e le forze certo non gli tornavano con le percosse dei capi; fu portato a spalla dai compagni sul posto del lavoro, dove un'ora dopo la morte pietosamente lo sottraeva a quella vita infernale. Lo angosciava molto il ricordo della moglie e della sua bambina di due anni; raccomandò ai compagni di far sapere in qual modo egli moriva: forse pensava che sarebbe sorto un giorno chi lo avrebbe vendicato.

Un farmacista, che faceva parte della nostra spedizione, molte volte marcò visita: aveva una ferita al ventre, era anziano, debole e pieno di acciacchi, per cui il lavoro era per lui estremamente penoso. Ma il medico non trovava mai motivo sufficiente per farlo ricoverare nell'infermeria. E quel poveretto deperiva sempre più, costretto a far lavori superiori alle sue forze: non poteva lavorare e spesso lo picchiavano. Nella sua disperazione diceva: « non chiedo che un letto per morire in pace! » Ed alla fine, quando era proprio un cadavere ambulante, lui pure fu esaudito: ottenne il suo letto nell'infermeria, e fu letto di morte.

Un altro italiano aveva il viso sfigurato dalla risipola; marcò visita: ma pur essendo febbricitante, fu ritenuto idoneo al lavoro. Insistette per essere ricoverato nell'infermeria, sentendosi in condizioni di non poter lavorare: ma fu percosso e buttato fuori nella neve. Sopraggiunse un sergente delle SS, molto noto per la sua ferocia, e senza alcuna esitazione gli somministrò tanti calci in tutte le parti del corpo da ammazzarlo subito.

Questi non erano casi sporadici: purtroppo tutti i giorni se ne verificavano a decine.

L'infermeria era assolutamente insufficiente, nonostante che i dirigenti, per lo più tedeschi, facessero spesso uso di certi metodi scientifici: quando ritenevano che un ammalato fosse inguaribile (e chi poteva mai emettere un infallibile giudizio al riguardo?), s'egli non faceva presto a morire, ci pensavano loro a spacciarlo in poche ore con certe iniezioni. Sono fatti raccapriccianti, che rasentano l'inverosimile: eppure avvenivano assai frequentemente ed erano notori.

Vi erano dei gruppi d'italiani ch'erano arrivati nel gennaio, quando il campo era in via di formazione. Essi avevano sofferto più di noi, anche per il freddo eccezionalmente intenso in quell'anno. I patimenti per il freddo, il cibo scarso, il lavoro assai duro e le continue percosse avevano già operato delle larghe decimazioni. Mi raccontava un italiano che nel febbraio era addetto al taglio e al trasporto degli alberi: in gruppi di due o tre prigionieri erano obbligati a trasportare dei tronchi pesantissimi, camminando nella neve già molto alta; quando non ce la facevano, erano violente scariche di botte. Un professionista di Torino fu così duramente e ripetutamente picchiato, da restare un po' minorato nelle sue facoltà psichiche. La disciplina era sempre assai dura ed arbitraria. senza nessuna norma nè controllo. Un italiano, avendo gli zoccoli rotti ed essendo privo di calze, tagliò un asciugamani per farsi due pezze da picdi: fu visto dal capo blocco, un polacco, e senza nessun processo, dopo essere stato a lungo percosso, fu impiccato. Un altro prigioniero diede segni di squilibrio mentale: lo curarono in modo radicale, affogandolo in una tinozza. Un altro italiano era uscito di notte per i suoi bisogni:

una sentinella gli sparò addosso e lo uccise; il suo corpo fu poi buttato contro i reticolati per far credere ad un tentativo di fuga. Un giorno due SS. gettarono un po' lontano un pezzo di legno ed ordinarono ad un polacco di andarlo a prendere: il polacco stava eseguendo l'ordine, quando fu raggiunto da vari colpi di fucile ed ucciso. Un ebreo si era addormentato profondamente; doveva fare il turno di notte, ma non si svegliò all'ora di andare al lavoro: fu bastonato a sangue e fu poi obbligato a restare con le mani in alto, sostenendo una bacinella d'acqua; per ogni goccia d'acqua versata gli venivano somministrate venticinque legnate. Il prigioniero resistette finchè potè, e poi cadde svenuto; l'indomani fu trovato morto. Durante il lavoro un giorno un italiano chiese alla sentinella il permesso di allontanarsi un po' per i suoi bisogni: la sentinella acconsentì, ma mentre quello si allontanava, lo fece bersaglio del suo fucile e lo uccise. Quella sentinella era un militare giovanissimo appartenente al corpo delle SS: numerosi prigionieri, di nazionalità diverse, furono da lui uccisi allo stesso modo: era il suo modo di divertirsi, come al tiro al piccione! Un italiano di Genova nel mese di marzo fu colpito da un attacco cardiaco: marcò visita, ma fu rinviato al lavoro; pochi giorni dopo, durante l'appello, cadde a terra mortalmente colpito dal suo male: un sottufficiale delle SS gli si avvicinò e chiese di che nazione fosse: saputo che era un italiano, per disprezzo gli schizzò col piede della neve sul viso.

Si potrebbe esporre una lunga serie di questi casi, che si ripetevano all'infinito in tutte le baracche e su tutti i posti di

lavoro; erano casi del sistema instaurato in quel campo di concentramento, che a ragione fu definito « il campo della morte ».

Noi italiani poi, specialmente all'inizio del nostro arrivo, cravamo particolarmente bersagliati come traditori. Ci apostrofavano col nome di Badoglio. Avveniva spesso che un militare delle SS ci chiamasse: « tu Badoglio »; si andava da lui, e quello — senza nessuna ragione — si sfogava con una scarica di calci e di pugni; poi rimandava al lavoro. Un italiano mio amico, un bravissimo lavoratore, un pomeriggio fu adibito ad un lavoro di scavo di alcuni fossi; vi erano anche altri prigionieri che vi avevano lavorato dal mattino, ed erano quindi più avanti di lui nel lavoro; il mio amico invece aveva appena cominciato da un quarto d'ora, quando una SS, credendo ch'egli avesse lavorato poco, lo investì violentemente: molte volte il calcio del suo fucile fu alzato e lasciato cadere con forza sulle spalle del prigioniero, il quale - data la difficoltà della lingua - non riusciva a spiegarsi. Poi la SS gli rimase vicino tutto il giorno, sorvegliandolo ed incitandolo spesso minaccioso col ritornello: tu Badoglio. Il mio amico, che pure era robusto e non rifuggiva dal lavoro, alla sera era sfinito: mi disse che durante il lavoro, per il continuo sforzo, in qualche momento si sentiva venir meno. Il poveretto andò avanti e resistette a lungo: poi lui pure finì col morire di stenti e di fame.

Avevanio perduta ogni personalità e la vita si svoigeva con ritmo, direi, meccanico: ci alzavamo verso le quattro e mezzo o le cinque, andavamo a farci contare nella piazza

dell'appello, poi andavamo a far spremere le nostre forze sul lavoro; alla sera ancora l'appello; e con due sole soste per consumare un magro pasto, chiudevamo la giornata, quasi sempre punteggiata da una serie di percosse. Alla sera non ci restava che sdraiarci nella cuccetta sul sacco di paglia, per riprendere al mattino quella povera vita di schiavi.

Ma noi eravamo molto meno dei comuni schiavi: questi avevano pur un padrone, il quale — a parte ogni possibile sentimento umanitario — doveva averne cura almeno come di un patrimonio, come di un armento o di un branco di cavalli. Fu ben detto: mai vi fu schiavo più schiavo di noi!

Un avvocato mi raccontò questo episodio della sua vita del campo: « Nel maggio 1944 avevo una forte diarrea, per cui ero debolissimo; ciò nonostante dovevo recarmi ugualmente al lavoro, e un giorno mi comandarono di trasportare sacchi di cemento di 50 kg. l'uno: bisognava percorrere circa 400 metri, con due rampate di scala piuttosto ripide. Raccolsi . le mie povere forze e mi caricai il primo sacco sulle spalle; barcollando riuscii a salire le due scale, ma arrivai su così esausto che ad un tratto le gambe mi mancarono ed il sacco cadde, con la conseguente rottura dell'involucro di carta. Il capo mi ordinò di prenderne un altro, e dovetti ubbidire nonostante la mia estrema debolezza: piangevo per la disperazione. A denti stretti riuscii a salire la prima scala; ma anche il secondo sacco mi scivolò dalla spalla e nel cadere a terra si ruppe. Il capo allora mi ordinò di seguirlo in una piccola baracca, dove era un altro giovane capo, entrambi zingari: fui obbligato a distendermi bocconi su una tavola inclinata, e lì entrambi -

uno a destra e l'altro a sinistra — m'inflissero ben cinquanta colpi di gomma su tutto il corpo. Picchiavano con tutta forza, a ritmo alternato, come se sulla tavola stesse un sacco da comprimere e non della carne viva che si contorceva nello spasimo delle contusioni. Le mie grida di dolore non valsero a far rallentare la violenza dei due capi. Quando uscii dalla baracca ero letteralmente esausto: non riuscivo a stare in piedi ed ero costretto a trascinarmi carponi, aiutandomi con le mani ».

Un milanese anziano era molto ammalato, tanto che riuscì ad ottenere due giorni di riposo a letto; ma si era appena messo nella sua cuccetta, ch'era in alto, quando il capo di quel reparto di baracca, pretendendo ch'egli non dovesse coricarsi, lo picchiò ripetutamente con la gomma, poi lo precipitò a terra e lì continuò ancora a picchiarlo. Il poveretto fu ridotto in condizioni tali che fu necessario portarlo in barella all'infermeria. Poche ore dopo vi moriva.

Mi raccontò un ragioniere di Roma che appena dopo due giorni dal suo arrivo al campo, una sera il capo blocco, asserendo che le coperte non erano state ben distese, lo picchiò con la gomma sino a rompergli le ossa nasali, senza contare i numerosi gonfiori e le lividure.

Picchiavano le SS. di guardia, picchiavano i capi sul lavoro, e picchiavano pure i numerosi capi nei blocchi; ciascun capo aveva i suoi sotto-capi ed aiutanti, che talvolta gareggiavano fra loro in crudeltà. Quando il capo faceva inginocchiare quei disgraziati prigionieri facendoli poi curvare col petto su uno sgabello per picchiare sulla schiena, qualche suo aiutante immobilizzava la vittima stringendone la testa fra le

proprie gambe e premendo le spalle con le mani. Il paziente gemeva nel ricevere quella scarica di legnate, la sua carne si contorceva dolorante: ma il tirapiedi era lì ad esercitare tutta la sua forza perchè l'altro non sfuggisse alle percosse. Con molta disinvoltura si esercitavano funzioni così repugnanti, solo per assicurarsi una condizione di privilegio con l'esonero dal lavoro e qualche zuppa in più. Eppure eravamo tutti vittime dello stesso tiranno, tutti compagni della stessa prigione.

Era molto diffusa fra noi la diarrea: alcuni l'attribuivano all'uso della margarina, altri a colpi di freddo alla pancia, altri ancora alle zuppe con bucce di patate o al regime di lavoro. Forse un po' di tutte queste cause determinavano il male, che veniva curato mangiando carbone di legna; quando non si riusciva ad averne all'infermeria, bisognava arrangiarsi bruciando un po' di legna. Spesso la diarrea guariva dopo pochi giorni; ma talvolta diventava cronica: l'organismo non assimilava più nulla ed era un continuo defluire di feci. Ciò nonostante bisognava sino all'estremo limite delle proprie forze recarsi al lavoro. E con quei capi duri e intransigenti non era sempre facile ottenere il permesso di andare al gabinetto. È facile immaginare il tormento dei poveri ammalati. Mi raccontava il camerata Bologna Tullio, di Roma, che essendo stato colpito da diarrea, chiese varie volte durante il lavoro il permesso di andare al gabinetto: il capo, un civile tedesco, credendo che la diarrea fosse un pretesto per non lavorare, gli rifiutò il permesso e poi lo picchiò ripetutamente col bastone sulla testa e sulle spalle. Il prigioniero finì con lo sporcarsi addosso ed alla fine fece un cenno d'impazienza: il

meister fece rapporto alle SS. e queste a loro volta gl'inflissero tante nerbate da ridurlo in condizioni di essere ricoverato nell'infermeria.

Il mio amico prof. Cristofari pure finì con l'ammalarsi di diarrea, che purtroppo divenne cronica: era sparita la sua primitiva robustezza, per ridursi un povero essere che penosamente portava in giro il suo corpo scheletrito e curvo. Ed in quello stato, nessuna concessione di riposo: arbeiten (lavorare), scrivevano gli inesorabili medici sul registro quand'egli marcava visita. Ma con la sua debolezza e la necessità di andare spesso al gabinetto, il lavoro — già di per sè stesso penoso — finiva sempre con l'essere una fonte di percosse e di guai. Era sfinito un giorno quando, dopo aver consumata la magra zuppa di rape, si ritornava al lavoro. Piangendo mi diceva: « come rinunzierei volentieri al mio appartamento di nove locali per ridurmi in una sola stanza e dormire in un angolo con mia moglie e mia figlia, stretti l'uno all'altro, ma lontano da questo campo ». Ero commosso al punto da non trovare parola per confortarlo. Forse egli presentiva che non avrebbe più fatto ritorno a casa.

Un giorno che io mi lamentavo di quello stato di cose, uno spagnolo mi disse che potevamo ben considerarci in tempi aurei di fronte al trattamento di alcuni anni addietro. Egli, che aveva combattuto nell'esercito repubblicano spagnolo, era stato poi arrestato in Francia e da quattro anni deportato nei campi di concentramento germanici. Era stato a lungo a Mauthausen, che in quell'epoca era un campo di eliminazione; il vitto, il lavoro e tutto il trattamento in

genere erano preordinati ad un solo scopo: eliminare i prigionieri il più rapidamente possibile. Il cibo era assai più scarso e più povero di quello che veniva dato a noi; con un vestiario sottilissimo, erano spesso obbligati a restare di notte fuori delle baracche, nonostante la neve o la pioggia; alle volte su alcuni gruppi di prigionieri venivano rovesciati potenti getti di acqua gelida, e poi venivano abbandonati tramortiti; dovevano cavar blocchi di pietre da una cava, e poi trasportarli a spalla su per una lunga e sdrucciolevole scalinata: alle volte qualche SS. con degli spintoni li faceva ruzzolare in basso. E trovavano persino motivo di divertimento quei signori, che si ritenevano onnipotenti e nella loro cecità non si accorgevano di lavorare per la propria rovina: un giorno che due prigionieri bisticciarono, una SS. disse che uno dei due doveva essere fucilato, e per la scelta li obbligò a fare la boxe: il perdente sarebbe stato fucilato. Fu una partita a boxe estremamente selvaggia. In tale ambiente, la mortalità fu superiore a quanto si potesse immaginare: di circa-12.000 spagnoli ben pochi ne sopravvissero; i polacchi poi, deportati in massa come grossi armenti, furono in gran parte sterminati.

Chi potrà mai fare una storia completa degli incredibili sistemi instaurati nei « lager » germanici? Queste mie note non sono che piccoli frammenti.

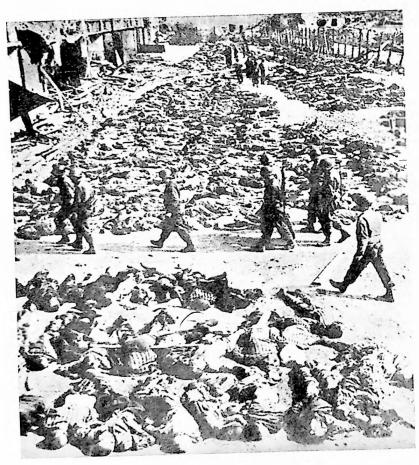
Nel «lager» di Ebensee, come negli altri campi, vi erano prigionieri di molti paesi e di tutte le condizioni, in una promiscuità che rendeva ancora più dura la vita. Vi erano molti russi, la maggior parte ucraini, i quali però si trovavano in una condizione particolare: molti di essi avevano seguito l'esercito tedesco e poi si erano comportati male, per cui erano stati internati nei campi di concentramento. Essi avevano quindi tradito il loro paese; salvo quei casi in cui si erano arruolati per arrecare molestia e non per aiutare l'invasore. Vi erano pochi mongoli, dallo sguardo smorto e dal viso atteggiato a sorriso per lo più di tristezza. Molti polacchi, che purtroppo si rivelarono generalmente poco camerateschi: quelli fra loro che riuscirono ad avere funzioni di capo gareggiarono quasi sempre coi tedeschi nella loro crudeltà verso i compagni deportati. I tedeschi erano per lo più criminali, ben discernibili per il triangolo verde della fascetta; ve ne erano però anche internati per politica; negli ultimi tempi gli austriaci ci tenevano a definirsi tali per distinguersi dai tedeschi: ma quando esercitavano le funzioni di capo per lo più la loro asprezza non era inferiore a quella degli altri.

Vi erano numerosi zingari di varie nazioni: molti di essi riuscirono ad avere posti di comando, e per lo più si segnalavano per la loro crudeltà. Era particolarmente noto uno zingaro corto, tarchiato con occhio a mandorla e colorito olivastro: se qualcuno voleva far sopprimere un camerata, si rivolgeva a lui e lo comprava con qualche sigaretta; lo zingaro non faceva altro che buttare oltre la linea delle sentinelle il berretto della vittima designata, ordinandogli poi di andarlo a prendere; e intanto la sentinella faceva fuoco. Quello zingaro era denominato Pantera; alla fine della guerra a sua volta fu preso e crivellato di colpi.

Vi erano pure pochi olandesi, dei belgi e molti fran-



Le cuccette in cui venivano ammucchiati i deportati: sembravano conigliere.



Nei « lager »: la strage è compiuta. Il forno crematorio avrà da lavorare.

cesi, per lo più cordiali e di animo mite, per cui era difficile trovarli nei posti di comando. Gli spagnoli, in discreto numero, erano riusciti ad essere capi in molti posti sul lavoro o nei blocchi; erano generalmente miti e generosi, per cui era quasi sempre un ristoro capitare alle loro dipendenze; tutti ardenti repubblicani, avevano combattuto per la difesa della Repubblica contro il generale Franco, e rifugiatisi poi in Francia avevano finito col cadere nelle mani dei tedeschi. Parecchi di essi raccontavano di trovarsi in una disgraziata situazione: solo dopo circa due anni di vita nei campi di concentramento i tedeschi avevano loro concesso di scrivere alle proprie famiglie: ed un brutto giorno alcuni di essi vennero a sapere che le rispettive mogli si erano di nuovo sposate; esse li avevano creduti morti, anche perchè alcuni bollettini di guerra, nella loro esagerazione, avevano dato per sterminati i soldati di certi reggimenti. Quei poveretti soffrivano per questa disagevole condizione famigliare, e mentre anelavano al ritorno in Patria, nello stesso tempo paventavano di dover un giorno affrontare quella strana situazione.

Ricordo sempre con molta riconoscenza un barbiere spagnolo che di tanto in tanto mi regalava delle zuppe, di cui egli poteva disporre per le sue funzioni di capo: volli offrirgli delle sigarette, ma egli le rifiutò per non privarmene. Era ricordato con molta ammirazione lo spagnolo Lopez, capo-blocco, al quale fu imposto dal capo-campo di picchiare un certo numero di deportati per il fatto che non avevano lasciata la gamella nel blocco: egli non potè rifiutarsi, ma picchiava leggermente; una SS. presente lo rimproverò: ma ri-

pugnava alla sensibilità del Lopez d'incrudelire sui compagni, e così finì col farsi castigare lui prendendosi 25 colpi di gomma sul sedere. — Nello stesso campo c'erano infine ecco-slovacchi, jugoslavi e greci, per lo più buoni camerati. In ultimo arrivarono dei forti gruppi di ebrei ungheresi: furono sottoposti ad un regime di particolare rigore, per cui ben presto molti di essi caddero sfiniti. Nei primi mesi, dopo il normale lavoro di circa dieci ore, alla sera essi venivano ancora obbligati a lavorare parecchie ore.

La vita dura del campo aveva dato ai nostri animi una colorazione tutta particolare: in quel mosaico agglomerato di deportati dei più svariati paesi, era facile l'incomprensione anche tra i compagni di disgrazia; l'asprezza era generale, da parte dei capi sulla massa e nei rapporti dei camerati fra loro: sicchè man mano scompariva in noi ogni vernice di reciproco riguardo, e per lo più si riversava sul compagno quell'asprezza che ciascuno di noi era costretto a subire.

Eravamo tutti eguagliati nella nostra divisa di deportati. Mi segnalarono un giorno un russo grosso e tozzo che lavorava nei tunnel: era un professore di università. Un giorno lavorai con un capo ceco-slovacco eccezionalmente mite, e direi riguardoso: seppi ch'era un professore universitario di bio-chimica. Data la sua mitezza d'animo, ritengo che non sia rimasto a lungo con le funzioni di capo. Un giovane ungherese dagli abiti logori e sudici (molti altri prigionieri dovevano averli portati prima di lui), era pallido con gli occhi infossati ed il viso scarnito: il mio compagno di lavoro mi disse ch'era un milionario e che suo padre pos-

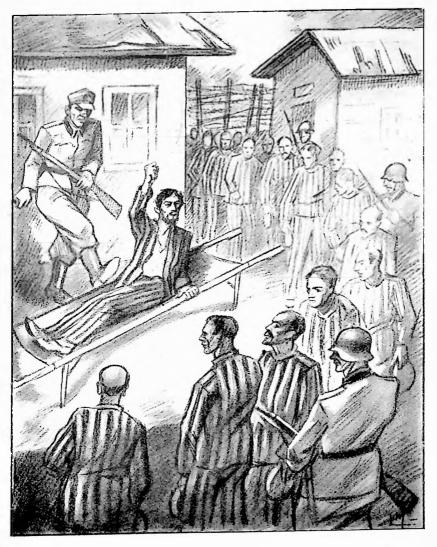
sedeva un palazzo ricco come una reggia. Morì poi di fame. E così i professionisti si confondevano con gli operai, gli impiegati o commercianti coi contadini, i ragazzi con gli uomini maturi: un mosaico di razze, di caratteri, di capacità e di tendenze: tutti ugualmente schiavi legati alla stessa catena, tutti nello stesso tempo sostenuti dalla sola speranza di ritornare un giorno liberi.

L'anelito alla libertà era assai forte: e nonostante la grande vigilanza dei nostri guardiani, la ferocia dei grossi cani di guardia, i numerosi fitti recinti di filo spinato e la corrente elettrica immessa in alcuni fili tutto in giro al campo, pure di tanto in tanto qualcuno ardiva tentare la sorte e fuggiva. Il comportamento dei tedeschi verso i fuggiaschi che venivano ripresi non era sempre uguale. Vidi un giovane russo coperto di pesanti catene e legato ad un albero: dopo due giorni ricevette 25 legnate sul sedere e fu obbligato a dire ai compagni che aveva così espiato il suo tentativo di fuga. Vidi un altro fuggiasco ucciso: il suo cadavere, col viso tumefatto e crivellato di colpi, fu esposto alla vista dei prigionieri che dopo l'appello rientravano nei blocchi. Un altro fuggiasco non era ancora morto quando — agonizzante fu esposto alla vista dei compagni che sfilavano vicino alla sua barella; ad un certo punto egli raccolse le sue forze e salutò i camerati col pugno chiuso: una SS. gli sferrò un calcio. Alcuni fuggiaschi furono anche impiccati. Mi fu detto che nell'agosto '44 cinque fuggiaschi furono ripresi ed affogati in certe vasche. Un italiano ch'era fuggito e fu poi ripreso, raccontava le suc trepidanti ansie di quand'era co-

stretto a celarsi in una buca o sotto un groviglio di piante, la gran fame da lui sofferta, le faticose marce verso gli agognati confini, ed in ultimo l'amarezza di essere ripreso proprio quando si illudeva di essere fuori pericolo, e le conseguenti sevizie con cui fu punito il suo tentativo di ritornare uomo libero. Un giovane italiano, di Milano, volle lui pure tentare la sorte; ma fu ripreso e ricondotto al campo. Fu visto mentre arrivava, sfinito dalla fatica e dalla fame: un sottufficiale delle SS. gli stava dietro e lo picchiava a sangue con un bastone. Si seppe poi da fonte sicura che fu fatto dilaniare dai cani.

I fuggiaschi ripresi, se non venivano uccisi, erano segnalati per una particolare vigilanza mediante un disco rosso con cerchio bianco dipinti a vernice dietro le spalle.

Quando qualcuno mancava all'appello, erano dolori per tutti, perchè l'appello si protraeva talvolta per delle ore allo scopo di individuare il fuggiasco: e intanto noi eravamo costretti a restare lungo tempo immobili allo scoperto nella piazza dell'appello, anche col freddo intenso, talvolta con la pioggia o con la neve, e ciò dopo una faticosa giornata di lavoro. Così si riducevano ancora di più le già ridotte ore di riposo. Lasciò un triste ricordo un appello del mese di marzo, quando risultò mancante un russo: i prigionieri dovettero restare sino alla mezzanotte sotto la neve, con un freddo di circa venti gradi sotto zero, e da parecchie settimane avevano gli abiti bagnati, senza poterli mai asciugare; mandati finalmente nei blocchi, all'una e mezza terminò la



... raccolse le sue forze e salutò i camerati col pugno chiuso (pag. 99).

distribuzione del cibo, ed alle cinque bisognava alzarsi per iniziare ancora una giornata di quella vita da schiavi.

Una notte ci svegliarono per un appello, essendo scappato un prigionicro. Io stavo infilando i pantaloni, come facevano gli altri prigionieri: ma sopraggiunse un capo e senza dir nulla mi afferrò per la testa, mi trascinò nel corridoio e ripetutamente mi colpì con calci e pugni, creandomi delle lacerazioni con sangue ad un orecchio. Rimessomi dalla sorpresa, seppi che non occorreva vestirsi, perchè l'appello doveva farsi nel blocco. Cosa potevamo saperne noi che dormivamo? Con una sola parola quel capo avrebbe potuto dirci il da fare, senza bisogno d'incrudelire in quel modo selvaggio.

Un'altra sera risultò mancante un prigioniero ch'era riuscito a fuggire durante le ore di lavoro. Dopo lunga attesa, arrivò molta truppa armata, insieme al comandante delle guardie del campo. Ci fu ordinato di buttarci faccia a terra: eravamo in riga, lo spazio era stretto, e così i piedi di uno finivano sul viso di un altro. All'ordine di alzarci, seguiva rapido l'ordine di buttarci ancora faccia a terra; e questo gioco durò una decina di minuti, finchè piacque al capo di ritenersi soddisfatto. Eravamo stanchi; la prolungata attesa, e poi quella strana ginnastica ci sfinirono ancora di più. Il capo voleva umiliarci con l'imposizione di metterci faccia a terra; ma non capiva che tutta la vita del campo era un continuo avvilimento, e che ormai nulla poteva più umiliarci. Anzi, quella volta avemmo persino la piccola soddisfazione di vedere che anche i nostri capi dovettero mettersi faccia a

terra come noi. Forse qualcuno di essi si ricordò allora di essere lui pure null'altro che uno schiavo fra schiavi.

Il lavoro era generalmente duro: un gran numero di prigionieri lavorava nei tunnel scavati nella roccia ai piedi della montagna per impiantarvi industrie al riparo dai bombardamenti (già funzionava una distilleria di petrolio); lavoravano otto ore al giorno, in tre turni alternati, per cui si lavorava anche di notte. Le otto ore diventavano poi effettivamente dieci o dodici, perchè i prigionieri venivano svegliati molto tempo prima dell'inizio del lavoro, erano costretti a fare lunghe soste per l'appello e per essere inquadrati, e dovevano poi percorrere due o tre chilometri dal campo ai tunnel. Il lavoro si svolgeva penoso in un'atmosfera per lo più umida e malsana; le perforatrici e la rimozione dei detriti creavano un denso strato di polvere, per cui all'uscita il viso e gli abiti dei prigionieri erano imbiancati di polvere. Nè c'era da sperare alcun provvedimento igienico per la protezione dei prigionieri: quando questi estenuati morivano, altro materiale umano veniva rastrellato nei paesi invasi. I detriti della roccia venivano poi caricati su piccoli carrelli e portati ad una fabbrica di cemento, oppure venivano utilizzati per le strade che i nuovi lavori richiedevano. Fuori dei tunnel altre squadre di prigionieri attendevano a questi lavori.

E' superfluo dire che i prigionieri non avevano alcuna retribuzione. Di tanto in tanto i capi davano qualche buono occorrente per avere le sigarette che periodicamente venivano vendute nei blocchi; qualche rara volta con quei buoni si poteva acquistare un po' di birra o altro. Un vero lavoro da schiavi. Avessero almeno dato una nutrizione sufficiente! Niente, neanche questa: appena l'alimento per non morire di fame. Tranne i casi in cui i prigionieri avevano posti di comando o particolari amicizie, per lo più la fame infieriva nel campo ed i corpi si estenuavano sempre più.

Vidi un giorno alcuni prigionieri intenti a frugare sotto un mucchio di paglia per materassi: cercavano qualche chicco di grano. Dalla cucina venivano buttate in un prato, insieme alle immondizie, le spoglie inutilizzabili delle cipolle: vidi dei prigionieri avvicinarsi cauti per frugare in cerca di qualche pezzettino di cipolla ancora mangiabile; spesso vi era qualche capo in agguato: al momento giusto usciva dal suo nascondiglio con un bastone, e giù botte alla cieca. Poche volte ci diedero qualche patata lessata: per lo più le mangiavamo con la buccia; ma se qualcuno la toglieva, un altro prigioniero lesto la raccattava, ed alle volte intorno ad un po' di bucce di patate sorgevano delle contese tra vari affamati, Una sera un italiano deplorò che un altro italiano raccattasse delle bucce; ma qualche tempo dopo vidi lui pure raccattarle e mangiarle: la fame e gli stenti lo portarono in seguito al crematorio. Persino il carbone veniva utilizzato per alimento: si frugava in certi detriti ed alle volte si rinvenivano dei pezzi di carbone un po' chiari, dai quali -- si diceva — veniva estratta la margarina. Un toscano un giorno ne mangiò tanto, che poi ebbe dei gravi disturbi viscerali. Ed anche le ossa, quando qualcuno aveva la ventura di trovarle presso la cucina, venivano tritate fra i sassi e mangiate.

Era una fortuna quando, lavorando nei pressi di un prato, si riusciva a trovare qualche foglia che la fame aveva insegnato ad utilizzare quale cibo. Negli ultimi tempi vidi dei prigionieri mangiare come capre qualsiasi erba fosse capitata fra le mani. Un amico un giorno aprì la bocca e mi fece vedere che gli mancavano molti denti: mi spiegò che ne aveva tolto i denti di oro e li aveva dati ad un civile in cambio di qualche chilo di pane.

Con tanta fame, il furto specialmente di cibo era assai frequente. Vi erano dei prigionieri che con grande abilità sottraevano il pane appena uno si voltava, oppure di notte frugavano nei vestiti quando il compagno si alzava per andare al gabinetto. Un avvocato mi disse di aver spesse volte pianto per la fame; e quando finalmente potè essere ricoverato all'infermeria, riuscì ad avere da un suo amico un po di zuppa e di pane oltre la sua normale razione; mi disse soddisfatto: questa è la prima volta che ho potuto saziarmi da quando sono al campo.

Quel tenore di vita incivile aveva presto avuto profonde ripercussioni nella nostra salute. Il sangue impoverito e l'eccessivo lavoro del cuore davano luogo all'edema, che era molto diffuso. Di solito si gonfiavano le gambe ed i piedi, oppure le mani ed il viso. Il riposo giovava molto, tanto che al mattino il gonfiore si trovava un po' attenuato. Ma non era neppure il caso di marcare visita, quando si sapeva che ammalati anche gravi erano costretti a lavorare. E così molto frequentemente l'edema trascurato creava dei flemmoni. Moltissimi prigionieri avevano delle piaghe purulente alle gambe:

ciò nonostante dovevano lavorare. Un deportato italiano, di circa 55 anni, aveva ambedue le gombe gonfie con piaghe; camminava con fatica, ma dovette ugualmente recarsi al lavoro, a circa due chilometri dal campo. Non potendo poi lavorare, credette d'impietosire il civile che sorvegliava i lavori: tirò su i pantaloni e mostrò le sue piaghe. Ma quel capo, da buon tedesco, vi diede appena un'occhiata e fece l'atto di orinarci sopra; poi impose all'italiano di continuare a lavorare. Anche in altri casi quello stesso tedesco ripetette la stessa gesta quando i prigionieri si lamentavano dei loro mali. Fra tanti malanni anche lo scherno!

Altro grave motivo di afflizione era dato dagli zoccoli: questi erano fabbricati con legno dolce e con rottami di cuoio o di gomma, per cui per lo più si rompevano dopo qualche settimana di uso, e la sostituzione era tutt'altro che facile. Si vedevano dei prigionieri camminare con dei rottami di zoccoli, tenuti insieme con un po' di ferro filato o di corda; i ripieghi più impensati venivano escogitati per prolungare l'uso di quei frantumi di zoccoli, che alle volte creavano delle piaghe ai piedi. E così calzati, bisognava camminare nella neve o sotto la pioggia, tenendosi tutto il giorno i piedi bagnati. Un mio amico aveva gli zoccoli col legno in gran parte consumato e le tomaie tutte rattoppate col filo di ferro; ogni mattina doveva fare un lungo lavoro per legare ai piedi quei rottami. Per molti giorni egli continuò a far presente al capo blocco in quali condizioni erano gli zoccoli, sperando di poterli far cambiare: ma inutilmente. Una mattina, per farne vedere meglio lo stato, andò dal capo blocco con gli zoccoli in mano: il risultato fu che ricevette due schiaffoni. Lo vidi piangere per l'avvilimento; non gli restò che riallacciarsi quei rottami e riprendere la penosa strada del lavoro.

Ai primi di maggio finì il lavoro a cui eravamo addetti sotto la direzione di Giorgio, e fummo inviati a lavorare alla cava. Per lo più bisognava trasportare delle pietre: era tipico vedere lunghe file di prigionieri in divisa, uno dietro l'altro, con delle grosse pietre sulle spalle, col passo lento di chi compie un lavoro penoso e monotono, così come si vedono in certe illustrazioni dell'antico Egitto. Questo era il tipico lavoro degli schiavi. Dopo la pioggia il terreno diventava melmoso e bisognava fare esercizi di equilibrio per non cadere. Ma nulla importava al « meister » civile, un uomo grosso e rude, che dall'alto della scarpata continuava a gridarci: grosse steine, grosse steine (pietre grosse). Dovevamo portare pietre grosse anzichè piccole. Era però un guaio quando non c'erano pietre di media dimensione, adatte per le nostre spalle: bisognava lavorare lo stesso, non essendo ammissibile un po' di riposo; non volevano che portassimo pietre piccole, ed i lastroni grossi non potevamo portarli. Un giorno un capo civile, quello stesso che faceva il gesto di orinare sulle piaghe, si irritò con me nel vedermi trasportare pietre piuttosto piccole: con una frusta mi picchiò sulle spalle e mi obbligò a prendere dei blocchi di pietra assai pesanti. Raccolsi tutte le mie forze e riuscii a portarne due; gli altri blocchi erano ancora più pesanti; volevo trasportarli rotolandoli sulla terra: ma il capo non volle e riprese a pic-

chiarmi in modo veramente incivile. Non so chi mi diede la forza: riuscii ancora a sollevare e trasportare un grosso macigno senza un notevole danno alla salute. Fu una prova terribile per me quel giorno.

Alle volte dovevamo fare altri lavori, come il trasporto dei binari delle ferrovie o di pesanti traversini, o lo scavo della terra, la distribuzione del brecciame sulle nuove strade, ecc. Qualche volta si capitava con dei capi un po' tolleranti e potevamo concederci qualche minuto di riposo tra un trasporto e l'altro; ma per lo più imperava la sferza cieca e violenta. Trasportavamo un giorno dei pesanti traversini ferroviari; tre prigionieri per ogni traversino. Il mio gruppo era costituito da un vecchio di oltre sessant'anni, da un giovane con le gambe piagate e gonfie e da me niente affatto robusto. Il trasporto riusciva quindi estremamente faticoso. Ad un certo punto non potemmo più reggere, ed il traversino cadde a terra. Il capo, uno zingaro, senza sentir ragione, si mise a distribuire calci e schiaffi. Dovemmo ancora caricarci sulle spalle quel grosso peso e portarlo a destinazione. Eravamo sfiniti.

Picchiavano anche senza nessuna ragione. Avevamo scaricato un camion di brecciame ed occorreva distribuirlo sulla strada: lavoro assai duro, perchè la pala non penetrava facilmente nel brecciame. Tre capi civili dissero qualche cosa ad un capo, prigioniero come noi, e questi si mise a picchiare alla cieca con un bastone. Noi lavoravamo col massimo impegno: ma quello continuava a picchiare lo stesso, mentre i tre capi civili si godevano quello spettacolo e ridevano.

Il lavoro era poi aggravato dalla incapacità dei capi, i quali non sapevano fare null'altro che picchiare. Un giorno un carrello era uscito dai binari ed era finito in un fossato con acqua: una decina di prigionieri lavoravano per tirarlo fuori. Erano pure presenti una SS. ed un capo. Questi avrebbe potuto aiutarci dirigendo bene la manovra di sollevamento, e sopratutto coordinando i nostri sforzi: invece, non faceva che picchiare e gridare. E così noi facevamo degli sforzi disperati; ma senza direzione e sotto l'imperversare della sferza ognuno tirava per proprio conto, chi da una parte, chi dall'altra; nonostante i nostri sforzi e le continue percosse del capo, il carrello non veniva su. Alla fine il geometra Enzo Ferrari, un bravo giovane robusto e intelligente, riuscì a coordinare i nostri sforzi ed anche quel duro lavoro fu portato a termine.

Il giorno 8 maggio, che per me è una dolce ricorrenza, ci lasciò al campo un triste ricordo. Ci fu un improvviso ritorno di freddo intenso. Al mattino, quando ci alzammo, nevicava forte; durante l'appello nevicava; andammo al lavoro e nevicava ancora. Iniziammo il nostro solito lavoro di trasporto di pietre: ma era veramente penoso prendere con le mani quelle pietre bagnate e fredde. Zaffate di vento gelido ci percuotevano il viso, e noi ugualmente dovevamo arrampicarci lungo la scarpata in cerca di pietre grosse. Quello strano ritorno di freddo ci faceva tanto più soffrire, in quanto avevamo avuto qualche settimana di bel tempo, con caldo anche troppo forte, e non avevamo nè pastrano nè pullover, ch'erano stati ritirati; con gli abiti trasparenti e con gli zoc-

coli per lo più rotti, era assai penoso resistere a quel freddo. Intanto dall'alto della scarpata il capo civile, ben nutrito e chiuso nell'impermeabile con cappuccio, continuava a gridare: grosse steine, grosse steine. I compagni di lavoro erano pallidi e si muovevano a stento. Di tanto in tanto vedevo che qualcuno si afflosciava e cadeva disteso nel fango o sui sassi: le gambe non reggevano più. Varie volte sentii che le forze mi mancavano: ma nei momenti più difficili usavo fare appello alle forze interiori, e — illusione o realtà — nuove forze mi sostenevano. Per somma iattura, quel giorno mangiammo con due ore di ritardo. Al disagio del freddo si aggiunsero molesti gli stimoli della fame. Fu un ristoro quando finalmente fummo condotti nella baracca dove si mangiava. Su una panca era disteso un prigioniero: sembrava che dormisse; ma un po' dopo lo portarono via: era già cadavere. Molti, già fortemente deboli, trovarono la morte in quella disgraziata giornata.

Alle volte nel ritornare al campo dopo una regolare giornata di lavoro, trovavamo ancora un supplemento di lavoro: se c'era da rimuovere qualche mucchio di tavole o da trasportare dei sassi, anzichè andare nei blocchi per la distribuzione del cibo, venivamo indirizzati al nuovo lavoro. Ciò riusciva assai penoso, perchè alla sera generalmente si arrivava al campo esausti. Una sera ci condussero davanti ad una grossa catasta di tronchi d'albero: bisognava trasportarli fuori del campo. Man mano venivamo incanalati in fila indiana e quei grossi tronchi venivano sollevati e caricati sulle nostre spalle. Data la stanchezza generale, il lavoro non sem-

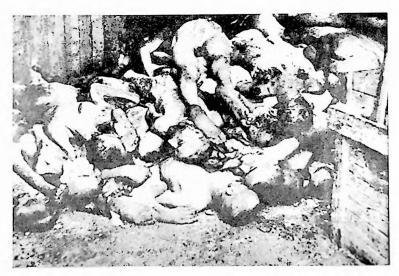
pre procedeva regolare. Alcuni prigionieri, giunti a destinazione, nel far cadere dalle loro spalle il tronco d'albero trasportato non fecero il movimento in modo sincrono ed il tronco, rotolando dal mucchio su cui doveva essere posato, fracassò il piede ad un russo. Questi cadde emettendo lamenti per il forte dolore; i compagni lo sollevarono per portarlo all'infermeria: ma una SS. sopraggiunta lo picchiò fortemente sulle spalle con un grosso legno. Sarebbe stato vano domandarne il perchè. Il ferito si volse e con gli occhi umidi guardò il milite quasi ad implorarne pietà. Non si reggeva in piedi, tanto che dovettero portarlo via sulle spalle: ciò nonostante lo picchiavano. A quella vista non potetti trattenere le lagrime. E fu l'unica volta che piansi nel campo; poi anche il mio cuore s'indurì e divenne indifferente alle altrui sevizie.

I tedeschi ci tenevano in pugno e sarebbe stata follia ribellarci; ma lo stato d'animo generale dei prigionieri era di odio verso i nostri padroni. Ebensee era il campo della morte, ed era anche una potente fabbrica di odio. Non se ne vedevano gli effetti immediati: ma chi riflette un po' sul potere del pensiero, vede subito che trattasi di una forza assai potente, di cui per fortuna — dato l'attuale livello morale dell'umanità — non sappiamo ben disporre. Gli esperimenti di telepatia fra soggetti residenti in città lontane fra loro, hanno messo in rilievo che il pensiero dà luogo a forme concrete; gli eremiti dell'India talvolta creano col pensiero dei fantasmi, che poi agiscono come esseri viventi, in modo benefico o malefico a seconda delle intenzioni del pen-

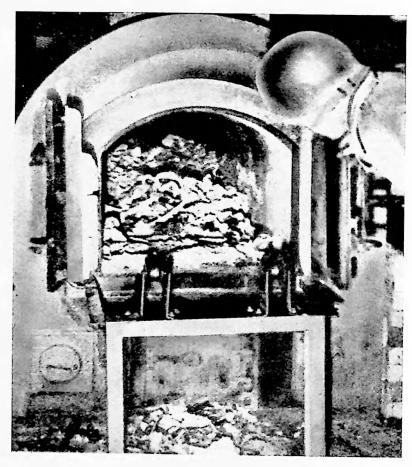
satore; vi sono dei fachiri che fissando per esempio un bicchiere, ne disgregano la forza di coesione molecolare ed il bicchiere va in frantumi. È certamente terribile l'effetto disgregatore dell'odio; e quando è tutta una massa di individui che imprecano ed odiano il loro persecutore, si può essere ben sicuri che un giorno o l'altro queste forze sottili dei mondi invisibili precipiteranno sul piano fisico e daranno i loro frutti. Le armate russe ed anglo-sassoni hanno combattuto e vinta la guerra; ma il grido di vendetta di tante madri a cui fu strappato il figlio, lo strazio di tanti giovani stritolati come da una brutale macchina nei campi di concentramento, hanno pur creato delle forze che hanno per lo meno concorso a disgregare e ad abbattere il tiranno.

Vidi una sera un giovane calabrese appena ritornato dal lavoro: era emaciato, pallido e stanco da reggersi appena in piedi. Mi raccontò che per un banale incidente con una SS. fu fortemente picchiato dal milite; fu poi di nuovo e ripetutamente picchiato dal capo; e sebbene lavorasse con tutte le sue forze, fu tenuto d'occhio per tutta la giornata e di tanto in tanto si sentiva raggiunto da una pedata o da una legnata. Cercai d'infondergli coraggio: ma il mio amico diceva di sentirsi morire e con insistenza mi raccomandò di riferire al fratello il suo testamento: voleva ch'egli uccidesse almene un tedesco. — Un altro mi disse un giorno: se dovessi morire, una sola è la raccomandazione che faccio ai miei figli: odiare i tedeschi. — La stessa frase l'ho letta recentemente in un breve messaggio che un deportato riuscì a scrivere per i suoi qualche giorno prima di morire. Espres-





Nei « lager »: il lavoro, la sferza, la fame e infine la morte.



ll forno crematorio ha incenerito un mucchio di cadaveri.

sioni del genere erano assai frequenti. Deplorevole finche si voglia, anche per gli effetti non buoni che tali sentimenti creavano nei loro autori: ma lo stato d'animo generale dei prigionieri era di odio verso i tedeschi.

Facevo ogni sforzo per non imprecare contro i miei numerosi tiranni e tirannelli. Ma un giorno un capo tedesco, molto noto per la sua crudeltà, mi picchiò al mattino presto, poi mi picchiò ancora più tardi ed ancora molte altre volte durante la giornata, somministrandomi abbondanti legnate sulla testa che lasciavano dei grossi bitorzoli, quando addirittura non la rompevano; non riuscii a trattenere una maledizione al suo indirizzo. La misura era colma, e l'animo esacerbato finiva col reagire maledicendo.

Vi era fra noi un fascista, deportato forse per qualche frase mal detta o mal riferita. Egli disse un giorno: « considero questa mia deportazione come un castigo di Dio, e non me ne lamento, perchè se fossi rimasto in Italia forse avrei continuato a dir bene di questa gente, mentre ora li ho conosciuti da vicino e so che sono dei barbari ».

Verso la metà di maggio scomparvero le gomme dalle mani dei capi: si diceva che dall'alto era venuto quell'ordine, e noi ne gioimmo come di un segno di miglioramento della nostra vita. Ma ancora una volta dovemmo dirci ch'eravamo degli illusi: i capi ben presto si munirono di bastoni di legno, le cui percosse lasciavano sulla nostra carne dei segni ancora più visibili.

Eravamo privi di tutto. Si suol dire che la necessità aguzza l'ingegno: ed ecco che una piccola striscia di lamiera,

fregata a lungo contro un sasso, diventava un coltello col piccolo manico avvolto in filo di ferro; il manico del cucchiaio pure, quand'era possibile, veniva affilato e ridotto a coltello; un pezzo di filo di alluminio accuratamente assottigliato e poi con pazienza certosina fregato contro un sasso ruvido, diventava un ago con cruna grossolana, ma pur servibile; in mancanza di filo, i bottoni venivano attaccati con filo di ferro; le scatole vuote di patè, accuratamente ritagliate, diventavano portasigarette; con mille sotterfugi si nascondeva una vecchia camicia o un paio di mutande e se ne ricavavano stracci da usare come fazzoletti; qualche volta con vari pezzi di tela messi insieme si arrivava persino a fabbricare un sacchetto per riporvi il pane; per reggere i pantaloni, se mancava la cinghia, si ricorreva al filo di ferro o a pezzi di corda; a forza di scavare con un chiodo in un pezzo di legno, se ne ricavava un bocchino. E per riparare un po' i piedi dal freddo e dall'acqua, talvolta da una striscia di coperta si ricavavano delle pezzuole: ma erano guai quando un capo se ne accorgeva. Dei fogli di carta o dei sacchetti usati per il cemento venivano applicati sotto la giubba per riparare le spalle ed il petto dal freddo; e quando riusciva possibile, qualche pezzo di cartone incatramato era una vera provvidenza per coprire le spalle nelle ore di pioggia, sebbene desse un aspetto goffo. E così man mano il prigioniero purc si creava le sue comodità: un cencio per il naso, una lamiera per coltello, un po' di alluminio adattato ad ago, un sacchetto, un po' di carta ed altri oggetti del genere costituivano tutta la ricchezza che uno schiavo a lungo andare fati-



... continuava a gridarci: grosse steine, grosse steine (pietre grosse), pag. 107.

cosamente riusciva a fabbricarsi. Ma purtroppo, le perquisizioni erano frequenti, e quando non si faceva in tempo a nascondere quel patrimonio, in un momento i capi ci portavano via quei poveri oggetti che erano costati giornate di paziente lavoro.

Il divicto di corrispondenza aggravava le nostre sofferenze. Ho visto varie volte dei prigionieri che piangevano per la rabbia di non poter ricevere un rigo di lettera dai propri parenti e di non poter far loro sapere di essere ancora vivi. Questa era una delle più gravi cattiverie degli inventori c direttori di quegli ambienti di sofferenza detti lager. Essi, senza troppo scomodo, avrebbero potuto facilmente portar ristoro a milioni di prigionieri, avrebbero potuto risparmiare molte lagrime alle madri, alle spose ed ai figli dei deportati. Ma la parola pietà non è mai esistita nel linguaggio di certa gente. Ho già accennato alle gravi conseguenze create da questo divieto a vari spagnoli, le cui mogli si erano nuovamente sposate. Solo dopo due o tre anni di prigionia veniva consentito di scrivere una volta al mese. Non è facile comprendere per quale ragione il deportato ed i suoi parenti dovessero restare così a lungo privi di notizie. Per castigarli? Ma oltre i politici ed i criminali, vi erano pure in gran numero pacifici cittadini rastrellati a casaccio nei vari paesi. E non era già un grave castigo l'averci privati della libertà e condannati a lavorare in quelle misere condizioni di vita? Aveva ben ragione un prigioniero quando disse: il tedesco incrudelisce anche senza nessun motivo; questa è la sua natura.

Dopo vari anni, i parenti potevano spedire dei pacchi con viveri ai prigionieri. Ma quante dispersioni! Un francese mi fece leggere la lettera della moglie, che tra l'altro gli scriveva: oggi ti spedisco il 25° pacco. Ne aveva ricevuti appena quattro.

La moneta di scambio valida nel campo per gli acquisti e le vendite fra i prigionieri, era la sigaretta: vi erano degli inveterati fumatori che utilizzavano ogni ritaglio di tempo per fabbricare oggettini da vendere, e spesso — quando non avevano altro — vendevano il proprio cibo in cambio di un po' di tabacco o di una cicca di sigaretta. In questo eccellevano i russi, che per lo più — giovani o anziani — erano dei forti fumatori. Ma se poteva sembrar lecito acquistare un po' di zuppa dal personale che disponeva di molto cibo, era però assai deplorevole acquistarla dai comuni lavoratori: era come un voler profittare del loro vizio per portar via il cibo, già tanto scarso. Numerosi prigionieri, fra i quali anche qualche italiano, forse dovettero la loro morte al ripetuto sacrificio di cibo in cambio di tabacco.

\* \* \*

Il 23 maggio mi spezzai la gamba. Nel pomeriggio lavoravo al solito trasporto di pietre. Il capo era uno strano tipo di austriaco, orbo di un occhio: poche settimane prima lavorava come noi, e quindi egli pure si lamentava ed imprecava contro i tedeschi; poi era riuscito a farsi nominare capo, ed allora divenne duro e crudele come tutti gli altri capi. Diceva di essere del partito democratico: ma le legnate di un democratico non riuscivano meno dolorose di quelle degli autocratici. Quel giorno forse aveva la luna, come si suol dire, è noi naturalmente dovevamo subirne le conseguenze: cominciò a picchiare a destra ed a sinistra senza nessuna ragione; poi picchiò ancora, e verso sera le frustate non erano cessate. Pretendeva che portassimo pietre grosse, ma non ce n'erano e trasportavamo dei mucchietti di pietre piccole. Lavoravamo ai piedi di una scarpata, su cui correva una decauville, che di tanto in tanto portava e scaricava i detriti dei tunnel. Avevano appena vuotato un carrello, ed io mi affrettai ad andare a prendere delle pietre di media dimensione; ma nell'apertura del carrello era rimasto impigliato un grosso macigno, che fu fatto cadere in un secondo tempo, senza neppure avvertirci; e quel macigno venne dritto dritto sulla mia gamba, come attirato da una calamita. I compagni di lavoro lo videro e gridarono per avvertirmi: ma era troppo tardi. Ebbi una sensazione di vuoto in me, e caddi su altri sassi. Mi rialzai, ma la gamba non reggeva e già gocciolava un po' di sangue. Il capo con dei segni volle dirmi che non dovevo andare a prendere i sassi quando c'era ancora il trenino sulla scarpata; gli risposi che sc i capi non avessero picchiato così bestialmente molte disgrazie si sarebbero evitate. Credo che non abbia capito la mia risposta, perchè mi abbandonò al mio destino e si allontanò.

Debbo tutta la mia riconoscenza al compagno di lavoro Umberto Chignoli di Torino: egli assieme ad altri compagni mi trasportò alla baracca di pronto soccorso, avendo cura

di tener ferma la gamba per non farmi soffrire. Dopo una sommaria fasciatura, in barella fui portato all'appello; e quando questo fu finito, in coda alla colonna dei prigionieri fui portato all'infermeria del campo. Fu il mio amico Enzo Ferrari che con premura veramente fraterna chiamò altri compagni e dispose per il trasporto: ebbe cura persino di far portare il passo durante il trasporto per evitare fastidiose scosse alla barella. Nell'infermeria mi baciò, e sino a tarda ora rimasi solo sulla barella nel vestibolo, perchè quel giorno vi erano state parecchie disgrazie ed i medici -- essi pure prigionieri - crano affaccendati. Finalmente fui spogliato e portato nella piccola sala operatoria. Cessata l'azione degli anestetici, mi svegliai con la gamba già ingessata. Nell'infermeria ebbi una gradevole sorpresa: vicino alla mia cuccetta era ricoverato l'amico Mario Miniaci, che ebbe per me cure affettuose.

Cominciava una nuova fase della mia prigionia: la vita dell'infermeria. L'indomani l'ingessatura era rossa di sangue nella zona della ferita, per cui vi fu aperta come una finestra per le medicazioni. Mi curava un giovane medico francese, chirurgo molto abile e benvoluto da tutti. Ma purtroppo, egli doveva far dei miracoli operando con ferri chirurgici rudimentali, in un'infermeria male attrezzata.

Appena cinque giorni dopo tutti gli ammalati furono fatti uscire dall'infermeria; io pure fui trasportato su una panca. Il campo era infestato di pidocchi e dovevano procedere ad una disinfezione generale. Anche gli ammalati con ferite gravi furono costretti a togliersi le bende. Mentre ero

adagiato sulla panca, una SS. con un forbicione mi tagliò l'ingessatura, lasciando scoperta la ferita, sicchè era ben visibile la carne nuda su cui pochi giorni prima aveva operato il bisturi. Un po' dopo sopraggiunse il medico francese e vedendomi in quella penosa condizione, congiunse le mani e sollevò gli occhi al cielo in una tacita deplorazione.

Tutto intorno sul piazzale erano i prigionieri completamente nudi. A turno passavano davanti ad una pompa e subivano un getto d'acqua disinfettante; poi andavano al bagno ed all'uscita ricevevano una camicia ed un paio di mutande; gli abiti erano stati ritirati per la disinfezione. lo pure fui portato presso la pompa e ricevetti il getto di disinfettante; poi il bagno, fatto con acqua calda alternata a quella fredda: immobile sulla panca, dovetti subire quel rovescio di acqua anche sulla ferita aperta, ed è facile immaginarne gli effetti dolorosi. Finalmente fui portato fuori da quell'inferno. Tremavo per il freddo e non potevo neppure asciugarmi poichè ogni movimento mi causava dolori atroci. Ero abbandonato in quello stato: ma sopraggiunse il mio amico De Fini e prese cura di me. Mi aiutò ad asciugarmi e ad indossare la camicia; lo vidi curvo su di me con un fare paterno, come per riscaldarmi; infine chiamò altri compagni e mi trasportò nella baracca destinata agli ammalati, camminando a piedi nudi sul viale coperto di brecciame.

Quanti bei fiori di bontà anche in quel prato di barbarie! Mi dissero che in quell'occasione i compagni dovettero restare all'aperto due giorni e due notti, in camicia e mu-

tande: il grande disagio causò la morte a qualche centinaio di prigionieri.

Nella baracca ci attendeva una sgradevole sorpresa: dovevamo dormire per terra in certi sacchi di carta. Rimasi così a terra per un giorno e due notti, con la gamba fasciata alla men peggio e senza ingessatura. Dopo due giorni fui finalmente riportato all'infermeria e fu rifatta l'ingessatura.

Mi ridussi molto male per una forte diarrea e una febbre molto alta; non so io stesso come la mia fibra abbia potuto resistere al male. Rimasi venticinque giorni supino su un materasso di paglia, senza potermi affatto muovere; finalmente, con grande fatica riuscii a spostare la gamba sinistra su quella destra, e dopo qualche giorno potetti anche adagiarmi un po' sul fianco: che sollievo! Quando in buona salute viviamo la nostra normale vita, non pensiamo quanto sia grande il bene di poterci muovere liberamente; solo la malattia ci fa poi apprezzare questi inestimabili beni della vita.

Fu ricoverato una sera un giovane romano, di appena sedici anni. Lavorava nel tunnel, quando si staccò dalla volta un grosso blocco: lui rimase investito e svenne, colpito alla testa e ad un piede. Si lamentava forte per il dolore ed invocava la mamma. Un tedesco, pure ricoverato, protestava per quei lamenti che lo disturbavano. Un infermiere voleva indurre il ragazzo a tacere, tanto più che — egli diceva — la mamma era lontana e non lo ascoltava; ma il ragazzo tra gli spasimi del dolore, rispose: « è probabile che mia madre lontana mi senta più di voi ». E non aveva torto: sono ben noti i molti casi in cui uno avverte una disgrazia capitata ad un

parente lontano; infinite misteriose forze sottili ci avvolgono e ci collegano. I nostri sensi, non ancora completamente sviluppati, c'impediscono di vivere nella piena conoscenza di queste forze; ma se Marconi, il mago dell'elettricità, potè accendere da Genova una lampada a Sidney, chi può negare che un giorno le onde del pensiero pure saranno captate da altri organi del cervello? Vi sono già degli esseri umani, più sviluppati del normale, che testimoniano dei loro meravigliosi poteri, ed affermano che ciò non costituisce un privilegio riservato ad essi soli, ma che è retaggio di tutta l'umanità evolvente verso la stessa meta. E forse, mentre quel ragazzo nell'infermeria gemeva ed invocava la mamma, questa pure incoscientemente sentiva la sofferenza del figlio e gli inviava affettuosi pensieri di protezione.

La vita si svolgeva lenta e monotona nell'infermeria. Fuori spesso imperversava il mal tempo; erano frequenti gl'improvvisi scrosci di acqua, anche in giornate che si iniziavano in pieno sole. Pensavo allora con tristezza ai compagni che dovevano riceversi sulle spalle tutta quell'acqua, senza poter interrompere il lavoro e senza potersi poi cambiare i vestiti bagnati. Mi ricordavo che quando mi spezzai la gamba, mentre mi portavano via, alcuni compagni dissero: fortunato lui, almeno per un pezzo non lavorerà. E forse avevano ragione. In quel disgraziato ambiente anche la frattura di una gamba poteva essere una fortuna.

Di tanto in tanto venivano portati via dei cadaveri: completamente nudi, venivano messi in una coperta come in un fagotto e poi deposti sulla nuda terra accanto all'infer-

meria, in attesa che il camion li portasse al crematorio. Mi fece impressione la morte di un prigioniero ch'era nella cuccetta sovrapposta alla mia: ma era pur necessario abituarsi a guardare la morte da vicino.

Un ottimo ricordo lasciò in tutti noi un certo Nicolai, comunista russo, studente di medicina: era paziente, amorevole e fraterno nel disimpegno delle sue mansioni d'infermiere. Vari prigionieri morirono invocando Nicolai negli spasimi delle loro sofferenze.

Ai primi di luglio mi portarono all'ospedale di Mauthausen, assieme ad altri ammalati ed invalidi. Al mattino presto ero sul camion nella piazza dell'appello in attesa della partenza: parecchie migliaia di prigionieri erano già inquadrati per l'appello; poi fra essi si formarono i gruppi addetti ai diversi lavori, e quelle migliaia di schiavi s'incamminarono col loro tipico rumore di zoccoli. Quanti buoni amici lasciavo, e quanti tristi ricordi erano collegati a quei luoghi!

L'ospedale di Mauthausen era costituito da otto vecchie baracche, un po' distanti dal resto del campo. Le solite cuccette di legno a tre piani, ma più strette e più basse delle altre. In ciascuna baracca vi erano ammalati di tutte le specie: da un lato i tubercolotici, più avanti i fratturati, poi i malati di flemmoni e gli edemici; dall'altro lato i deperiti, quelli affetti da foruncolosi, poi i malati di scabbia, e nell'angolo peggiore, in un punto senz'aria e vicino al gabinetto, il reparto dei malati di diarrea, che per lo più finivano col morire. I letti di questi reparti erano tutti contigui, senza un riparo che dividesse gli uni dagli altri.

Vi erano già parecchi miei amici: primo fra tutti venne a portarmi il suo affettuoso saluto l'amico De Fini, che mi portò anche il pezzetto di pane da lui riservato per il mattino dopo: sapeva che nella giornata del viaggio non ci era stato dato nessun cibo, nè alla partenza nè all'arrivo. E poi il buon Morandi, l'avv. Girola, l'amico Angelini e molti altri conoscenti. In realtà le cure erano molto sommarie; anche il così detto ospedale era sopratutto un luogo di riposo: non si lavorava ed il cibo era migliore che ad Ebensee. In alcuni reparti veniva dato anche qualche uovo durante la settimana; in altri il latte o un pezzetto di burro. Che strana gente quei tedeschi, quasi privi di un criterio logico: da un lato ammazzavano senza misericordia col lavoro duro, col cibo scarso e con le percosse, dall'altro curavano persino i prigionieri deperiti. Queste cure erano forse effetto della sconfitta che si delineava sempre più prossima? In altri tempi, dicevano gli anziani, nessuno avrebbe mai sognato neppure quelle piccole cure.

Vi erano dei bravi medici di varie nazioni: ma con scarsi medicinali e senza i necessari mezzi di cura potevano fare ben poco. Durante le medicazioni, che venivano fatte due volte alla settimana, vedevo alle volte delle gambe orribilmente corrose dai flemmoni causati dall'edema: mi capitò spesso di vedere fregare quelle piaghe purulente con la stessa carta delle bende. Non vi era ovatta e neppure garza. Si andava avanti a forza di pomate e di fasciature con bende di carta.

Nonostante il forte caldo dei mesi estivi, si dormiva quasi sempre in tre per ciascuna cuccetta; qualche volta in

due ed alle volte anche in quattro. È facile immaginare il grave disagio dei ricoverati, tanto più che in molte ore della giornata si era costretti a restare nelle cuccette, stretti e soffocati, senza spazio e senz'aria. La zuppa veniva distribuita nelle cuccette. Era buffo vedere tutte quelle teste un po' sollevate sulle gamelle; le cuccette in fila sembravano tante conigliere. Erano assai frequenti le discussioni ed i litigi fra i compagni di cuccetta per la posizione da tenervi; ma essi non avevano colpa: la colpa era tutta dei nostri padroni.

Il capo blocco era un criminale tedesco (triangolo verde). Uno strano tipo di uomo: amante della musica, alla sera suonava la fisarmonica, camminando serio serio nel corridoio della baracca; alle volte riuniva dei gruppi di prigionieri per farli cantare e distribuiva loro delle sigarette; ma era anche assai duro e quando gli capitava picchiava fortemente, senza tener conto che trattavasi di ricoverati ammalati. Era molto robusto, e con uno schiaffo quasi sempre buttava a terra l'ammalato; aveva un modo tutto suo di dar dei pugni nello stomaco, e non furono pochi gli ammalati che ne risentirono nella loro salute. Un italiano era stato a lungo ammalato di stomaco; si era rimesso, ma poi subì una scarica di pugni nello stomaco, e si ammalò di nuovo. Era commovente vedere quei poveri ricoverati, per lo più ridotti pelle ed ossa, tremare davanti a quel mastino in attesa di una razione di percosse. Anche alcuni infermieri non erano da meno del capo nel picchiare. Si faceva molto temere un russo: un giorno lo vidi picchiare sulla testa persino un ammalato prossimo a

morire, il quale barcollava non riuscendo a reggersi in piedi, ed il giorno dopo infatti fu trovato morto nella cuccetta.

L'ozio prolungato di tanta gente creava un'atmosfera di chiacchiere inutili: si parlava continuamente di zuppe e si elencavano menù per i pasti da consumare a casa. In questo eccelleva un avvocato di Torino, raffinato buongustaio. L'ozio eccitava anche in alcuni certi vizi, per cui si ebbero a lamentare dei casi di evidente depravazione. Il cattivo esempio al riguardo lo dava lo stesso capo blocco, il quale quando si ubbriacava — e ciò avveniva piuttosto frequentemente — manifestava senza ritegno i suoi bassi istinti.

Anche per questo il capo blocco era generalmente odiato e disprezzato: alle sue spalle era una continua scarica di frecciate e d'imprecazioni, unico sfogo che quei miseri potevano concedersi. Un giorno però un mio amico mi fece questo ragionamento: — Ognuno di noi è ad un determinato punto della propria evoluzione; nello stesso momento, in seno alla immensa famiglia umana di tutta la terra vi è il santo e vi è il selvaggio, vi è l'uomo che ha raggiunto il vertice della propria evoluzione e vi è l'uomo che è ancora all'inizio. Fra questi due estremi potremmo vedere tutta l'umanità distribuita nei vari gradi di evoluzione, quasi scaglionata sui piuoli di una stessa scala. Attraverso tutte le molteplici manifestazioni della vita, siano esse buone o cattive, armoniche o disarmoniche, civili o selvagge, l'umanità fa esperienza ed impara le sue lezioni, per cui di vita in vita, attraverso una lunga serie di reincarnazioni, l'uomo primitivo, - rozzo, aggressivo ed egoista — man mano si squadra, si leviga e si

perfeziona, sino a diventare la pietra del tempio dell'immagine biblica, perfettamente armonizzante coi suoi simili. In questo processo di evoluzione, colui che sa non può fare a meno di porgere la sua soccorrevole mano a chi in basso si dibatte ancora nel groviglio dei suoi sensi ed istinti grossolani; solo l'ignorante può pensare di dare a costoro un calcio che li faccia precipitare ancora più in basso. Così pure il capo blocco è al suo giusto punto di evoluzione: ha già sviluppato molte qualità anche buone, ma è ancora un violento ed ignora il rapporto di fratellanza che lo avvince ai suoi simili. Col suo quotidiano comportamento egli fa esperienza e genera delle forze benefiche o malefiche, che un giorno o l'altro inevitabilmente ricadranno su di lui. Una rigida legge di giustizia, che gli orientali chiamano karmica, regola la vita di tutti gli esseri, per cui ciascuno necessariamente finirà col raccogliere i frutti delle sue azioni, emozioni e pensieri. Fu ben detto in un libro iniziatico: « Nessuno sforzo, per quanto piccolo, in buona o in cattiva direzione, può scomparire dal mondo delle cause. Neppure il fumo disperso rimane senza traccia: una parola dura pronunziata in vite trascorse non si distrugge, ma inevitabilmente ritorna. La pianta del pepe non produrrà rose, nè la candida stella del delicato gelsomino si muterà in spino o in cardo ». Ecco perchè se il capo blocco va incontro alle sue responsabilità per il suo modo di comportarsi verso di noi, una responsabilità incontriamo anche noi per il modo con cui reagiamo verso di lui. Per quanto sgradevole e nociva possa essere la sua odierna condotta, egli è pur sempre un membro

dell'Umanità; egli proviene dalle stesse sorgenti di Vita da cui proveniamo noi, ed è nostro fratello. Noi col nostro comportamento, e sopratutto col nostro pensiero, che è forza reale, possiamo aiutarlo o nuocergli. Non credo che gli siano di aiuto tutte le nostre invettive ed i nostri pensieri ostili. —

Mi sembrò che il ragionamento non facesse una grinza, e non ebbi nulla da obiettare al mio amico. Gli domandai allora come si comportasse lui nei confronti del capo blocco. E l'amico mi rispose: « Tutte le volte ch'egli mi passa vicino, lo avvolgo in una fraterna affettuosità e gli dico col pensiero: sii buono, non picchiare, siamo tutti fratelli ».

Aveva ragione. Tale stato d'animo deve sicuramente giovare anche all'autore di così amorevoli pensieri.

Una mattina, verso la fine di luglio, vi fu una certa lieta agitazione nella baracca: i capi si abbracciavano e la letizia presto si diffuse in tutti. Era arrivata la notizia dell'attentato ad Hitler e la speranza della nostra prossima liberazione divenne assai viva. Non supponevamo allora che, purtroppo, avremmo vissuto ancora molti mesi in quella triste condizione di vita.

Dopo 75 giorni mi tolsero l'ingessatura; con quell'alimentazione ed in quell'ambiente la saldatura delle ossa era stata assai lenta. La cicatrice era profonda, il muscolo della gamba quasi deformato dopo una così lunga inerzia, e sotto l'ingessatura si erano formate persino delle piccole piaghe. Ma fu certo un gran sollievo quando potetti io pure, sebbene aiutato dagli amici, uscire all'aria libera nel piazzale.

Potetti allora rivedere il buon Stucchi: nonostante gli

anni e i molti foruncoli, nell'assieme stava bene ed aveva parole d'incoraggiamento per tutti. Rividi l'amico Puglisi, ch'era contento di essere stato deportato in Germania, perchè diversamente avrebbe potuto finire fra i fucilati di Fossoli. C'era il notaio Puecher, sereno nelle sue sofferenze e pieno di ammirato ricordo per il martirio di suo figlio, fucilato ad Erba dai tedeschi: ci raccontava commosso che la sua tomba era sempre ricoperta di fiori; qualche mese dopo lui pure andava a raggiungere suo figlio. E poi l'avv. Steiner, nipote di Matteotti, coi suoi grandi occhiali, più volte riparati con filo di ferro: anche lui in seguito vi lasciò la vita. E molti altri italiani, fra cui alcuni medici, il prete cappellano delle carceri di Bologna, vari milanesi, ecc. Seppi allora dell'avvenuta fucilazione di 15 patrioti a Milano in piazzale Loreto; dell'uccisione di Poldo Gasparotto e di altri 68 patrioti a Fossoli, fra i quali gli amici avv. Napoleone Tirale, Ferdinando Brenna ed altri ch'erano stati compagni di prigione a S. Vittore. Così la schiera dei martiri s'era arricchita di tante nobili creature. E mentre i fascisti ignominiosamente cooperavano ancora coi barbari di fuori, i partigiani stringevano le loro fila, scrivendo pagine di gloria.

In quell'epoca divennero assai frequenti fra noi delle manifestazioni di foruncoli, spesso diffusi in tutto il corpo. L'alimentazione era incompleta, carente di vitamine, ed il sangue s'impoveriva. Mai un po' di frutta o di verdura cruda; una sola volta ci diedero un cetriolo fresco, che riuscì assai gradito. Periodicamente distribuivano a certi gruppi di ricoverati una parte dei pacchi che non venivano recapitati ai

destinatari, perchè morti o trasferiti, o anche per incuria dei capi. Un giorno un amico mi regalò un po' di dolce casalingo che gli era toccato nella distribuzione dei pacchetti: pensavo a quella mamma lontana, forse una polacca, una russa, una spagnola o di altro paese, che aveva confezionato il dolce impastandolo con tutto il suo affetto per il figlio deportato; e questi forse era già nel mondo dei più. Probabilmente a quella madre non sarebbe riuscito discaro il sapere che altri compagni di sventura di suo figlio si ristoravano col suo pacco. Inviai un riconoscente pensiero alle innumerevoli madri trepidanti nell'attesa del ritorno. La sventura ci accomuna. I figli prigionieri si fondono come in un corpo spirituale di sofferenza e di purificazione; le madri pure si amalgamano nel loro dolore che è eguale per tutte: è la Madre del Mondo che genera, nutre e protegge.

Se non fossero stati troppo frequenti gli atti di crudeltà, quella vita sarebbe stata anche passabile; comunque, essa era mille volte da preferirsi alla vita di lavoro degli altri campi, nonostante il gravissimo disagio della cuccetta. Una notte un tubercolotico era in fin di vita e si lamentava: il guardiano notturno s'impazientì, ed aiutato da un infermiere lo tirò fuori dalla cuccetta e lo picchiò in modo che l'ammalato morì subito. Gli ammalati di diarrea ritenuti inguaribili venivano abbandonati nella sporcizia, in cuccette senza materasso; e così si accelerava la loro fine. I cadaveri nudi venivano deposti a terra in attesa del trasporto; tutto intorno al cadavere la vita del blocco si svolgeva normalmente: i prigionieri gli passavano intorno come se nulla fosse, senza alcun pensiero

di compassione per il povero morto. Per quanto sgradevole ed impressionante all'inizio, bisognava pur abituarsi a vedere cadaveri. Un giorno dalla cuccetta sottostante alla mia estrassero due cadaveri, e poco dopo ne estrassero ancora duc da una cuccetta vicina; i quattro cadaveri rimasero allineati a terra, finchè li portarono via. Talvolta il cadavere per incuria veniva lasciato a lungo nella cuccetta, ed i suoi compagni dovevano ugualmente giacere accanto al morto; tal altra invece, per la fretta di far posto a nuovi ammalati non si lasciava neppur compiere in pace l'agonia, ed il moribondo veniva spogliato e messo a terra ancora agonizzante. Mi dissero di uno studente fiorentino che fu deposto a terra, nello spazio in cui si usavano mettere i cadaveri, mentre aveva ancora il pane in mano e dava segni di vita. Quella strana vita dei « lager » aveva finito con l'indurire i cuori, chiudendoli ad ogni sentimento umanitario.

La pulizia per lo più lasciava molto a desiderare. Le coperte, piuttosto sudice, passavano da un ammalato all'altro, da un morto ad un vivo senza nessuna lavatura o disinfezione. Non c'era da meravigliarsi se la scabbia era molto diffusa fra noi. Non c'erano lenzuola; e così le coperte che erano state sui piedi o sulle piaghe di un ammalato, finivano altre volte vicino alla bocca di un altro ammalato. Ai ricoverati che non potevano alzarsi gl'infermieri portavano la catinella con l'acqua: ma era stabilito che nella stessa acqua dovessero lavarsi quattro ammalati. Eppure, acqua ce n'era in abbondanza e non mancavano i prigionieri per quei piccoli servizi. Un giorno l'acqua era diventata così sudicia che

ricusai di lavarmi; l'infermiere mi diede del porco, e per mia fortuna quella volta non mi picchiò. Probabilmente quella parola si addiceva di più a lui che non voleva vedere com'era ridotta quell'acqua. Non c'erano asciugamani; dovevamo asciugarci con la camicia.

I dirigenti del blocco, gli infermieri ed i numerosi prigionieri addetti al loro servizio cucinavano su una stufa ogni ben di Dio; facevano fritture di carne ed anche dei dolci che diffondevano un aroma stuzzicante. Essi non difettavano di nulla: margarina abbondante, pasta e patate a sazietà, e così pure il salame, le uova ed altri generi. Donde proveniva tutta quella roba? Ad un certo punto vi furono degli eccessi nell'immagazzinare cibarie di illecita provenienza: una SS. fece un'ispezione e trovò parecchia marmellata, un secchio di latte, vari chili di margarina ed altri generi alimentari. Vari capi furono picchiati, ed il maggiore responsabile fu obbligato a distribuire quei generi agli ammalati a cui erano stati sottratti. Ma la vigilanza non poteva essere continua, ed è probabile che poco dopo sia ritornato in vigore l'antico sistema di distribuzione.

Era per noi un avvenimento quando, ogni due mesi circa, veniva distribuita la cosidetta cantina. Quei prigionieri che al loro arrivo nel « lager » avevano del danaro, ricevevano poi sigarette o qualche zuppa o una specie di mostarda per condimento, insieme ad oggetti pressochè inutili, come bustine di pepe, bottigliette con dentifricio, una specie di sapone minerale e simili; alcuni ricordavano una precedente larga distribuzione di pettini, che coi capelli sempre ben rasi erano

perfettamente inutili. Ognuno doveva prendersi quel che gli toccava, senza possibilità di scelta. I prezzi ed i conti non erano controllabili. lo con un deposito di 850 lire, ricevetti 35 sigarette, tre zuppe e varie bustine di pepe. La cantina era un'altra trovata tedesca per incamerare « pulitamente » i depositi dei prigionieri.

Di tanto in tanto dei gruppi di ricoverati, ritenuti guariti, venivano rinviati nei campi di lavoro. Mi fece molta pena vedere un giorno parecchi miei amici già vestiti col berretto rotondo e con gli abiti a righe, pronti per partire. Rividi nella mente i duri sistemi di lavoro, le frustate elargite con selvaggia generosità, la vita compressa sino al massimo della sopportazione: ero assai triste per la sorte dei miei amici.

Nel novembre arrivò pure il mio turno. La gamba non era ancora completamente guarita e la sentivo assai debole: ma dalla visita medica, assai sommaria, risultai idoneo al trasporto, e mi toccò ritornare ad Ebensce. Fu assai penoso il lungo cammino fino alla stazione. Ho tuttora un gran debito di riconoscenza all'amico Ciccio Dainotti, un siciliano che con suo notevole disagio, mi sostenne durante tutto il viaggio.

Com'era prevedibile, non c'era d'attendersi nulla di buono ad Ebensee. Vi era già la neve, e bisognava andare subito al lavoro. Ma io non ero assolutamente in grado di lavorare: la gamba era assai debole e gonfia per l'edema, per cui zoppicavo; inoltre scivolai sulla neve, ed il male si aggravò. Era assai penoso sentirsi minorato nella salute, ed essere ugualmente obbligato a lavorare. Marcai visita: il

primo risultato fu che il capo blocco, un criminale tedesco, mi elargì vari schiaffi. Fortunatamente fui visitato dallo stesso medico francese che mi aveva operato: non potette farmi ricoverare, perchè l'infermeria era piena, ma mi dichiarò idoneo ai lavori nel campo, e potetti così evitarmi di andare alla cava. Fui adibito a segare la legna: un lavoro piuttosto leggero, col solo inconveniente di dover lavorare allo scoperto, coi piedi nella neve.

Debbo molta gratitudine al giudice Ferrante, che era scrivano nel blocco e prese a proteggermi. Anche il comandante Morgante, ora ammiraglio, mi protese in momenti per me difficili. E così potetti cavarmela discretamente. I compagni invece erano per lo più costretti a lavorare molto duramente alla cava; si lamentavano sopratutto della strada che era molto accidentata e sdrucciolevole.

Ebbi il piacere di rivedere allora il maestro Giuseppe Lami, di Montelupo, una delle più belle anime ch'io abbia conosciuto ed al quale mi ero molto affezionato a Mauthausen. Era stato rinviato al lavoro dopo appena diciannove giorni dall'operazione dell'ernia da lui subita, nonostante avesse ancora le gambe gonfie per l'edema; appena ritornato ad Ebensee, sul lavoro aveva subito un infortunio: si era schiacciata la mano sotto un carrello perdendo la punta di alcune dita; le ferite erano ancora purulente, quando fu dimesso dall'infermeria e rinviato al lavoro. Ci abbracciammo con commozione di entrambi sulla piazza dell'appello: egli era senza pastrano e senza berretto, con una leggera giubba e con due rottami di zoccoli ai piedi; la neve era alta ed il freddo

intenso. Eppure, con dolce serenità egli mi disse di sentirsi libero come un uccello, poichè gli uomini potevano solo imprigionare il suo corpo, ma mai avrebbero potuto nuocere alla sua anima. Dalla sua profonda religione gli derivava tanta forza. Sicuramente egli pensò con serenità ai suoi quattro figli anche quando qualche mese dopo rese la sua bell'anima a Dio

Le notizie sull'andamento della guerra erano confortevoli, e tutto faceva sperare in un prossimo rimpatrio. Ciò nonostante i capi non si erano affatto mitigati e picchiavano con eguale asprezza, sia nei blocchi che sul lavoro. Quando c'era l'allarme bisognava correre nelle gallerie; però gli invalidi che non potevano correre venivano spesso rimandati nei blocchi. Un giorno, durante l'allarme, rimasi nel blocco con l'autorizzazione di uno dei capi: ma sopraggiunse un altro giovane capo, un polacco assai violento, il quale senza dir nulla nè sentir ragione afferrò un bastone e si mise a picchiarmi; non desistette neppure quando vide che mi aveva rotta la testa e che il viso era insanguinato; gli feci segno che avevo la gamba fratturata e che non potevo correre: giù un'altra forte legnata sulla gamba, proprio nel punto della frattura. Qualche amico mi consigliò di reclamare al capo campo; ma altri mi sconsigliarono, e non ne feci nulla. L'arbitrio era la feroce legge del campo e lo schiavo non aveva diritti da far valere.

Un'altra sera quello stesso polacco mi picchiò ancora facendomi sanguinare dal naso. Intervenne allora molto ener-

gicamente il buon Ferrante, riscuotendo parole di plauso e di ammirazione anche da altri polacchi.

Venne il Natale del 1944. Se nei mesi precedenti qualcuno ci avesse profetizzato che questa ricorrenza pure l'avremmo passata nei campi di concentramento, sarebbe stato trattato da pazzo. Era diffusa una fiduciosa illusione per cui vedevamo sempre prossima la nostra liberazione; ma purtroppo, i mesi passavano e la prigionia era interminabile. Nei blocchi e nella piazza dell'appello furono collocati alcuni alberi natalizi: ma chi di noi poteva sentirsi l'animo in festa? Sembrava perfino una profanazione il simbolo della pace domestica in quel luogo di pianto e di morte. Vi furono due giorni e mezzo di riposo: era tipico vedere girovagare nei viali quelle migliaia di prigionieri dal viso smorto e dall'andatura stanca, tristi negli occhi, assenti alla festa.

Alla fine di dicembre fu costituito un blocco riposo per gli invalidi, e potetti farmi ricoverare. Ma alla fine di gennaio '45 fui ancora inviato al lavoro; e fortunatamente, sempre per la protezione del mio amico Ferrante, potetti riprendere a segare la legna, evitandomi lavori più duri. Non so dire quante volte dovetti ripararmi sotto l'ampio ombrello protettore del generoso Ferrante! Ebbi il vantaggio di avere per compagno di lavoro un violinista ungherese, certo Gut, ebreo, molto stimato e benvoluto, col quale lavorai sempre in perfetto accordo sino alla fine della guerra. Il lavoro riusciva penoso solo quando pioveva o nevicava: coi piedi fermi nella neve o con gli abiti inzuppati ed il viso gocciolante d'acqua, la giornata diventava dura, nonostante che alle volte —

quando la pioggia era persistente — il lavoro veniva fatto cessare.

Il terrore di tutti era il lavoro alla cava, dove lavorava la maggior parte dei deportati. Ero contento di averlo potuto evitare: ma un giorno lo scrivano del blocco, altro criminale tedesco, capricciosamente mi tolse dalla segheria e mi obbligò ad andare alla cava. La strada era veramente penosa, tutta ciottoli e con alti gradini fatti alla buona con tronchi d'albero, assai sdrucciolevole; era fiancheggiata da alti pali con filo spinato, e fuori vi era un doppio cordone di militi armati. Fu pure molto penoso il lavoro di pala e di piccone per riempire i carrelli di detriti della roccia. Il capo polacco picchiava crudelmente con un bastone; io pure fui picchiato a sangue due volte. Mi vidi perduto; sentivo che non avrei potuto resistere a lungo a quel lavoro, e rivolsi il pensiero alla morte come ad amica liberatrice. Anche questa volta intervenne sollecito il buon Ferrante, alla cui protezione debbo il mio ritorno a casa. Marcai di nuovo visita, e per fortuna fui ancora riconosciuto idoneo solo ai lavori del campo. Così ritornai a segar legna.

Mi avevano parlato di alcune impiccagioni eseguite nell'estate, mentre ero a Mauthausen. Successivamente una sera, non ricordo se nel febbraio o nel marzo '45, davanti alla cucina c'era un grosso legno trasversale inchiodato a due alberi: una forca improvvisata, da cui pendevano due corpi di prigionieri. Ci fu tradotta in tutte le lingue l'avvertenza che i due prigionieri erano stati impiccati perchè erano fuggiti ed avevano rubato nel pacse. Probabilmente avevano preso un po' di

cibo. Finito l'appello, ci fecero sfilare davanti ai due cadaveri, che il vento leggermente dondolava. Senza che nessuno ce lo avesse ordinato, tutti ci scoprimmo. Poco distante vi era un gruppo di SS. armati anche di mitra; fra essi un milite additava a noi i due cadaveri facendo gesti irreverenti. Alcune settimane dopo vi furono ancora quattro impiccagioni: un russo fu impiccato solo perchè sul lavoro aveva tagliato da un rotolo di gomma, con cui tappezzavano le gallerie, un pezzo per farsene un paio di guanti: ciò fu ritenuto atto di sabotaggio, punito con la forca.

Fra tanta severità, ci confortavano talvolta le buone notizie che circolavano nel campo sull'avanzata degli alleati: ma purtroppo i mesi passavano e la guerra non finiva mai. Tutte le previsioni sull'epoca del rimpatrio venivano smentite dall'ostinata resistenza tedesca. I lavori nel campo si svolgevano normalmente, come se la Germania non si trovasse allora alla vigilia della sconfitta e vi fosse un lungo programma di lavori da eseguire. Intanto noi tutti deperivamo sempre più e ciascun giorno annoverava le sue vittime.

Ai primi di marzo il freddo divenne eccezionalmente intenso e la neve cadde abbondante. I prigionieri andavano lo stesso al lavoro, anche quelli che erano sfiniti, persino quelli che erano alla vigilia della morte: sotto la sferza dei capi, essi dovevano trascinare il grave fardello di un corpo in sfacelo. In quei giorni la mortalità fu molto accentuata. Le squadre che ritornavano dai tunnel avevano sempre da portare sulle spalle un carico di cadaveri e di moribondi.

Vidi una sera nella baracca una decina di morti e di ago-

nizzanti allineati per terra: che orribile spettacolo! Quei funebri trasporti avvenivano tre volte al giorno, ad ogni turno di lavoro, e tutti i 29 blocchi avevano i loro morti: ma la vita del campo si svolgeva come se nulla fosse. I morti ed i moribondi venivano caricati sulle spalle dei compagni che ancora si reggevano in piedi e venivano trasportati all'infermeria; di qui al crematorio. Quei prigionieri che oggi trasportavano un morto, l'indomani essi pure a loro volta potevano essere portati in quelle condizioni. Nell'infermeria quei poveri corpi venivano spogliati e deposti per terra: i morti ammucchiati da un lato, gli agonizzanti allineati li vicino. Un infermiere tastava il polso a questi ultimi e man mano li faceva portare nel mucchio dei cadaveri. Non vi era spazio sufficiente, e talvolta non si attendeva neppure che il polso si fosse completamente spento. Povera umanità!

Non vi era nessun conforto religioso in quel campo di morte. Per il paganesimo nazista la religione poteva sembrare una debolezza umana. Eppure, sferzati dagli uomini e dalle intemperie, in mezzo a quella tormenta che faceva mancare la terra sotto i piedi, il prigioniero non poteva fare a meno di rivolgere il suo pensiero alle Potenze del Cielo. Ricordo i lamenti del mio amico Lami, che — forse presago della sua prossima fine — desiderava l'assistenza di un sacerdote. Un giorno venne a trovarci nel blocco un prete emiliano, certo don Sante: ci unimmo con lui in una comune preghiera. Ci fece tanto bene la presenza di quel sacerdote, poichè tutti ci sentivamo come naufraghi su una nave che affonda: parecchi amici di quel gruppo di lì a qualche settimana mori-

vano. L'avv. Dragoni, ch'era riuscito ad avere le funzioni d'infermiere, sentì questo forte bisogno dei ricoverati, ed alla sera, faceva recitare in coro alcune preghiere; il fatto non incontrò il favore di altri capi: ma lui continuò lo stesso. Le preghiere vennero allora recitate in silenzio; egli solo pronunziava la prima parola e gli altri facevano coro col pensiero; poi dovette abbandonare anche questo sistema, e per regolare la preghiera in comunione si limitava a fare dei cenni con la mano. Molta riconoscenza gli era dovuta per la bontà con cui disimpegnava le sue misericordiose funzioni; ma ancor più gliene era dovuta per l'assistenza morale che egli dava ai ricoverati.

La schiera degli ammalati e degli invalidi aumentava sempre più, per cui fu necessario istituire di nuovo un blocco riposo; quelle precedente era stato sciolto per far posto a nuovi prigionieri. Ma vi era un capo tedesco assai strano e crudele: picchiava senza misericordia. Al mattino ed alla sera i ricoverati del blocco riposo, tutti deperiti, ammalati o invalidi, dovevano restare circa un'ora allineati davanti alla baracca per l'appello: ed erano vestiti solo con camicia e mutande (che neppure tutti avevano), giubba, pantaloni e zoccoli per lo più rotti, senza berretto e senza pastrano. Pioveva, nevicava o il vento gelido tagliava il viso: nulla importava, l'appello bisognava farlo lo stesso. Era tutto un sistema che aiutava a morire più che a guarire.

La sporcizia si accentuava sempre più, nonostante i bagni che periodicamente ci facevano fare. Da circa sci mesi non ci cambiavano la biancheria, ed a noi non sempre riu-

sciva possibile lavarla. Di tanto in tanto la ritiravano per farla disinfettare; in certi blocchi la distribuivano poi a casaccio, cosicchè uno riceveva le mutande imbrattate della sporcizia di un altro. E guai a fiatare.

Le condizioni alimentari erano notevolmente peggiorate: al mattino ci davano sempre caffè (acqua ticpida) in luogo della zuppetta che pur conteneva nel fondo qualche po' di semolino o un pezzetto di patata. Il pane poi aveva la farina di frumento solo in minima percentuale, essendo fatto in massima parte con segatura di legno, paglia, scorze d'alberi ed altri ingredienti del genere, per cui la pasta non aveva coesione e la mollica era sempre cruda. Il pezzo di pane, che nominalmente doveva essere di 1200 grammi, non si poteva neanche tagliare perchè andava in briciole; ne veniva perciò consegnato un pezzo per ogni tre prigionieri.

Stanchi e deperiti arrivammo di nuovo a Pasqua. Ogni mese segnava per noi una delusione di più: ormai ci eravamo rassegnati a quel monotono susseguirsi di mesi, e le ricorrenze festive non erano che semplice punteggiatura nella nostra interminabile prigionia. Pazienza, bisognava resistere. Anche la illusoria speranza di una prossima liberazione ci aveva sostenuti nei molti mesi già trascorsi. Ormai gli alleati erano già in Germania ed il cerchio si stringeva sempre più; anche nel campo cominciava a sentirsi aria di finale. Però la morte mieteva largamente.

Nell'infermeria vi era un reparto, detto « crematorio », in cui venivano messi gli ammalati ritenuti inguaribili, e quindi condannati a morte: il trattamento era tale che la benefica

morte non tardava a liberare quei prigionieri da una vita infernale. Mentre lavoravo a segare legna, vidi — in un giorno di neve - una trentina di prigionieri che, come cani, tiravano con delle funi una specie di slitta spazzaneve, appesantita da alcuni prigionieri che vi erano seduti sopra. Lo scrivano dei blocchi riposo, con una frusta in mano, dirigeva personalmente quel lavoro. I prigionieri addetti al tiro erano senza berretto e senza pastrano, vestiti di stracci e con dei rottami di zoccoli ai piedi. Erano ammalati ricoverati all'infermeria o nei blocchi riposo. Fra essi due italiani; mi videro e quasi piangendo mi dissero: « vedi come ci fanno morire! » Ero com'essi impotente a qualsiasi reazione; non potetti che associarmi con tutta l'anima allo strazio di quel lento assassinio. Quei poveri esseri, a cui ormai poco restava di umano tanto erano trasfigurati dalla sofferenza, raccoglievano le loro residuali forze, puntavano i piedi nella neve, inclinati in avanti come dannati, con le mani attaccate alla fune, e lo spazzaneve lentamente veniva trainato nei viali coperti di neve. .

In precedenza era stata largamente usata la misteriosa iniezione per spacciare alla svelta certi ammalati che si ostinavano a non voler morire: ciò era notorio. Poi il capitano medico delle SS. disse che quel sistema non sarebbe stato mai più adoperato. Ed ecco che lo scrivano, un criminale tedesco detto « jena », dall'aspetto mite ma dall'anima diabolica, creò quella specie di supplizio con cui rapidamente si facevano dei vuoti fra i ricoverati, vuoti che venivano poi subito colmati da altri infelici ricoverati. Non sarebbe stato preferibile continuare nell'uso della misericordiosa siringa, anzichè spre-

mere in quel barbaro modo tanta sofferenza da quei corpi esausti?

Un giorno una squadra di circa venti ricoverati fu messa a lavorare in un fossato: qualche ora dopo, dal mio posto di lavoro, vidi portarne fuori ben dodici cadaveri o agonizzanti incapaci di stare in piedi. Ed altri ne furono estratti in quelle condizioni senza che io li contassi; solo qualcuno potè ritornare al blocco coi propri piedi. Numerose altre squadre venivano adibite a spostare sassi o a raccattare legna, senza nessuna necessità, ma col solo scopo di creare dei vuoti fra i ricoverati.

Aprile fu un mese veramente terribile. L'alimento fu ridotto sino all'impossibile: al mattino caffè, a mezzogiorno circa tre quarti di litro di zuppa che veniva bevuta anzichè masticata, poichè era tutt'acqua, ed alla sera il pane diviso in sei, cioè circa 200 grammi nominali per ciascun prigioniero, con un po' di acqua calda in cui avevano cotta un po' di cipolla. E con quell'alimentazione, insufficiente a sostenere un uomo in riposo, si doveva ugualmente lavorare. Quei prigionieri che lavoravano di notte nei tunnel ricevevano alle volte una zuppa un po' più spessa, ma pur sempre insufficiente. I ricoverati dell'infermeria o dei blocchi riposo ricevevano ancora di meno: soltanto mezzo litro di quella così detta zuppa ed il pane diviso in nove, e cioè circa 130 grammi a testa.

Aprile fu il mese della morte per fame. Non vi erano malattie vere e proprie: ma si moriva solo per fame. Il prigioniero continuava a trascinarsi al lavoro: ad un certo punto

le gambe non gli reggevano più ed il collasso era rapido. Nel reparto segheria, dove pure il lavoro era leggero di fronte ad altri lavori più pesanti, man mano da circa quaranta prigionieri ci riducemmo soltanto a dodici, compresi i capi. Un industriale francese, di circa 50 anni, al mattino venne al lavoro, ma le gambe non gli reggevano: alla sera lo vidi già cadavere nella sua cuccetta. Un altro francese di circa 20 anni, il mio buon amico Jacque, giovane comunista assai colto, sebbene autodidatta, non potè più reggere e lui pure morì di fame. E così man mano molti ebrei ungheresi, fra i quali parecchi avvocati; e così pure il mio compagno di cuccetta avv. Mario Savini, a cui fu vano ogni aiuto degli amici; e poi il dr. Florio e l'avv. Paolo Sabbione di Torino coi quali avevo condiviso molte pene della comune prigionia; ed infiniti altri sventurati compagni. Il buon amico Angelini, con cui pure avevo condiviso tante sofferenze e tante speranze, anche lui non potè reggere alla fatica e alle percosse, e già nel mese di marzo dovette insistere per farsi ricoverare: ora moriva di fame. Talvolta dalla finestra riusciva a chiamarmi per invocare un aiuto: ma eravamo tutti ugualmente affamati. Resistette ancora qualche settimana, e poi lui pure rese la sua bell'anima a Dio. L'avv. Agostino Paggi di Genova, un giovane robusto e già pieno di salute, era diventato stecchito nel corpo e tumefatto nel viso: una sera mi baciò piangendo, e mi raccomandò di salutare la sorella: il giorno appresso era morto. E l'amico Oscar Cipriani, mite ed affettuoso, che tante cure aveva avuto per me nell'ospedale di Mauthausen: lo vidi una sera stremenzito di forze; dopo qual-

che giorno lui pure aveva deposto il corpo fisico. E così molti altri amici e conoscenti: oggi li vedevo e dopo qualche giorno sentivo ch'erano morti.

Si ebbero a lamentare in quell'epoca dei casi di cannibalismo. I cadaveri per lo più erano soltanto pelle ed ossa; ma alcuni cadaveri che eccezionalmente avevano ancora un po' di tessuto muscolare, furono trovati privi di alcune fette di carne, manifestamente tagliate ed asportate. In quell'ambiente selvaggio si diventava selvaggi.

I lavori procedevano lo stesso in quel campo maledetto: i capi picchiavano ugualmente, e la morte vi dominava incontrastata. Il crematorio, che da alcuni mesi era stato costruito anche ad Ebensee, lavorava giorno e notte: dal suo alto camino usciva ininterrotta una colonna di fumo, ora densa e nera, ora trasparente e azzurrognola. Le anime dei morti, finalmente libere, vi aleggiavano sopra. Il vento disperdeva la colonna di fumo; l'Angelo della morte indirizzava le anime al loro destino. Le madri, le spose, i figli nei loro lontani paesi erano probabilmente in festa per l'approssimarsi della fine della guerra e facevano preparativi per il gran giorno del ritorno: ma per la maggior parte di essi la gioia dell'attesa doveva presto tradursi in lutto.

La penuria degli alimenti fu ancora più aggravata dall'arrivo di parecchie migliaia di deportati provenienti da altri campi sgombrati per l'avvicinarsi dei russi. Essi arrivavano in condizioni pietose, dopo parecchi giorni di viaggio, chiusi nei carri bestiame o a piedi, quasi digiuni e sempre sferzati dai militi di guardia.

Mi raccontava un giovane italiano, che aveva lavorato a Sventoclovitz, in Polonia: « Nel febbraio il campo fu sgombrato. Ricevemmo una pagnotta di pane di circa 1200 grammi, con circa 60 grammi di margarina ed una scatoletta di carne; chiusi nei vagoni bestiame, in cui c'era ancora del letame per terra, viaggiammo per sei giorni alla volta di Mauthausen. Solo al terzo giorno ci diedero ancora una fettina di pane di circa cento grammi con un minuscolo pezzetto di margarina, e poi più nulla, neppure l'acqua. Si era stipati in sessanta per ciascun vagone, fra russi e polacchi; si restava seduti o in piedi senza potersi sdraiare, e quindi frequenti liti e percosse fra gli stessi prigionieri. Parecchi impazzirono. Arrivammo a destinazione che non ci reggevamo in piedi: lungo il percorso dalla stazione al campo parecchi non riuscirono più a camminare e morirono esausti; altri ancora morirono al bagno. Ed in quello stato, dovemmo passare la notte all'aperto, in mezzo alla neve. Dopo qualche settimana fummo trasferiti al campo di Weis: con cibo assai scarso, si lavorava allo sgombero delle macerie, anche sotto la pioggia e con la continua sferza dei capi; si dormiva in un teatro, appena tre o quattro ore, sulla paglia. Verso la metà di marzo fummo ancora trasportati ad Ebensee, dove il primo giorno dell'arrivo anche gli ammalati dovettero pernottare all'aperto ». E così la colonna dei prigionieri si era ridotta a ben pochi superstiti.

Mi raccontava un altro italiano, un capitano di cavalleria: « Verso la metà di aprile fu sgombrato il campo di Melch. In più di duemila prigionieri fummo stivati in certi

barconi, e per quattro interminabili giorni fummo trainati sul Danubio, senza poterci mai sdraiare. Poi proseguimmo a piedi, camminando ancora per quattro giorni, a circa 25. km. al giorno; ci conducevano per vie traverse in cerca di campi ove farci sostare di notte con facile guardia per impedire la fuga. Il primo giorno ci diedero un po' di cibo; il secondo e il terzo giorno nulla da mangiare nè da bere, e bisognava camminare lo stesso; il quarto giorno ci diedero solo un pezzo di pane di circa 200 grammi ed un pezzetto di margarina. Tutti eravamo sfiniti. Circa 500 prigionieri morirono per strada. Quelli che, non riuscendo più a camminare, si abbandonavano ai margini della strada, venivano per lo più finiti dalle SS. ed abbandonati sul luogo. Ad Ebensee in pochi giorni ne sono morti ancora 500. Durante quella marcia forzata, nell'attraversare qualche villaggio alle volte delle donne o bambini ci porgevano o deponevano per noi a terra un secchio d'acqua o una brocca di latte: ma le SS. che fiancheggiavano la colonna intervenivano prontamente e col calcio del moschetto ci obbligavano a filar dritto senza poter prendere nulla, mentre in modo brusco allontanavano i borghesi. A quella vista qualche donna pianse ».

E tutti avevano da raccontare il loro triste viaggio di fame e di sofferenza; era difficile che all'arrivo non vi fossero dei morti nei vagoni.

Nè meno tristi erano i racconti della vita ch'essi facevano negli altri campi di concentramento. Mi diceva un prigioniero che a Sventoclovitz fu sorpreso con un po' di tabacco: per castigo, fu lasciato per quattro ore in camicia al-

l'aperto fra i reticolati, con un freddo di almeno 25 gradi sotto zero; poi gli somministrarono 25 nerbate sul sedere ed · altre nerbate sulla testa e su tutto il corpo, tanto che gli spezzarono un dente. Un altro mi diceva che a Melch per recarsi al lavoro dovevano prendere il treno, e quando questo era in ritardo essi erano obbligati ad attendere per delle ore allo scoperto, anche quando pioveva o nevicava; nel marzo ultimo un giorno il ritardo fu di cinque ore ed il freddo era intenso: per tutto quel tempo essi rimasero fermi coi piedi nella neve e con gli zoccoli per lo più rotti: alla sera molti compagni furono riportati sulle spalle, già cadaveri. Mi raccontava un altro: « Appena arrivai nel campo di Dachau, nel settembre 1943, fui sottoposto a ripetuti interrogatori, sempre picchiato a sangue con bastoni e coi moschetti; mi ruppero persino due denti. Un ufficiale di polizia mi disse che una delle punizioni in uso consisteva nel sospendere alla volta il prigioniero con la corda al collo, in modo da fargli appena toccar terra con la punta dei piedi; s'egli si stancava e non resisteva, si strangolava da sè. Fui poi trasferito a Sweichat: il primo giorno dell'arrivo i capi credettero che all'appello non avessimo tolto il berretto con la dovuta sollecitudine, e cioè di scatto: andarono a prendere dei poderosi bastoni e si misero a picchiarci, un plotone alla volta; poi ci ordinarono di buttarci distesi a terra nel fango e di rialzarci bruscamente, mentr'essi picchiavano alla cieca. Un centinaio di prigionieri dovettero andare a farsi medicare e qualcuno morì. Un prigioniero che aveva rubato un paio di guanti ad un civile, fu punito con 50 nerbate sul sedere e poi fu chiuso in una

piccola cassa d'imballaggio in cui non poteva neppure distendersi; vi fu lasciato per due giorni digiuno, col coperchio inchiodato. Durante i bombardamenti i prigionieri venivano messi in fila per cinque nei corridoi dei capannoni, che costituivano il principale obiettivo: nei primi tempi vi fu una vera strage di prigionieri. In seguito fui ad Auswitz, in Polonia: all'arrivo di un trasporto un ufficiale delle SS. con giudizio sommario divideva i prigionieri in due gruppi: quelli idonei al lavoro da una parte, e quelli ritenuti deperiti ed inabili dall'altra. Questi ultimi venivano subito inviati al bagno, dove venivano uccisi con dei tossici. Quasi ogni settimana arrivavano trasporti di prigionieri, e si ripeteva sempre la stessa operazione. Vicino al nostro campo vi era quello femminile, con circa 40 mila donne, per lo più ungheresi; le baracche erano insufficienti, e gran numero di esse venivano ·lasciate quasi nude all'aperto. Siccome era un continuo arrivo di nuovi trasporti, a scopo di eliminazione alcune donne venivano prese in gruppo e sospinte verso dei grandi falò, dove . venivano bruciate vive. Vi era un sergente delle SS. particolarmente feroce: quando aveva voglia di trastullarsi, ordinava ad alcune donne di aprire le gambe e lui vi sparava in mezzo, oppure si divertiva a tirare alle mammelle, come ad un tiro al bersaglio. Un'artista francese gli fece poi smettere quel triste gioco: anzichè aprire le gambe, come le era stato ordinato, gli si avventò contro, gli tolse la pistola e lo uccise. A Melch poi vi era un altro sistema di castigo: il prigioniero doveva restare immobile vicino ad un palo, senza esservi neppure legato; assisteva una sentinella che al minimo

segno di stanchezza lo picchiava e talvolta lo finiva a colpi di moschetto. Era difficile resistervi per quarantotto ore, col freddo forte, senza berretto nè pastrano. Vidi dei prigionieri al palo col viso intriso di sangue, come si vede in certe figurine religiose ».

Altri prigionieri mi parlarono di bambini adoperati come cavie, di un torpedone speciale usato per uccidere coi tossici e di molte altre raffinate crudeltà. Ma non era il caso di rattristarsi ancora di più ascoltando il racconto di quel che era avvenuto negli altri campi: era già troppo triste il quadro della vita di Ebensee.

Dato il continuo arrivo dei prigionieri sgombrati da altri campi, nel blocco 23 furono ricoverati circa 900 prigionieri, mentre normalmente ve ne erano soltanto due o trecento: dormivano per terra, con una sola coperta, addossati l'uno all'altro; tutti cenciosi e sudici, pieni di pidocchi, di giorno girovagavano con la coperta addosso intorno alla baracca, come anime perdute; avevano tanta fame, ed attendevano il pomeriggio per prendere il mezzo litro di quella così detta zuppa da bere; talvolta questa non era sufficiente e gli ultimi non ricevevano nulla: questi allora restavano in gruppo a piagnucolare lamentosi, poi si buttavano a terra sfiniti, e forse essi stessi invocavano la morte. Erano tutti deperiti ed invalidi, condannati a sicura morte. Al mattino si vedevano allineati per terra molte decine di cadaveri.

I capi erano sempre generosi nell'aiutare a morire. Un capo blocco tedesco usava sollevare i prigionieri, ormai leggeri come spoglie di cipolla, li buttava a terra e poi li soffocava premendo il piede sul collo finchè li lasciava rantolanti. Talvolta agli amimalati di diarrea non veniva permesso di andare al gabinetto, per cui essi finivano con lo sporcarsi addosso: ingiuriati come sudicioni, venivano buttati a terra, storditi ed uccisi a bastonate. Quello stesso capo tedesco arrivò a buttare interi bidoni di caffè, privandone gli ammalati che erano assetati; e distribuiva la zuppa con misura così scarsa, da averne sempre almeno un bidone di avanzo, che poi faceva vendere fuori del blocco in cambio di sigarette.

Gli ammalati dei blocchi di riposo venivano pure condotti al bagno completamente nudi, nonostante che parecchi di essi non si reggessero in piedi ed avessero bisogno di essere sostenuti. In un blocco per circa due mesi non fecero fare nessun bagno; poi finalmente un giorno fecero fare un bagno caldo; ma la notte di quello stesso giorno, verso le ore 23, i ricoverati furono fatti alzare, e nudi, senza coperta, senza camicia nè mutande, nonostante la pioggia e la distanza, furono condotti nuovamente al bagno: furono lasciati per circa mezz'ora sotto la doccia fredda, con la vigilanza di un tedesco che con un bastone ricacciava sotto la doccia quelli che cercavano di uscirne. Ciò fu fatto con l'evidente scopo di ammazzare i più deboli: e lo scopo fu largamente raggiunto, poichè l'indomani — su circa 300 ricoverati — vi furono 92 morti.

Negli ultimi giorni di aprile la mortalità raggiunse proporzioni impressionanti. Si vedevano carretti carichi di cadaveri, con le teste penzoloni e le braccia sporgenti dai lati, come se infierisse la peste. Si diceva che vi erano molti casi di

tifo; ma sopratutto si moriva di fame, quasi esclusivamente per la fame.

Chissà quanti di quei prigionieri, vissuti sempre nell'abbondanza, avevano lasciato nelle loro case ogni ben di Dio: ora non erano che miseri fra miseri, affamati fra affamati!

Il crematorio era ormai insufficiente a bruciare quella gran massa di cadaveri, e questi si accatastavano nei gabinetti ed in altri recinti. Nella notte del 3 maggio le SS. fecero scavare una grande fossa nei pressi del crematorio ed in tutta fretta vi seppellirono circa 900 cadaveri. Gli americani vi deposero poi una corona di fiori.

In tanto squallore, ci sosteneva solo la fiducia nell'arrivo dei liberatori, che sembrava imminente.

E finalmente arrivò anche per noi l'ora della liberazione: la sera del quattro maggio i capi blocco annunziarono che la guerra era finita. L'emozione fu grande: alte grida di gioia risuonarono finalmente in quelle baracche, che per molti anni avevano sentito solo frustate e lamenti; tutti sentivamo il bisogno di baciarci e di abbracciarci; forse i moribondi pure raccolsero le loro forze e dissero: voglio ritornare a casa.

La mattina seguente fummo adunati nella piazza dell'appello, dove ci fu ancora confermato che la guerra era finita e ci fu raccomandato di attendere disciplinati il nostro rimpatrio. Vi erano ancora delle SS., ma sommesse come cani frustati e non più baldanzose come una volta. In ultimo, cosa veramente strana, ci fu detto che noi potevamo restare nel campo o rifugiarci nelle gallerie, come quando c'erano i

bombardamenti. Ma a che scopo dovevamo rifugiarci ora che non c'erano da temere incursioni aeree? Molti pensarono che le residuali SS., le più esaltate, volevano chiuderci nelle gallerie per sterminarci. Apprendemmo poi che, in prossimità della resa, il governo aveva dato ordine di eliminare i prigionieri ancora esistenti nei « lager »: è probabile che vi sia stato tale ordine, perchè anche in altri campi vi fu lo stesso tentativo. E' inutile dire che nessuno di noi andò nelle gallerie e tutti restammo nel campo, senza mai finire di felicitarci a vicenda.

Prima di allontanarsi le SS. bruciarono tutti i registri, persino gli elenchi dei prigionieri morti, per cui ora per molti di essi è necessario ricostruire la data del decesso e non sempre ciò riesce possibile.

Varie bandiere bianche sventolavano sul campo; una fu issata anche sul camino del crematorio, quasi a volerci assicurare che il crematorio pure cessava di bruciare i morti e faceva pace coi vivi.

Il vitto fu subito migliorato; la zuppa era spessa e più abbondante del solito. Nel pomeriggio del giorno 6 arrivarono numerosi carri armati coi soldati americani: fu una grande esplosione di applausi, mentre i prigionieri più giovani si arrampicavano sui carri ed abbracciavano i liberatori. Molti piangevano per l'emozione.

Verso sera i soldati ripartirono, ed allora si verificarono dei fatti assai spiacevoli: gruppi di prigionieri, in prevalenza russi e polacchi, diedero l'assalto ai magazzini di viveri e li vuotarono; non vi rimase un pezzo di pane, nè un po' di farina. Esaltati dal successo, quegli indiavolati andavano e ve-

nivano carichi di pane, di farina e di patate. In mezzo a tanta abbondanza, ognuno ne prendeva più di quanto ne potesse portare, senza badare a ciò che poi gli cadeva di dosso o dalle mani nel frettoloso ritorno alla baracca. Per via sovente un prigioniero aggrediva un altro prigioniero e lo alleggeriva del suo carico. Neppure la cucina fu risparmiata: la furia di prendere si trasformò in vandalismo, e non solo furono asportati i viveri, ma furono anche rovinati ed asportati gli attrezzi.

La diga della disciplina era ormai rotta. Altri gruppi di prigionieri si diedero a ricercare ed a linciare gli ex capi che si erano distinti per la loro ferocia. Bastava che uno additasse un ex capo: e subito un gran numero di scalmanati gli era addosso, i bastoni ricadevano sulla sua testa, tutti si ritenevano in diritto di dare un pugno o un calcio, finchè lo abbandonavano insanguinato o morto. Vidi un giovane robusto abbandonato presso uno steccato: la testa era tutta una maschera rossa; ad un tratto con uno sforzo si sollevò, fece pochi passi barcollando come un ubriaco, e poi cadde pesantemente al suolo, senza più rialzarsi. Nel viale accanto passavano indifferenti i prigionieri, senza neppur degnarlo di uno sguardo; altri se ne compiacevano, come di un atto di giustizia. Era assai frequente, allora vedere dei prigionieri con le teste rotte affrettarsi verso l'infermeria, fra gli scherni dei compagni che riconoscevano in lui un ex capo. Vi erano anche parecchi cadaveri abbandonati nei viali. Mi dissero che fu scovato ed ucciso Jena, il segretario dei blocchi riposo;

fu pure ucciso Pantera, lo zingaro tristemente noto nel campo, e numerosi altri capi blocco o capi del lavoro.

Ma a che pro quella strage? era giustizia o soltanto vendetta? Quei capi pure, per quanto crudeli fossero stati, crano pur sempre membri della nostra umanità: si miglioravano essi forse nel subire quell'estremo supplizio? e gli aggressori potevano ritenersi migliori dei loro antichi aguzzini? Almeno quelli erano stati crudeli per conservarsi una condizione di privilegio; ma questi incrudelivano solo per sfogo di vendetta.

Vi fu chi pubblicamente deplorò quelle violenze, e qualche volta che potette intervenire per evitare il peggio, non mancò di farlo. Un cattolico diceva di aver sempre recitato assiduamente le sue preghiere al mattino ed alla sera, e di aver fatto molti voti a vari santi protettori per il suo prossimo rimpatrio: ma era un violento, sempre pronto a buttarsi nella mischia contro qualche capo. Eppure, nel recitare il Pater noster anch'egli diceva: « rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori ».

Quando verrà l'epoca del reciproco perdono?

Non voglio tralasciare un episodio capitato ad un giovane prigioniero. Il 5 maggio si era appena alzato, quando svenne e cadde per terra; fu ritenuto morto e fu messo nel gabinetto fra un mucchio di cadaveri. Circa un'ora dopo sentì la voce della madre che gli diceva: « forza, coraggio, devi resistere ancora, ormai la guerra è terminata ». Egli si svegliò di soprassalto, proprio mentre facevano passare i cadaveri dalla finestra per mandarli al crematorio.

\* \* \*

La mattina del 7 maggio, niente caffè: la cucina non poteva funzionare, i magazzini viveri erano vuoti, ed era inutile attendere la zuppa a mezzogiorno. Vi fu un momento di panico nel campo. La maggior parte dei prigionieri si raccolsero in gruppi, misero insieme quanto avevano potuto rapinare il giorno prima, e si avviarono alla ventura verso i loro rispettivi paesi. Si profilava lo spettro della fame completa e non vi era nessuna certezza per il domani. Era un continuo cercarsi, consultarsi e riunirsi in gruppi. Una coperta a tracolla ed un sacco sulle spalle era tutto l'equipaggiamento per un lungo viaggio; bastava allontanarsi dal campo, e per via qualche santo avrebbe aiutato. In paese le autorità incoraggiavano quell'esodo, dando viveri e fogli di lascia-passare. Vidi partire l'amico Morandi, dal viso ancora tumefatto per l'edema, e dopo di lui molti altri italiani riuniti in piccoli gruppi. Sicchè nel campo restammo solo poche migliaia di prigionieri, per lo più invalidi o poco avventurosi.

Mi unii ad altri tre italiani e ci mettemmo in cerca di un po' di cibo: da un mucchio di patate fradice, già passate e ripassate da altri, ricavammo ancora qualche buccia che sembrava utilizzabile; in una baracca rinvenimmo anche un pezzo di rapa, un po' fradicia, ma in quel momento buona; vi era della segatura asportata dal panificio e poi abbandonata: e così, negli improvvisati bivacchi, cucinammo una specie di zuppa. Per fortuna avevo ancora qualche sigaretta, e nel po-

meriggio potei comprare qualche patata. Alla sera finalmente ci fu distribuita un po' di zuppa ed un pezzetto di pane: fu un ristoro per tutti, anche perchè ciò ci rassicuraya che il vettovagliamento ricominciava a funzionare.

L'ammiraglio Morgante, assieme ad altri, prese la buona iniziativa di riunire tutti gli italiani in un blocco; lo stesso fecero i prigionieri di altre nazionalità. E così cominciammo una nuova fase della vita del campo, in attesa del rimpatrio.

Il cibo fu subito migliorato; ma probabilmente non era adatto per i nostri stomachi indeboliti da estenuanti digiuni, e molti caddero ancora in quell'epoca. Cercai a lungo il mio amico De Fini, che sapevo ricoverato: ma nessuno seppe darmene notizia. Dopo qualche settimana seppi ch'era morto: lui pure aveva resistito sino a poter gioire per la fine della guerra, ma la lunga fame non gli consentì di riabbracciare i suoi sette figli. Anche il giovane Mario Colombo, partigiano nella scaramuccia di S. Martino, era riuscito a resistere sino a potersi dire soddisfatto che anche quell'episodio, assieme agli altri mille episodi di croismo, aveva contribuito alla disfatta dei tedeschi; e poi lui pure rese la sua bell'anima a Dio. E così molti altri amici si ammalarono e caddero nell'attesa del rimpatrio.

Furono rimpatriati i francesi, poi gli spagnoli, e man mano altri gruppi: ma per noi nessun segno di prossima partenza. Le giornate di attesa divennero settimane, le settimane divennero mesi, e noi eravamo sempre lì ad attendere. È vero che non si lavorava e che il cibo era sufficiente: ma è facile immaginare come ci bruciasse l'ansia del rimpatrio.

Erano particolarmente ammirati gli iugoslavi, che — in gran parte comunisti — seppero organizzarsi in comunione di vita ed attesero il rimpatrio in piena armonia fra loro. Chiunque riusciva ad ottenere o ad organizzare (rubare) del cibo, cosa piuttosto frequente in quell'epoca, era obbligato a consegnarlo al magazziniere della comunità, che lo distribuiva equamente fra tutti. Avevano la radio, e tutti potevano amichevolmente disporne. Mi affacciai una sera all'ingresso del loro blocco: erano tutti seduti intorno ad un compagno che parlava. Mi spiegarono poi che tutte le sere si facevano utili conversazioni sui più svariati argomenti.

In altri blocchi invece i capi non ebbero cuore sufficiente per sapere unire in buona comunità i propri connazionali, ed ognuno faceva per sè. Vi era chi mangiava pasta bianca, fritture e dolciumi a sazietà, e chi inabile o incapace di farsi avanti viveva del solo cibo razionato.

Ma queste erano quisquilie secondarie di fronte all'attesa dell'imminente rimpatrio. E finalmente il 13 giugno, il giorno di S. Antonio, come rilevavano i cattolici, il rev. don Leonzio Nicolai venne in automobile da Salisburgo e ci offrì l'opportunità di rimpatriare. Questo provvidenziale aiuto risolveva in modo insperato la nostra lunga attesa. Il buon sacerdote ebbe cura il giorno seguente di ritornare ancora insicme all'ing. Mario Carrè, di Torino, che aveva assunto la direzione del campo di Salisburgo ove venivano adunati gli italiani in attesa di rimpatrio: essi presero i necessari accordi col comando americano, e così la mattina del 15 giugno lasciammo, definitivamente il campo della morte, in cui ogni

zolla risuonava ancora del ricordo delle nostre pene. In camion partimmo per Salisburgo, dove le cure dei dirigenti furono commoventi. La signora del colonnello Bernardo Floro e sua figlia erano sempre affaccendate in infermeria al capezzale dei ricoverati. Dopo un giorno di sosta ripartimmo ancora in camion per Innsbrück, che era stata la prima tappa della nostra « gita all'estero ». Sostammo due giorni al campo, e noi andammo a dormire proprio nella baracca che ci aveva ospitati nel marzo 1944: questa volta le finestre erano aperte. Poi proseguimmo in treno per Bolzano: all'alba del giorno 20 giugno varcammo finalmente il Brennero. Eravamo di nuovo in Italia, la sospirata meta dei nostri sogni, dove i nostri parenti ansiosi ci attendevano. Eravamo una pattuglia di sofferenti, ridotti in piccolo numero, poichè rientrava appena il 15 per cento circa dei prigionieri politici e razziati. Ritengo che quando avremo le statistiche precise, questa cifra potrà subire solo lieve variante. La lunga sofferenza aveva lasciato profonde tracce nei nostri corpi e nelle nostre anime: ma l'emozione di saperci ancora in Italia, prossimi alle nostre case, in quel momento ci faceva dimenticare ogni sofferenza.

A Bolzano pure ricevemmo fraterna accoglienza ed assistenza da parte dell'apposito comitato. Mentre camminavo un po' faticosamente, una signorina venne a rilevarmi la cassetta per portarla lei: era una dottoressa di Milano, comunista. Anche alcuni sacerdoti erano continuamente affaccendati intorno a noi.

E la mattina del giorno 21 giugno rientrai finalmente a casa mia. Sulla porta i mici buoni vicini avevano inchiodato

alcuni cartelli con nastri, su cui fra l'altro vi era scritto: « Vittima 'dell'odio fascista. — Il popolo di Milano ha fatto in questi giorni anche la tua parte. — Viva l'Italia libera, ecc. ».

Durante la mia assenza i tedeschi avevano in parte depredata la casa: qualcuno rilevò che questo era il loro mestiere nei paesi occupati.

\* \* \*

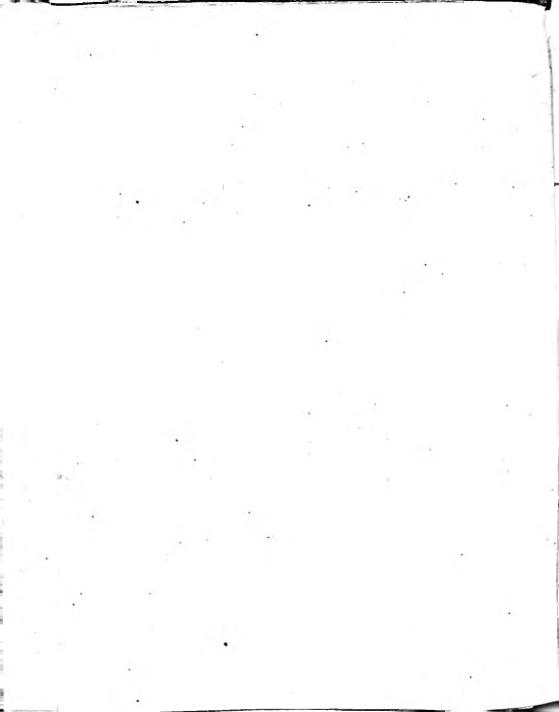
Come ho già detto, quanto ho esposto non è che una minima parte degli orrori commessi dai nazifascisti nelle carceri e nei campi di concentramento; ma ritengo che esso sia sufficiente per dare un'idea di quello che il maresciallo Klem nelle carceri di Milano aveva definito: metodi tedeschi.

È stato per me penoso rievocare tanti tristi ricordi, e non sarà certo dilettevole la lettura di una lunga serie di crudeltà. Ma ho ritenuto doveroso di contribuire a far conoscere la verità sul comportamento dei tedeschi, acciocchè ognuno possa assumere una giusta posizione nei loro confronti. Non penso lontanamente a rappresaglie o a persecuzioni individuali: i tedeschi pure appartengono alla grande famiglia umana, e si tratta di milioni di individui. Ma poichè certe caratteristiche sono di tutto un popolo e sono tali che non consentono la sua armoniosa convivenza con gli altri popoli, è doveroso che gli uomini politici sentano la responsabilità di vigilare e di impedire in ogni modo che i tedeschi tornino ancora ad organizzarsi in grande potenza politica. Gli incapaci vanno messi sotto tutela, e quando sono pericolosi la vigilanza deve essere rigida.

Giustizia, senza vendetta.

E se un giorno, com'è da augurarsi, i popoli tutti sapranno trarre dall'esperienza dei recenti cataclismi luce sufficiente per comprendere la comune origine degli uomini che tutti li affratella e la necessità di unirsi in comunione di vita che elimini i confini scellerati, sorga allora nei famigerati lager un grande monumento a ricordo dei milioni di morti e di seviziati: la pietà e la riconoscenza delle nuove generazioni vi accenda una lampada imperitura, poichè il loro sacrificio non fu vano.

Sacrificarsi vuol proprio dire: rendersi sacro.



# EDIZIONI "ALAYA" MILANO

Via Rovello, 5

pubbliche Socialiste Sovietiche con prefazione e breve commento del- l'avv. G. De Martino	т.	25 —
La Bhagavad Gita (Traduzione lette-	~.	-3,
rale dal sanscrito)	>	30,—
ARUNDALE - Voi (Studio dell'individuo e delle varie circostanze		20
della vita)		30,-
· ·	•	12,
BESANT – Le leggi fondamentali della Teosofia		20,
— Il Cristianesimo esoterico e i Mi- steri minori	,	30,—
- Il sentiero del Discepolo		20.—
— Il potere del pensiero		
BESANT e LEADBEATER – Le forme- pensiero (con 58 illustrazioni, tra cui 28 tavole a colori)	D	50,
CASTELLI – Note di rabdomanzia e ra- diomanzia	ם	20,
LEEUW - La conquista dell'illusione	,	30,-
- Fuoco della creazione	,	20,—
— Dei in esilio		10,
POWELL - Il doppio eterico e relativi		
fenomeni		30,—
— Il corpo astrale		
— Il corpo mentale		*
— Il corpo causale		45.—
SALVANESCHI – Il maestro dell'invisibile ed altre novelle	,	20,
STUART - Non più lagrime (Esperienze psichiche di una madre coi suoi morti)	,	20,—

Versamenti sul conto corrente postale N. 3/26076

